Farestoria

«Post fata resurgo»: Carlo Santoni
La stampa locale a Pescia
Il dibattito sul giornalismo
Studenti cattolici negli anni '30
Dalla politica alla satira
Interviste - Contributi - Informazioni - Recensioni - Per filo e per segno

Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70% - I semestre 1986

2/1986

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto storico provinciale
della Resistenza di Pistoia

2/1986

Indice

3 Enrico Bettazzi
"Post fata resurgo": Carlo Santoni tra giornalismo anticlericale e associazionismo ferroviario.

12 Loana Boccaccini
La stampa locale a Pescia. Per una ricostruzione della vita politica dal 1870 al 1892.

21 Anna Laura Giachini
Il dibattito sul giornalismo e il problema della stampa sulle pagine de "Il Ferruccio".

25 **Studenti cattolici negli anni '30.**

30 Luca Boschi
Dalla politica alla satira. "Il Marchese" un giornale nel dopoguerra.

37 **Contributi, informazioni, recensioni, "Per filo e per segno".**

Nel frontespizio la testata dell'"89", diretto dal 1889 al 1890 da Carlo Santoni. Il giornale è tra i primi ad occuparsi in Italia dell'organizzazione sindacale dei ferrovieri.
Le vignette e le caricature che illustrano questo numero sono tratte da "Il Marchese", periodico satirico stampato a Pistoia nel secondo dopoguerra.

FARESTORIA
Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno VI, n. 2

Redazione: Enrico Bettazzi, Marco Breschi, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Simonetta Montemagni, Michela Nerozzi, Claudio Rosati, Gino Vettori.

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Vitamonte Baldi (presidente)
Gerardo Bianchi (vicepresidente)
Vincenzo Nardi (vicepresidente)
Claudio Rosati (vicepresidente)

Abbonamento a due numeri: lire 15.000. Prezzo del singolo fascicolo lire 8.000.
I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto storico provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Rastignano (Bologna)

"Post fata resurgo": Carlo Santoni tra giornalismo anticlericale e associazionismo ferroviario

di Enrico Bettazzi

"Post fata resurgo": questa massima latina posta in evidenza nella immagine pittorica della testata de "Il Grido del Popolo" divenne il motto preferito di Carlo Santoni: essa racchiudeva in sé tutta la vicenda del pubblicista pistoiese che ebbe una vita spesso punteggiata di avvenimenti dolorosi. Con una forza d'animo ed una tenacia grandissima egli riuscì sempre a superarli, a trovare la volontà di continuare in quella che lui riteneva la propria missione: l'emancipazione del lavoratore nel lavoro e nella vita civile. Scrivere di Carlo Santoni è rifare la storia di uno dei tanti protagonisti del giornalismo anticlericale e del nascente movimento sindacale alla fine dell'Ottocento. Un personaggio che ha partecipato anche a momenti importanti a livello nazionale, ma la cui vita è, come quella di molti altri comprimari della storia nazionale, passata attraverso le tappe fondamentali dell'esistenza comune. Perciò, oltreché per l'importanza del personaggio, è doveroso scrivere di lui: perché egli rappresenta la schiera dei senza nome della storia, coloro che hanno formato le schiere di movimenti e associazioni che hanno pesato nel procedere storico senza che i loro sacrifici fossero ripagati da una qualche notorietà. Raccontare anche questa storia, oltre che rendere omaggio agli ignoti umili attori delle vicende storiche, vuol significare mettere nella giusta luce avvenimenti che passati attraverso uno spessore nazionale perderebbero molti dei significati di cui invece erano portatori. Carlo Santoni, nel panorama dei comprimari, è forse tra quelli che per la mole delle attività svolte, avrebbe meritato una maggiore attenzione storica. Tentiamo ora di ripercorrerne la vita e con ciò cerchiamo di dare uno spaccato della nascente organizzazione ferroviaria e del giornalismo anticlericale che furono gli spazi privilegiati della sua azione.

Carlo Santoni, "in battaglia" Oscar Lantoni, nasce a Pistoia il 13 Ottobre 1855 da Giovanni Santoni e Aurelia Vivarelli [1]. Rimasto orfano in tenera età, la sua istruzione viene seguita da Don Ludovico Lotti, Direttore del Pio Istituto Niccolò Puccini, dove entra per l'interessamento di Maddalena Rospigliosi. Terminati gli studi trova lavoro quale impiegato addetto alla trazione nell'Amministrazione Ferroviaria [3]. Ai primi di febbraio del 1878 si sposa con Laudomia Melani [4] che gli darà tre figli e morirà verso la fine del 1883 a Foligno [5]. Già nel 1881 sente impellente il bisogno di scrivere: pubblica da allora in poi strenne, opuscoli e appendici letterarie per vari giornali. Diviene corrispondente fisso da Pistoia per giornali quali il "Garibaldi" di Firenze e "Il Pieruccio" di Prato [6]. I toni degli articoli sono in questa fase per lo più improntati ad un progressismo moderato di origine mazziniana e ad un garibaldinismo patriottico e anticlericale [7]. Lavora presso il deposito di Pisa [8]; grazie a tale lavoro riesce a venire in contatto con gruppi di anticlericali: tra tutti quello con cui collabora maggiormente sarà quello esistente a Foligno. Fin dall'agosto del 1888 collabora al giornale genovese "L'89", testata anticlericale di tendenze repubblicane, che ha in questo periodo una discreta diffusione nel nascente movimento sindacale ferroviario [9]. È infatti uno dei primi giornali italiani che dedichi alcuni articoli all'organizzazione del movimento ferroviario [10]. Alla fine dell'88 ne diviene redattore capo. In quel periodo Carlo Santoni gravita nella zona del folignate, dove all'inizio di quell'anno costituisce l'Associazione Nazionale Emancipatrice dal Prete. L'articolo con cui si annuncia tale costituzione viene pubblicato su diversi giornali repubblicani e anticlericali, tra cui il "Lucifero" di Ancona in data 25 aprile [11]. È un momento importante per il pubblicista pistoiese: egli vede in poco tempo realizzarsi il sogno di una grande associazione anticlericale; le adesioni sono numerose tra le società democratiche anche se, vedremo, effimere. Il programma si rifà ad una frase di Garibaldi che incita a formare un'associazione emancipatrice dell'intelligenza umana la cui missione è quella di "combattere l'ignoranza, svegliare il libero pensiero, sostituire tra le plebi della città e delle campagne alla menzogna la religione del Vero". Lo statuto è costituito da cinque punti basilari [12]. Si costituisce in tale occasione un connubio che andrà avanti ancora per alcuni anni: il legame editoriale Santoni-Tartufari, che darà alla luce altre testate anticlericali e socialisteggianti nella stessa Pistoia. Così mentre tenta di dare corpo e di organizzare la nascente associazione per l'emancipazione dal prete, Santoni collabora alle pagine de "L'89", dove si occupa dei problemi dei ferrovieri in un'apposita rubrica, la "Tribuna Ferroviaria", che cura personalmente. Nel luglio dell'89 diviene direttore del giornale genovese, così che sposta la sua dimora nella città ligure [13]. L'anticlericalismo di cui è vestito "L'89" è molto spesso caratterizzato da vere e proprie "sparate" contro la religione e il clero e poche volte raggiunge i livelli dell'anticlericalismo socialista di Prampolini o Bissolati e del loro "socialismo evangelico" che favorì il formarsi di quegli elementi di religiosità laica che rimarranno nel bagaglio ideologico del socialismo [14]. Il giornale ha, grazie all'opera del Lantoni ed alla presenza di un forte nucleo radicale e socialista tra i ferrovieri pistoiesi, una discreta diffusione nel Circondario di Pistoia, dove è letto con molto interesse, propagandosi anche nella nostra montagna. Si infittiscono le corrispondenze dalla città e la lettura del giornale viene allora osteggiata da diverse parti: nel deposito ferroviario di Pistoia il Capodeposito arriva perfino a vietarne la lettura [15].

Nelle cronache da Pistoia si affrontano spesso i temi municipali, ad esempio le elezioni amministrative del 1889 dove si dice della presenza di un partito operaio che si pone l'obiettivo di battere la religione "onde cacciarne per sempre il prete, tarlo dell'umanità e il capitalista aguzzino dichiarato dell'operaio" [16]. È chiaro che l'anticlericalismo acceso dei democratici pistoiesi è dovuto al fatto che il terzo partito cittadino vede sempre sbarrate le porte del Consiglio comunale dai due schieramenti liberali, a vicenda maggioranza e opposizione, conservatori e progressisti, legati sia all'ambiente ecclesiastico sia a quello massonico. La prima lotta da sostenere è quindi quella di battere il fronte liberale moderato-clericale e in tal senso più di una volta si cercheranno alleanze coi liberal-progressisti.

Forse proprio per il taglio eccessivamente anticlericale che il giornale sta prendendo e soprattutto per la personalizzazione che a tale battaglia dà il Santoni, scrivendo mol-

to in prima persona e sottolineando gli spazi delle collaborazioni, si arriva ad una rottura tra i proprietari del giornale e il Direttore. Ufficialmente Santoni lascia per motivi di famiglia e si trasferisce di nuovo a Pistoia, rinnovando comunque l'adesione alla lotta sostenuta da "L'89" di cui rimane collaboratore. Il nuovo direttore è Angelo Fernando Peroni [19].

Anche se riporta la sua residenza a Pistoia, Santoni non si scorda del vecchio amico e compagno anticlericale Italo Tartufari [20] e cerca aiuto a Foligno [21]. Nasce così "Il Grido del Popolo" periodico settimanale anticlericale [22]. Ce ne descrive la genesi lo stesso Santoni: "...L'appoggio dei buoni amici di tutta Italia è l'unico capitale sul quale ho calcolato... Sentite. - io sono povero, quasi mi manca il necessario alla vita, le privazioni ed i dolori mi son familiari - e due settimane or sono non possedevo altro che l'idea fissa di fondare un giornale... ma colle idee, lo sapete pur troppo, non si pagano ingentissime spese e tali quante ce ne abbisognano per lanciare alla pubblicità un periodico battagliero come io desiderava e come le condizioni della propaganda Anticlericale-Socialistica richiede in Italia. - Esposi il mio divisamento, delineai il mio piano all'egregio amico e fratello di fede Italo Tartufari Presidente della Cooperativa Tipo-Litografica di Foligno – ed egli mi rispose queste sole parole: 'Fa coraggio a te stesso e conta sopra gli amici di Foligno'... Ed oggi assecondato da una schiera eletta di lavoratori tipografi, auspice l'amico Tartufari – io posso dimostrare agli Anticlericali Italiani che non ero ridotto all'impotenza e che malgrado tutto, risorgo nel GRIDO DEL POPOLO..." [23].

Il programma del giornale viene esposto nel numero di saggio e firmato "un tipografo", pseudonimo che sicuramente nasconde l'identità del Tartufari. Si delinea un populismo repubblicano che lascia ampi spazi al socialismo rivoluzionario e all'anarchismo legando l'insieme con una ripresa dei motivi insurrezionistici della riveluzione francese e della Comune. Lo stesso nome del giornale è preso dall'omonimo francese "Cri du Peuple!" di Julies Vallés, comunardo della minoranza [24]. La rivolta popolare vista come sollevazione dalla miseria e dall'oppressione, aldilà di motivi ideologici di supporto, è il motivo fondamentale della propaganda di questo periodo sia del Lantoni che dei suoi compagni. Ciò spiega poi in generale l'atteggiamento del Santoni rispetto alla politica ed ai partiti politici, visti come barriere all'azione sociale [25].

Dice Tartufari nell'articolo d'apertura a titolo "Il Grido di altri tempi e di oggi": "...Dal 1789 ad oggi, un intero secolo trascorse; migliaia e migliaia di avvenimenti si svolsero per decidere finalmente i popoli a concentrare le forze sulla questione sociale. Ormai al grido politico o religioso del vecchio e del nuovo mondo, si unirà sempre il grido invocante, innanzi tutto e soprattutto, il benessere materiale dei popoli. Se gli schiavi si tramutarono in servi e i servi in lavoratori a salario; questi ultimi si devono tramutare in produttori associati, sottoponendo la proprietà alla sola all'unica origine legittima: quella del lavoro personale... E la miseria sia per nessuno: molto meno per i lavoratori che sono i veri produttori. Ecco il grido dell'epoca moderna; ecco il fine e la sostanza della razionalità repubblicana; ecco lo scopo supremo che si deve raggiungere con tutti i mezzi".

A questo programma di matrice mazziniana fa eco nel primo numero un intervento di un collaboratore che sotto lo pseudonimo di Oliviero Cromwello lancia un appello alla concordia tra i partiti repubblicano e socialista perché pur essendo i fini diversi resta medesimo il mezzo, la rivoluzione. A fianco di tali interventi politici prosegue la propaganda anticlericale e ciò scatena violenta la reazione ecclesiastica. Ad ogni iniziativa del Lantoni pronta è la replica degli enti ecclesiastici che si esprime a tutti i livelli. Così dopo la pubblicazione de "Il ribelle di Nazareth", pubblicato a Foligno, dove la figura di Gesù è esaltata come l'apostolo per eccellenza delle plebi, il ribelle indomito lottatore contro le ingiustizie e i soprusi dei ricchi e dei sacerdoti corrotti, Pierbelli della redazione de "Il Grido" dice "che in moltissime Chiese i reverendi impostori hanno bandito dall'altare che 'tutti coloro che leggeranno il Ribelle di Nazareth incorreranno nella scomunica maggiore per liberar dalla quale ci vuole una facoltà specialissima essendo al solo papa riservato l'assolvere' e che 'nella diocesi di Foligno i parroci hanno iniziato una colletta... per raccogliere i mezzi onde stampare e pubblicare una specie di libello famoso contro Oscar Lantoni nel quale, con arte veramente assassina si cerca di farlo apparire come un pazzo bestemmiatore sacrilego e s'invoca per lui il manicomio..." [24].

La lotta è quindi intensissima da ambedue le parti: Santoni naturalmente non trascura di portare l'agone anche nella città di Pistoia, descrivendo sulle pagine del giornale la situazione cittadina e appoggiando le iniziative dei democratici pistoiesi. Così fin dal numero di saggio si prende posizione contro la processione che avrebbe dovuto tenersi in Pistoia per la festa della Madonna dell'Umiltà: "...i componenti il Comitato pistoiese per la Lega Nazionale Emancipatrice dal Prete,... dichiarando di rispettare la libertà anche in coloro che della libertà sono i nemici più tristi, confermano di essere pronti a tutelare il decoro cittadino quando i clericali colla scusa della religione tentassero provocare disordini. Infatti a Pistoia è fino dal 1875 che non si fanno più processioni in seguito ad un grave incidente che fu provocato dai preti nella ricorrenza del Corpus Domini. L'Autorità saggiamente operando provvide sempre perché non succedessero disordini e dal 75 ad oggi ricusò ai preti e ai settari neri il mezzo di provocare scene spiacevoli" [25].

Il giornale riesce ad avere una buona affermazione: corrispondenze e sottoscrizioni d'abbonamento giungono dalle più svariate zone d'Italia. Le pagine del "Grido" danno anche la possibilità a varie associazioni democratiche e gruppi progressisti di poter parlare della loro situazione, dando così uno spaccato delle lotte quotidiane nella propria realtà sostenute un po' in tutta la penisola dal nascente movimento socialista. Informazioni di cronaca locale giungono da grandi centri come dai piccoli paesi: accanto a Bologna, Firenze, Lucca, Pisa, Carrara, Palermo, Bari, Roma, Padova, Genova, Milano ci sono Lugo, Corinaldo, Sinalunga, Vaiano e tanti altri paesi sparsi nella penisola. Una fitta rete di comunicazione d'informazioni che continuerà con la stessa intensità anche nell'edizione successiva di Pistoia [26].

Nel primo numero Santoni chiarisce la sua posizione programmatica: "...Il mio partito è quello comune a tutti coloro che soffrono. Il mio programma comprende la completa emancipazione umana da ogni servaggio. Il mio sistema la lotta continua ed incessante contro tutto ciò che mi si oppone davanti. ...Come anticlericale e come socialista una sola causa mi occupa, il trionfo del mio Ideale..." [27]. Tale professione di socialismo e quale ideale propugnasse il Lantoni va espressamente chiarito: tutti coloro che hanno avuto a che fare col giornalista pistoiese, sia contemporanei, che storici in epoche successive, sono rimasti quantomeno perplessi dal "camaleontismo" del Santoni. Lo stesso sottoprefetto di Pistoia in quegli anni così lo definiva: "...è di principi politici assai spinti è però molto variabile tanto è vero che prima fu Monarchico poi Repubblicano ed ora dicesi Anarchico (Socialista)..." [28].

Ma se a prima vista Santoni è un grande confusionario, egli più volte spiega la sua posizione: la sua è una lotta per l'emancipazione del lavoratore che non accetta etichette, perché troppe volte il potere politico si scorda poi delle reali esigenze popolari. Si spiega così anche la successiva posizione di apoliticità che sempre propugnerà nelle sue iniziative, da quelle giornalistiche a quelle organizzative-sindacali. Sicuramente Santoni non rifugge dalla mancanza di chiarezza ideologica che percorreva in quel tempo tutto il movimento operaio, multicolore per le tinte politiche che vi si ritrovavano più o meno legate tra loro, ne rifugge dal sentimentalismo populista che era un po' il tratto d'unione delle varie tendenze; si può invece dire che egli è un fervente anticlericale, mazziniano, che come altri repubblicani guarda con occhio favorevole alla risoluzione della questione sociale e perciò vede di buon occhio sia socialisti che anarchici. Egli, nella sua voluta posizione di apoliticità, non disdegna mai l'appoggio a movimenti o gruppi di tali suddette tendenze e da questo ne deriva un apparente mutamento di posizioni a seconda delle circostanze: una simile posizione ricalcava quella degli operaisti del Nord-Italia, con la differenza che Santoni rimane legato ad una visione mazziniana della risoluzione della questione sociale, che vedeva privilegiare le vie legali del sistema borghese, parlamentarismo e ricorso a procedure legali, a discapito di strumenti di lotta socialisti quali ad esempio il ricorso allo sciopero. In questo forse risiede la sola "colpa" del Lantoni che per il resto con la sua costante ed accanita opera di divulgazione ed organizzazione ha fornito dalle pagine dei suoi giornali la possibilità di aggregazione e di crescita a molte organizzazioni dei lavoratori.

Anche sulla questione elettorale e sul parlamentarismo adotta una via legalitaria: fin quando ritiene che le elezioni servano a far compiere passi avanti al movimento operaio è d'accordo alla partecipazione e incita affinché si sostengano i candidati progressisti (radicali e socialisti); quando dopo qualche anno vedrà svanito il sogno di un'emancipazione rapida del lavoratore egli propenderà più per l'astensionismo, rivolgendo le sue forze solamente all'organizzazione dei lavoratori. Così nel 1890, come incoraggia in Pistoia a votare per Giuseppe Tesi, noto esponente democratico ed ex garibaldino, e come dalle pagine de "L'89" l'anno prima aveva sostenuto le tesi costiane della lotta elettorale per il possesso dei comuni [29], così egli invita ad apporre il voto nella scheda "che i confederati nel Patto di Roma, presentano nel nome della democrazia vera e pel bene del popolo..." [30].

Lo sguardo in tal caso è rivolto a quelle "Nazioni dove vi sono un grandissimo numero di lavoratori, organizzati molto meglio che da noi", e dove "le idee che professiamo camminano con un passo da gigante, appunto perché in quei paesi si è compresa la grande utilità che si risente... dalla lotta delle urne" [31]. La grande profusione di energie del Santoni è continua e costante: mentre dirige il "Grido" non tralascia la propaganda attraverso riunioni, commemorazioni e conferenze. Continua naturalmente la produzione di libelli ed opuscoli di propaganda, sia in fascicoletti sia con racconti in appendice a vari giornali. Anche in tale settore globalmente l'opera del giornalista pistoiese risulterà assai vasta [32].

Il 18 Maggio 1890 tiene una pubblica conferenza contro il potere temporale papale a Lucca nelle sale del circolo repubblicano Pensiero e Azione [33], mentre a Pistoia cerca di riunire le fila del movimento anticlericale. Nonostante il gran daffare che si dà Lantoni, Pistoia risponde debolmente alle iniziative, tanto da fargli dire che in città "manca l'organizzazione anticlericale". Questa affermazione era dettata soprattutto dall'amarezza che derivava, dopo l'accesa presa di posizione antecedente, dall'azione degli anticlericali pistoiesi che per le feste solenni del 17 Luglio alla Chiesa della Madonna avevano permesso al parroco di esporre scritte a favore del potere temporale dei Papi; nel contempo ogni casa della città era stata addobbata con lumini ad olio, anche le case dei massoni e anticlericali "da caffè".

Coll'11 Ottobre 1891 il "Grido" viene stampato a Pistoia. Prima c'è il tentativo, non riuscito, di pubblicare presso l'editore Sadun di Firenze un altro giornale "L'Avvenire d'Italia". Esce un solo numero: Santoni si proponeva di continuare la lotta portata già avanti nel "Grido" di Foligno, morto per la cattiva situazione finanziaria in cui versava e soprattutto a seguito di vicende giudiziarie dovute all'azione dei clericali folignati [34]. Grazie all'aiuto finanziario di un imprenditore pistoiese Leopoldo Rosati, Santoni riesce a rifondare "Il Grido del Popolo" [35]. Stavolta si stampa a Pistoia, nella tipografia che vede l'opera dell'amico Tartufari appositamente chiamato da Foligno [36]. Molti giornali salutano la nascita del nuovo foglio pistoiese: il cittadino "Kimiky", "La Provincia" di Mantova, il "Cittadino" di Savona, la "Romagna" di Forlì, la "Rivista" di Ferrara ed altri ancora, a testimonianza della fitta rete di interscambio giornalistico gravitante intorno alla figura del Santoni.

L'8 Ottobre viene inaugurata la tipografia: partecipano Alfredo Pasquali, avvocato democratico, l'altro avvocato pistoiese e amico fraterno di Cavallotti, Dante Conti e il poeta improvvisatore e socialista Lorenzo Lucchetti. Tra i brindisi vengono lette sue poesie e quelle di un altro collaboratore Giovanni Martini, poi figura emergente del Partito Socialista a Pistoia nell'ultima decade del secolo, che sulle pagine del "Grido" scrive sotto lo pseudonimo di "Giannino" [37].

Sulle pagine del "Grido" trovano spazio articoli di ogni tendenza progressista su temi sia di carattere nazionale che locale: soprattutto la cronaca di Pistoia fornisce molte notizie sulla crescente organizzazione socialista in città, sui contrasti che man mano si acuiscono tra l'ala radicale parlamentarista e quella intransigente della democrazia cittadina [38].

Molti gli interventi sul giornale: Enrico Girola, socialista, corrispondente da Milano, che da una visione della nascente organizzazione socialista più avanzata e vicina alla ideologia della lotta classista, il Gran maestro massone Lemmi, che ringrazia il "Grido" per l'opera svolta per l'abrogazione delle Guarentigie, Camillo Prampolini di cui viene riportato un passo della polemica sull'evoluzionismo, Felice Albani e Andrea Giannelli che si inseriscono nella polemica sul parlamentarismo; si citano Mazzini, Garibaldi, Malon, Proudhon, Turati, Lassalle, Engels.

Per Pistoia è un momento importante: sulle pagine del "Grido" si consuma la scissione tra repubblicani intransigenti e radicali, le tinte del periodico si fanno sempre più filo-socialiste. Accanto a questo spazio politico così magmatico, nel "Grido" si continua la lantomana lotta contro il clero: così oltre ad una petizione contro le Guarentigie che raccoglie più di novemila firme [39], Santoni cerca di riprendere l'idea di una grande associazione nazionale razionalista e fonda la Federazione Anticlericale Radicale Italiana, che diviene poi la Federazione Nazionale Anticlericale Propaganda e Fede con sede a Pistoia. Ogni sezione della Federazione deve avere almeno cinque soci per costituirsi: ne nascono in varie città tra cui Milano, Pesaro, Verona, Pisa e Firenze. Il programma ricalca quello già pubblicato a Foligno, anche se stavolta è articolato in dodici punti [40].

Santoni organizza la commemorazione di Luigi Castellazzo, noto anticlericale deceduto l'anno prima a Pistoia, esattamente il 16 Dicembre 1890. Ancora una volta egli cerca di radunare le divise file del movimento operaio pistoiese: il 20 Settembre viene assunta come data adatta per una manifestazione anticlericale (presa di Roma), così si organizza un comizio ed un corteo che nelle intenzioni del Lantoni doveva essere eccezionale per la partecipazione di società e personalità anticlericali. Inviti erano stati rivolti ai più valenti oratori e uomini politici. Nessuno dei grandi partecipa; l'adesione di ben trenta società viene delegata a quattro-cinque individui. Viene posta una lapide che ricorda il Castellazzo [41].

Naturalmente l'attività del Santoni non si ferma qui: partecipa al Comitato Popolare per Garibaldi, al fine di erigere un monumento all'"eroe dei due mondi", Pasquali è presidente del Comitato, Santoni segretario, consiglieri Conti, Rosati, Badioli ed altri democratici; segue le vicende dei ferrovieri del Deposito di Pistoia [42], organizzando

meetings e conferenze. Oltre le pagine del "Grido" alla propaganda del "Fascio Ferroviario", la grossa organizzazione dei ferrovieri a matrice radicale, promuove una conferenza dell'avv. Paolo Francesco Erizzo della Commissione direttrice del Fascio a Pistoia. Tale conferenza si tiene ai primi di Ottobre del '91 al Teatro Cino e dà modo al Lantoni di rammentare il suo trascorso da ferroviere e il suo agire a pro del Fascio [42].

Così come era incorso in un processo che aveva determinato la fine della prima serie di Foligno, anche stavolta a Pistoia il direttore del "Grido" viene accusato di vilipendio per aver narrato "i misteri dei Conventi delle Domenicane Pistoiesi all'epoca del Ricci". Santoni viene condannato dalla Corte d'Appello di Firenze a trenta giorni di reclusione. Il giornale viene affidato al Pasquali [43]. Un mese dopo, uscito dalle Stinche, ringrazia Pasquali per la sua maestria nel condurre il giornale in sua assenza e per averlo difeso in tribunale. Un ringraziamento anche agli altri amici: Rosati che gli portava il cibo in cella, Pietro Turi che divideva con lui i suoi guadagni per mantenerne i figli, Tartufari, Giovanni Martini, Guido Lucchi, Peleo Bacci, Onorato Innocenti.

Col numero dodici si annuncia la fine del periodico che diverrà la "Voce del Popolo". Santoni avrà la funzione di redattore capo, rinnovando l'intenzione di occuparsi delle faccende del movimento ferroviario italiano. La "Voce", che avrebbe dovuto vedere la luce una settimana dopo, non uscirà mai. Così col 20/3/92 finisce la stampa del "Grido" [45].

Sulle cause della morte del giornale nell'agosto del '92 così narra il Santoni: "Io contava unicamente sulla solidarietà degli amici e sull'onestà dei Rivenditori, ho troppa fede nel mio ideale per dubitare menomamente nel trionfo di esso, e fiducioso lanciai da un capo all'altro d'Italia il Grido del Popolo...". I rivenditori morosi sarebbero stati la causa della cessazione del giornale, sommerso di debiti [46].

È un periodo gramo per il pubblicista pistoiese, senza lavoro, si limita a qualche articolo sul "Giordano Bruno" di Pistoia e sulla "Sentinella Ferrarese" dove scrive di problemi relativi alle condizioni di lavoro dei ferrovieri.

Questa sua costante attenzione all'organizzazione e alla risoluzione dei problemi degli impiegati e degli operai ferroviari viene premiata: col mese di gennaio del 1893 egli viene chiamato a ricoprire la carica di segretario della Sezione Pisana del Fascio Ferroviario; ne dirige così il giornale "La Tribuna del Ferroviere", poi divenuta "Il Fascio Ferroviario Italiano" [47].

Su un giornale pistoiese "La Montagna", organo dei radicali cittadini, che ha una rubrica fissa intitolata proprio "Fascio Ferroviere Italiano", a firma di Giovanni Martini, troviamo un attestato di stima nei confronti del nuovo segretario pisano, poi Segretario Generale del Fascio: "...il Santoni un giorno era impiegato ferroviario, ricopriva una posizione invidiabile, e riscuoteva uno stipendio non dico favoloso ma tale da vivere agiatamente. E siccome la sua fervida fantasia amava la libertà personale, preferendo un tozzo di pan nero al grosso truogolo amministrativo, abbandonò spontaneamente l'impiego, e divenne pubblicista stimato, e romanziere valente. Lottò contro il prete, contro la borghesia e per il suo ideale soffrì privazioni inaudite e perfino la carcere. Caduti ad uno ad uno i giornali che successivamente diresse perché i compagni del partito anticlericale italiano non lo sostennero, rimasto quasi solo, visse ritirato modestamente in seno alla sua famiglia, vivendo di quanto pochi amici gli facevano dono. Finché rimasta vacante la Sezione Pisana del Fascio Ferroviario Italiano fece istanza per ottenere il posto di segretario per non vedersi morire i bimbi di fame" [48]. Martini scrive questo articolo dopo che la segreteria di Pisa è rimasta di nuovo vacante a seguito dell'elezione del Santoni a Segretario Generale del Fascio.

La battagliera vena del Lantoni assume alla vigilia dell'assemblea generale del febbraio '93 connotazione prettamente operaista. In vista di tale assemblea vengono indette assemblee sezionali e il pubblicista pistoiese così si esprime: "La questione dei lavoratori deve essere definita dai lavoratori stessi... [49]. Un po' di bastone qualche volta è farmaco salutare, e se i ferrovieri ne avessero fatto uso in certe occasioni, forse chi sa se oggi ci fosse stato bisogno di dare nauseabondo spettacolo all'Italia del decadimento morale e materiale del più grande sodalizio operaio, del Fascio Ferroviario che nato rigoglioso e forte,... vergognosamente cadde... mercè la ciarla e il cavillo curialesco della mistificazione..." [50].

È un'accusa alla gestione disastrosa dell'Avvocato Samuele Levi e agli amministratori del Fascio troppo compiacenti con le compagnie appaltatrici delle reti. Un primo atto della volontà di rifondazione del Fascio è il distacco della sezione pisana da quella centrale genovese controllata dal Levi; è un momento di ripresa nella vita del sodalizio, si cerca, nonostante si voglia mantenere una totale estraneità dalle lotte politiche, un aggancio internazionalista alle vicende economiche dei lavoratori di altri paesi. Si inaugura una nuova rubrica sul giornale lantoniano che si interessa di "movimento operaio, scioperi e disoccupati": "...i ferrovieri ne saranno lieti perché non è possibile scindere la loro questione dalle questioni della grande maggioranza del proletariato lavoratore" [51]. Nel fermento generale che agita la divisa falange dei lavoratori ferroviari [52], si arriva all'assemblea generale dei rappresentanti del Fascio che inizia il 20 Gennaio 1893 a Firenze. Eletto il socialista De Felice-Giuffrida presidente, segretario generale è eletto per acclamazione proprio il Santoni. La sezione di Pisa che aveva espresso una sua particolare posizione, delibera la sua autonomia e chiama al posto del Santoni il pistoiese Giovanni Martini [53]. Il giornale, stampato a Pisa, cessa le pubblicazioni per gli impegni nuovi assunti dal Lantoni.

L'Unione Ferrovieri Italiani, il ramo classista staccatosi dal Fascio, preme adesso perché si giunga ad una ricomposizione della frattura in seno al movimento ferroviario; in linea teorica lo stesso Lantoni è d'accordo, ma ciò che frena è esattamente la forma che a questa lotta si vuol dare. Mentre l'Unione preme perché si realizzi un grande movimento di matrice socialista e classista, Santoni e i suoi compagni pisani lavorano affinché il Fascio sia estraneo alle lotte politiche, posizione motivata non tanto da antisocialismo, ma da una visione operaista e se si vuole anarchicheggiante e populista. Abbiamo veduto come si cerchino agganci con movimenti operai di altri paesi; c'è una volontà di collegamento classista, ma a non accettare etichette politiche spingono gli stessi socialisti del Fascio. Essi vedono un cammino sicuro al riparo delle persecuzioni poliziesche governative, la possibilità di coagulare nuovamente grandi masse di lavoratori senza creare divisioni politiche interne; esiste infine nel gruppo più attivo del Fascio una totale sfiducia nel parlamentarismo, residuo di dottrine mazziniane ed anarchiche. Così lo stesso Martini prende le parti del Santoni nelle polemiche che da parte di alcuni socialisti sono create al momento della sua elezione, e ne ricalca addirittura la strategia amministrativa: "Che il Fascio Ferroviario Italiano con Sede Generale in Roma non debba occuparsi affatto di politica è cosa da non porsi in dubbio, perché deve essere composto di tutti i ferrovieri a scopo di mutua assistenza, e di collettiva resistenza, cercando risolvere in una parola la questione economica. E se domani venissero in campo le famose elezioni politiche da sostenersi in nome dei ferrovieri sarebbe lo stesso che rompere il vaso di Pandora... Un esempio recentissimo a prova di quanto asserisco, è avvenuto nella occasione delle ultime votazioni in alcune sezioni nelle quali erano comparsi intriganti candidati, avvocatucci veramente Azzeccagarbugli, ispirati, consigliati e sospinti da quella vecchia e astuta volpe che si faceva chiamare il 'padre dei ferrovieri'. Com'è naturale i ferrovieri si divisero in diverse frazioni, una delle quali voleva il 'beniamino' suddetto, l'altra un socialista sfegatato, la terza un repubblicano all'acqua di rose, e via discorrendo. Dimodochè apparvero manifesti, articoli violentissimi, e l'ingiuria personale fe' capolino dovunque lasciando come la lumaca bavosa striscia dietro di sé. L'Amministrazione intanto se la rideva saporitamente, coloro che avevano davvero capito lo spirito del Fascio si sentivano scoraggiati, nauseati, e i botoletti ringhiosi continuavano ad abbaiare, e non più si mostravano i denti ma si dilaniavano a vicenda col piacere più grande di questo mondo. Insomma a battaglia finita i ferrovieri si trovarono scissi, spossati e messi alla stregua di non potere più alzare come prima la voce sdegnosa contro i loro rapaci padroni. Mentre formavano tutti insieme riuniti e bene organizzati, sul terreno economico alla conquista del pane sudato e contrastato una fortissima legione, su quello politico ebbero diradate le file, cosicché il nemico poté sgominarli senza fatica. Eppure, benché tale desolante resultato sia manifesto, oggi che il Fascio Ferroviario Italiano si è riavuto e ha iniziato una brillante manovra contro il suo più grande nemico, la Amministrazione, vi sono alcuni individui che non godono la simpatia della maggioranza dei soci, senza autorità alcuna e senza competenza nelle questioni vitali che appassionano il proletariato ferroviario, i quali nel sentire che lo Statuto del Fascio bandisce la politica di tutti i colori, cercano con ogni mezzo mettendo in moto qualunque affinità politica e parlamentare di convincere il Presidente On. Giuseppe De Felice Giuffrida a lasciare la non ambita carica a cui con voto unanime dei rappresentanti le Sezioni Italiche al Congresso di Firenze fu eletto. Essi gli gridano la croce addosso, così: 'Voi, rappresentante i socialisti legalitari che nel vostro programma proclamate la lotta elettorale come mezzo di maggiore propaganda, che per il giorno pauroso del primo Maggio predicate la festa dei lavoratori, non avete vergogna a esser Presidente di un'Associazione che non è niente affatto socialista, che manda i candidati a casa del diavolo, e che in occasione del primo Maggio lavora più che mai?'. E questi ragionamenti potrebbero terminare anche in questa maniera: 'Ebbene; se volete salvarvi l'onore fate una ritirata gloriosa, lasciate che i ferrovieri tornino a esser diretti da un borghesuccio idrofobo, perché poveretti non giungano mai a comprendere i loro diritti, e si facciano sfruttare e vessare silenziosi come pel passato'. Ed ecco il perché. Un ferroviere alla testa del Sodalizio finché non vi sarà una grandissima omogeneità e compattezza nel proletariato ferroviario è un sogno dorato di menti piccine che non scorgono più in là del loro naso, e tanto meno potrà un ferroviere assumere il posto di Segretario Generale. E non occorre nemmeno dimostrarlo con argomentazioni di sorta perché è notorio il metodo adoperato spessissimo dalle Amministrazioni per il liberarsi dagli Agenti molesti componenti qualche Associazione di resistenza: un bel trasloco dato a tempo e luogo scaraventando Presidente e Segretario in qualche lontana regione. Non cito esempi ritenendoli inutili in quanto tutti sanno a meraviglia che è proprio vero quello che dico.

Null'altro possono i susurroni di cui sopra addebitare all'On. De Felice il quale è uno dei pochi uomini dell'oggi veramente libero di modi e di sentire, senza barbazzate nel dire quanto pensa dando a Cesare quello che è di Cesare, pieno di fede per un santo ideale, che in ogni frangente congiunge all'idea un'azione rapida, pronta, efficace, dotato di un cuore generoso che si commuove ai patimenti dei bersagliati della sventura, agitatore disinteressato delle masse che istruisce, organizza e prepara a combattere chi le grava ed opprime.

Però qualche ferroviere di buon senso apostolo d'occasione che avrebbe volentieri accettato, ha detto: 'Ebbene! pagatemi, io abbandono l'impiego e vengo a Roma a fare il Presidente'. Oh! bella questa! Ma allora il presidente non sarebbe più un ferroviere, e mi pare che ci corra. In questo caso per qual ragione ostacolare il Segretario Generale Carlo Santoni? Perché o mio lettore sappi che anche il coraggioso Carlo Santoni (in battaglia Oscar Lantoni) oltre ad ammazzarsi addirittura lavorando pel bene comune dei ferrovieri, è un bruscolo in un occhio per certa gente... garbata del resto fino al punto di prendersi la briga di alleggerire volentieri tanto il Presidente On. De Felice, quanto il Segretario Santoni dai pesi delle cariche. Che bravi figliuoli, eh?" ...il Santoni... nell'Assemblea Generale che ebbe luogo in Firenze nei giorni 20, 21 e 24 Febbraio alla quale prese parte come rappresentante la prefata Sezione di Pisa, venne per acclamazione eletto Segretario Generale... nel mese di Febbraio in cui spiegò la sua attività, tutta la sua vena inesauribile di fervente scrittore, svelando le turpitudini del Consiglio Direttivo passato, e gettando le solide basi del riorganizzato e rafforzato Sodalizio, le Amministrazioni ferroviarie gli offersero un posto brillante purché tacesse e lasciasse morire in santa pace l'Associazione 'per metà strangolata dal Levi' e tale posto fu dal Santoni rifiutato" [54]. Una posizione che viene confermata dallo stesso De Felice [55] in un'assemblea congiunta all'Unione tenutasi a Roma; pochi mesi dopo il tentativo di riallineamento tra le due associazioni naufraghera. Di fronte ai problemi sorti per un'organizzazione comune, non volendo nessuno per il momento recedere dalle proprie strategie, la sezione di Pisa mantiene la sua autonomia. Tra un alternarsi di situazioni che si modificano di mese in mese, che vedono ora un avvicinamento ora un allontanamento della possibilità di riunificazione, dopo un referendum interno al Fascio in cui solo il 14% degli

("Il Marchese", 3-8-1947. Al naturale, tratto)

iscritti si dichiara disponibile all'adesione al Partito Socialista dei Lavoratori, referendum proposto dal Santoni senza che il De Felice ne fosse al corrente (tanto che il deputato socialista si dimette)[56], scoppia la polemica sulla persona del Lantoni. Accusato dai socialisti di volere una organizzazione soggiogata agli interessi borghesi egli continua a mantenere la sua idea di apoliticità come garanzia di sviluppo, afferma che non gli importa se i ferrovieri siano repubblicani o socialisti, ma che è importante che lottino uniti. È significativo il passo riportato già nel n. 9 del "Tito Vezio" e con cui Santoni precisa la sua posizione nei confronti del partito socialista: "L'adesione ad un partito meritevole della universale simpatia, ad un partito che ha il dovere della continua e costante agitazione, che ha l'obbligo di seriamente lottare, non può essere una platonica adesione, non può essere un consenso idealistico, sentimentale. Se l'adesione al partito impone, come non havvi dubbio degli oneri, e l'adesione fa contrarre l'obbligo dello scambievole aiuto, della partecipazione alle manifestazioni tutte del partito, è logico, è chiaro, che ora l'influenza dei ferrovieri nell'esplicazione del programma sarebbe infruttuosa per il partito e nociva a loro stessi"[57]. Santoni è in questo periodo la vera anima del Fascio e fa riprendere la pubblicazione del "Fascio Ferroviario" che in un primo tempo è solo l'organo della sezione di Pisa e poi raccoglie le ultime sezioni aderenti al Fascio.

Dopo le repressioni governative contro il movimento socialista per i fatti dei Fasci Siciliani, mentre per la apoliticità dello statuto il sodalizio ferroviario radicale ha potuto continuare nella sua opera di aggregazione e di difesa dei lavoratori senza essere minimamente danneggiato, si cerca di rendere all'organizzazione una struttura forte e coordinata. Stante la apoliticità, il Fascio imbocca una strada sempre più moderata, così che viene riproposto il programma del 1890; nel consiglio direttivo del sodalizio accanto a figure radicali aumentano gli avvocati e i legali moderati. Santoni non è più Segretario Generale, mantiene la carica di consigliere, mentre è Segretario della sede di Pisa e ne dirige il giornale[58]. Rappresentante della sezione pisana al Congresso di Roma del 12 Gennaio 1894, dove si tenta l'ultima unificazione del Fascio con l'Unione sotto l'egida socialista, di fronte ad una posizione antisocialista del centro-destra del Fascio, egli si astiene dalle votazioni.

Un po' provato dalle polemiche personali, messo in disparte anche dal nuovo direttivo moderato, continua la sua attività propagandistica stampando opuscoli quali "Anselmo il macchinista" o "La Guardiana del casello 119" e prodiga le sue energie in giri di propaganda presso i vari depositi, soprattutto in Maremma. Non scorda naturalmente di fare propaganda anticlericale: nel marzo del '94 manda circolari ai correligionari fiorentini per organizzare un comizio anticlericale nel capoluogo toscano[59]. Ancora sul giornale si esprime in termini che cercano di smussare le polemiche che gli vengono rivolte dalla Lega, di matrice socialista, "da buoni fratelli" vuole che ognuno lotti contro l'Amministrazione senza farsi la guerra. I progetti del Santoni sembrano ora rivolgersi fuori dall'attiva partecipazione all'organizzazione del movimento ferroviario: vorrebbe fondare un giornale letterario "Le Logge di Banchi" che non vedrà mai la luce. Riesce invece a fondare "Il Libero Pensiero", giornale da lui stampato presso la tipografia Operaia Ferroviaria di Pisa di cui è Direttore. Nel 1896 rarefà gli articoli sul "Fascio" di cui non risulta più neppure Direttore: mantiene la carica di Segretario della Sezione di Pisa ma rivolge soprattutto la sua attenzione al nuovo giornale dove riafferma i principi del razionalismo e dell'anticlericalismo[60]. Lo coglie la morte in questa sua rinnovata opera: dopo una malattia di qualche mese muore il 16 gennaio 1898[61].

(1) Archivio di Stato di Pistoia, Sottoprefettura, da ora in poi ASP, Sottopref., 1894, busta 12, fascicolo 14.

(2) "Il Grido del Popolo", 31/1/92.

(3) "Il Fascio Ferroviario Italiano", 17/10/94.

(4) "Appennino Pistoiese", 23/2/78.

(5) "Garibaldi", 11/5/84.

(6) "Gazzetta di Pistoia", 30/3/84; "Garibaldi" di Firenze, 23/3/84, 11/5/84, 2/6/84, 13/7/84, 3/8/84, ivi si firma "Cappellacci" e "Narlo Toscani"; "La Chiacchiera" di Firenze, 14/2/84 dove si parla di un processo a suo carico per reato di stampa.

(7) Sul garibaldinismo vedi E. Ragionieri, *Mazzinianesimo, Garibaldinismo e origini del Socialismo in Toscana*, in "Rassegna Storica Toscana", 1. IX, 1963, n. 2.

Per la zona di Pistoia in particolare cfr. *Garibaldi a Pistoia. Mito, fortuna, realtà*. Catalogo della mostra allestita dall'Assessorato agli Istituto Culturali del Comune di Pistoia nell'ambito delle celebrazioni nazionali per il 1° centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, Pistoia, Edizioni del Comune di Pistoia, 1982.

(8) "L'89", 29/12/89.

(9) "L'89", 9/12/88. E anche cfr. E. Finzi, *Alle origini del movimento sindacale: i ferrovieri*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 54. Il giornale presenta una parte iconografica estesa in testata, un disegno che si ispira all'insorgenza popolare durante le giornate della rivoluzione francese. Due eterogenee citazioni sono nel titolo: una di L. Stecchetti "Cadon gli altari infranti / Cadon le larve del passato impure / Avanti, avanti, avanti / Con la fiacciola in pugno e con la scure" e l'altra di Platone "Date tutto all'uomo eccetto la virtù e non avrete fatto nulla per la sua felicità".

Il programma del giornale è quello di "demolire" la società: si aspetta, ed è quasi normale in quel periodo, una novella rivoluzione francese, che porti libertà di coscienza e nuovo razionalismo. I tre obiettivi del gruppo redazionale sono Libertà, Emancipazione, Progresso. Nessuna professione di fede politica in attesa dell'"esplosione sociale": tra i collaboratori del giornale troviamo così socialisti, anarchici, repubblicani, dove il retroterra culturale è dato dall'anticlericalismo e dall'umanitarismo positivista, dalla tradizione popolare risorgimentale che vede in Garibaldi e Mazzini i numi tutelari. Ecco una lista di nomi illustri o meno dei collaboratori del giornale: vi troviamo Amilcare Cipriani, Giovanni Bovio, Pietro Dotto, A.F. Peroni, Eugenio Ciacchi, Giuseppe Nerbini, Carlo Monticelli, Enrico Girola, Giulio Croce.

(10) Cfr. *Le Organizzazioni dei ferrovieri: lotte sociali e sviluppo dei trasporti*, in *Cento anni di lotte sociali e sviluppo dei trasporti: 1877-1977*, Atti delle celebrazioni del Centenario della Società Nazionale di Mutuo Soccorso fra i ferrovieri F.S., Milano, 27-28/4/1977, Milano, Arti Grafiche Fiorin, 1978.

Sulle lotte in difesa degli interessi dei lavoratori ferroviari, oltre al già citato libro di Finzi vedi anche L. Guerrini, *Organizzazioni e lotte dei ferrovieri italiani*, Firenze, 1957. Cfr. G. De Lorenzo, *La prima organizzazione di classe dei ferrovieri*, Roma, Ed. Cooperativa srl, 1977.

(11) "L'89", 8/7/88.

(12) Riportiamo il testo dello statuto apparso su "L'89", 8/7/88: "1. Di non partecipare ad alcun rito religioso, né mai entrare in chiesa a scopo di culto. 2. Di voler vivere e morire senza l'intervento del sacerdote e senza riconoscere nella gerarchia pretina o nell'individuo alcuna ingerenza in fatto di credenze religiose. 3. Di assistere il confratello affinché in punto di morte non venga avvicinato violentemente dal sacerdote. 4. Di prestarsi nei modi che verranno stabiliti da ogni singola sede sociale alla tumulazione civile dei confratelli. 5. Di adoperarsi perché nella città o paese di propria residenza sorga un tempio crematorio, dovendo d'obbligo il cadavere dei confratelli essere purificato dalla fiamma, anziché gettato a marcire nell'immondo carnaio del cimitero, pasto dei sorci e dei vermi, fomite d'infezioni ai viventi".

Di seguito si riportano i ringraziamenti a coloro che hanno propagato tale programma, hanno inviato finanziamenti e libri da recensire che dice il Santoni andranno a costituire la Biblioteca del "Circolo Anticlericale di lettura e propaganda" di Foligno.

(13) "L'89", 21/7/89.

(14) Tale anticlericalismo del Santoni trova ampio spazio nel retroterra culturale dei democratici e progressisti di varie tinte di Pistoia, dove infatti il problema più grande per l'espansione delle idee socialistiche sarà il non avere strategie valide verso le campagne circostanti. Capito invece la psicologia del contadino e riconosciuta la dignità di un sentimento religioso che aiuti a superare interiormente le difficoltà della loro vita, Prampolini e Bissolati elaborano il loro metodo di propaganda di "socialismo evangelico" che tanti frutti porterà nella pianura padana all'organizzazione del movimento operaio e socialista. Diceva Bissolati che combattere il sentimento religioso "...collo scherno e coll'invettiva, o anche prendendolo di fronte con argomenti di pura logica" era compito "...della borghesia volteriana e conservatrice..." che in tal modo avrebbe cozzato "...con il granito della fatalità psicologica, la quale vuole che il povero, a cui sono interdette dalle condizioni sociali le gioje dell'esistenza e a cui manca la possibilità di sostituire la concezione positiva del mondo alla concezione fantastica, trovi nella religione il soddisfacimento dei suoi bisogni imperiosi di senso e di intelletto..." in L. Bissolati, *La religione e noi*, in "Critica Sociale", 30/3/1891, pp. 71-72. Sta in E. Decleva, *Anticlericalismo e religiosità laica nel socialismo italiano*, in *Prampolini e il socialismo riformista*. Atti del Convegno di Reggio Emilia, Ottobre 1978, Roma, Mondoperaio ed. Avanti, 1979.

Vedi G. Arfè, *Storia del socialismo italiano, 1892-1926*, Torino, Einaudi, 1965, p. 19.

D'altronde lo stesso socialismo evangelico prampoliniano viveva nella fervida attesa di un rinnovamento sociale nutrendosi di anticlericalismo razionalista e di positivismo: "...l'anticlericalismo e l'ateismo non faranno che crescere continuamente e il cattolicesimo morirà di lenta crisi, giacché la scienza moderna e l'evoluzione naturale del pensiero umano vanno distruggendo per sempre l'idea della divinità..." in "La Giustizia" di R. Emilia, 28/7/89. Sull'influsso del positivismo nell'elaborazione ideologica socialista in Italia v. F. Andreucci, *La diffusione e la volgarizzazione del Marxismo*, Torino, Einaudi, 1979, vol. II, p. 22. Sulla generale atmosfera anticlericale in Italia in quel periodo, G. Spadolini, *Giolitti e i Cattolici*, Firenze, Le Monnier, 1970.

Sulla cultura socialista nel primo periodo dell'organizzazione del movimento operaio cfr. G. Turi, *Aspetti dell'ideologia del P.S.I.*, in "Studi Storici", a. XXI, 1980, n.1, pp. 61 e ss. Per una più ampia bibliografia si rimanda alla fondamentale opera di L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958.

(15) "L'89", 10/7/90.

(16) "L'89", 17/10/89.

(17) "L'89", 26/6/90.

(18) Tartufari, nato a Macerata nel 1861, anticlericale e repubblicano, poi rivoluzionario e anarchico, di professione tipografo, viene schedato come tale e segnalato dal Sottoprefetto di Pistoia al Prefetto di Firenze nella lista degli anarchici pistoiesi per l'anno 1892. Indicato come promotore di scioperi, dopo la fine della collaborazione col Lantoni, andrà a Livorno dove nel 1896 fonderà un altro giornale, "Il Martello". ASP, Sottopref., b. 12, f. 14.

(19) "Il Grido del Popolo", 12/7/90: "...Son ritornato qua, nella vecchia Umbria gentile, son ritornato in mezzo ai miei provati amici carissimi a rivivere nei dolci ricordi di un tempo ed a ispirarmi presso una tomba amatissima...".

(20) Gerente responsabile del giornale è Efisio Tradardi. Il giornale viene stampato in più edizioni, messe in macchina in tempi diversi. Esistono delle discordanze nelle cronache locali in quarta pagina, diversificazione dovuta alle esigenze di lettura di varie zone d'Italia e al maggior o minore spazio che si vuol dedicare ad articoli di carattere propagandistico o ideologico. Notizie sul "Grido del Popolo" in *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, Roma-Torino, ed. ESMOI, 1956-1968, t. I, pp. 387-388.

(21) "Il Grido del Popolo", 12/7/90.

(22) Vallés usava lo pseudonimo "Un refractoire" che il Santoni farà suo in "Un refrattario".

(23) Cfr. sull'argomento delle rivolte spontanee e delle 'jacqueries' E.J. Hobsbawm, *I ribelli*, Torino, Einaudi, 1966.

(24) Ma dissensi giungono dagli stessi correligionari, proprio da quell'"89" che il Lantoni aveva fino ad allora diretto: si accusa di cedere troppo al settarismo e alle fantasticherie. "Il Grido del Popolo", 20/7/90.

(25) "Il Grido del Popolo", 12/7/90. Diversa la versione fornita dal Sottoprefetto, che si giustifica del veto alla processione nella lettera di risposta al Prefetto di Firenze che chiedeva spiegazioni di una tal presa di posizione. La processione del IV centenario della Madonna dell'Umiltà viene vietata per paura di disordini. "Domenica scorsa ebbero qui luogo le elezioni amministrative. Fra gli altri, scadeva dall'ufficio, perché sorteggiato, il Consigliere avv. Giuseppe Tesi ascritto anzi capo del partito radicale ed unico rappresentante di detto partito nel Consiglio. Ora bisogna sapere che pochi giorni prima il predetto Tesi chiese e propose al Consiglio Comunale di fondere le campane della Chiesa di S. Pietro propria del Comune per fare le lapidi a Mazzini e a Cairoli. La proposta non trovò seguaci nel Consiglio ed anzi non neppure determinato di metterla all'ordine del giorno; ma nonostante inasprì i clericali, i quali si accordarono con i progressisti monarchici, andarono numerosi alle urne e riuscirono a cacciare il Tesi dal Consiglio. Non sarebbe pertanto improbabile che il Tesi o i suoi adepti, per vendicarsi della mancata elezione dovuta esclusivamente all'aiuto dei clericali e più specialmente dei sacerdoti, tentassero qualche atto contro la processione, tanto più che il Tesi fu uno dei principali promotori ed autori dei disordini avvenuti nel 1875, per cui fu condannato e poscia amnistiato". Oltre ai disordini del 1875, il 31/5/1888 vi furono oltraggi nei confronti della processione fuori Porta Fiorentina. Un grosso schieramento anticlericale comprendente i nomi di maggior spicco dei partiti progressisti pistoiesi firma un'istanza per chiedere il veto, ottenuto, alla processione. L'istanza è presentata dal liberal-progressista e massone Ludovico Canini e dal radicale Alfredo Pasquali. ASP, Sottopref., 1890, b. 9, f. 9.

(26) Il giornale veniva messo in macchina la sera del giovedì per poterlo spedire nelle località più lontane. Fin dal numero di saggio c'è la rubrica "Dalle Alpi all'Etna", lettere, cartoline e telegrammi da tutt'Italia.

(27) "Il Grido del Popolo", 20/7/90.

(28) Passo tratto da una relazione del Sottoprefetto di Pistoia al Prefetto di Lucca in data 21/5/1890 in ASP, Sottopref., 1894, b. 12, f. 14.

(29) "L'89", 15/9/89. Viene qui pubblicato un programma elaborato dalla Confederazione repubblicano-socialista dell'Umbria.

(30) "Il Grido del Popolo", 23/11/90.

(31) "Il Grido del Popolo", 23/11/90. Nell'articolo "Agli elettori politici d'Italia", da cui abbiamo tratto tali frasi, è chiaro il riferimento alla situazione della Socialdemocrazia tedesca che in quell'anno alle elezioni politiche di febbraio aveva ottenuto un grande successo, raggiungendo il 20% dei suffragi. Per l'importanza del modello tedesco e i rapporti tra nascente organizzazione socialista in Italia e SPD v. E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895*, Milano, 1961.

(32) Si fornisce qui una bibliografia che tiene conto dei soli opuscoli, anche tratti da appendici letterarie in giornali, presenti nelle collezioni della Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia e della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze:

Onore per onore ovvero le vendette del medio evo: racconto, Pistoia, Tip. Rossetti, 1882.

Fiori di Caprera. Livorno all'immortale Giuseppe Garibaldi 2 luglio 1882. Ricordi intimi per C.S., Pistoia, Tip. Rossetti, 1882.

A Giordano Bruno per 288° anniversario del supplizio, Foligno 1888, Foligno, stab. tip. Gio. Tomassini, 1888.

L'Assedio di Pistoia. Racconto storico del secolo XIV, Roma,

1888-89 (32 puntate in appendice al "Diritto").
Strenna della Santa canaglia per l'89, Genova, 1888.
Monasteri e seminari: rivelazioni sulla turpe educazione pretina, Genova, Tip. Operaia, 1889.
Il ribelle di Nazareth, Foligno, Tip. lit. Cooperativa, 1890.
Roma degli italiani: ventesimo anniversario della fine del potere temporale dei papi, Foligno, Tip. lit. Cooperativa, 1890.
L'inno della libertà: episodio storico (in un atto) della grande rivoluzione francese, Foligno, Tip. lit. Cooperativa, 1890.
Imposture sacerdotali: racconto storico, Firenze, G. Sadun edit. (Tip. Ceccherini e c.), 1891.
Pistoia a Luigi Castellazzo, Firenze, Ceccherini, 1891.
La vipera nera, Pistoia, Tip. Rosati-Tartufari, 1892.
Il capitombolo dei tiranni: romanzo storico italiano. Epoca prima: 1831-1849. Dispense 1-3 (Propaganda anticlericale), Pistoia, Tip. Rosati-Tartufari, 1892.
La notte di S. Giovanni, Roma, Tip. Gould Home, 1893.
La congiura dei rettili, Milano, 1896.
Anselmo il macchinista: scene della vita in ferrovia (seguito del racconto La Guardiana del casello 119), Pisa, tip. op. Ferroviaria, 1897.
Armi ed amori degli avi nostri antichi; Re Musetto; episodio storico pisano del secolo IX, Pisa, tip. op. Ferroviaria, 1897.
I drammi di Pisa. Romanzo popolare, Pisa, tip. op. Ferroviaria, 1897.

(33) ASP, Sottopref., 1894, b. 12, f. 14.

(34) Sulla fine della prima serie vedi "Il Grido del Popolo", 11/10/91, e più approfonditamente il numero unico "Scaramuccie e Battaglie di Oscar Lantoni (direttore del giornale Il Grido del Popolo". V. *Catalogo dei periodici pistoiesi della Biblioteca Comunale Forteguerriana (Dall'unità d'Italia ad oggi)*, a cura di Franco Savi, Pistoia, Assessorato agli Istituti culturali, 1978, p. 79. "L'Avvenire d'Italia, Assessorato agli Istituti culturali, 1978, p. 79. "L'Avvenire d'Italia" con sottotitolo "Pubblicazione della propaganda educativa popolare" viene stampato a Pescia, presso la Tipografia Cipriani. Vedi anche *Catalogo...*, cit., p. 11.

(35) Prima della riedizione del giornale, partecipa attivamente alla vita associativa in Pistoia: lo ritroviamo revisore inventariale della Società Cooperativa di Capostrada. "Il Popolo Pistoiese", 20/6/91.

(36) "Il Grido del Popolo", 11/10/91. I giornali stampati dalla Tipografia Rosati-Tartufari sono inoltre: l'"Arlecchino", "La Montagna"; solo da Tartufari il "Giordano Bruno", il "Cempè", "Un pensiero a Caprera", "Giuseppe M. Ricordo", "La Proprietà". "Risposta di un operaio all'opuscolo intitolato 1° Maggio del Signor Giulio de' Rossi". Si tratta perlopiù di numeri unici o comunque giornali dalla vita stentatissima. Cfr. *Catalogo dei periodici pistoiesi...*, cit., e *Catalogo dei periodici pistoiesi della Biblioteca Comunale Forteguerriana (Dall'unità d'Italia ad oggi)*, 1° Supplemento, a cura di Franco Savi, Pistoia, Assessorato agli Istituti culturali, 1980. Francesco Stianti di Monza fornisce le macchine tipografiche. "Il Grido del Popolo", 18/10/91.

(37) "Il Grido del Popolo", 11/10/91.

(38) Pasquali è in quel periodo su posizioni intransigenti, mentre Conti è per il parlamentarismo. Entrano nella polemica un po' tutti, con alterne posizioni nei mesi successivi: Carlo Caselli, Paolo Bardazzi, Peleo Bacci. La polemica col "Kimiky", dove trovano spazio le voci dei radicali, divamperà furiosa.

(39) "Il Grido del Popolo", 13/12/91.

(40) "Il Grido del Popolo", 1/11/91.

(41) Il corteo partì da Piazza San Bartolomeo dove avvenne il comizio. Trenta bandiere di associazioni e tre bande musicali erano in testa. Dal palco Lantoni lesse tutte le adesioni e terminò con le lettere di scusa per la mancata presenza di Santini, Imbriani, Ferrari e Cavallotti. Prese poi la parola Conti a cui seguì un discorso di Giuseppe Tesi. Per il Municipio era presente il liberal-progressista Ludovico Tanini. Il corteo si sciolse in Piazza del Duomo. Il testo della lapide era questo: "Nella sera XVI del Dec. MDCCCXC. Di fortuna povero di gloria di sogni ricco. Qui moriva – Luigi Castellazzo – che soldato della libertà e apostolo umano. Il sociale rinnovamento preconizzò – con l'esempio del martirio – con la fede sostanza di cose sperate – La Democrazia di Pistoia il XX Settembre 1891". ASP, Sottopref., 1891, b. 10, f. 16. Un caldo invito alla partecipazione era stato rivolto dal Comitato organizzatore delle onoranze anche ad Andrea Costa. Rimangono una cartolina postale ed una lettera autografa del Santoni ora custodite nel Fondo Costa della Biblioteca Comunale di Imola.

(42) Sulle vicende del monumento a Garibaldi cfr. *Garibaldi a Pistoia...*, cit.. Nel Maggio del 1892 Santoni dà le dimissioni da segretario del Sotto Comitato. "La Montagna", 15/5/92.

(43) "Il Grido del Popolo", 11/10/91. Vari telegrammi di solidarietà giungono dalle sezioni del Fascio di Firenze, Alessandria, Taranto e Roma a quella di Pistoia. Preannunciato da un manifesto a stampa affisso il 6 ottobre, il giorno seguente partecipano circa cento persone di cui tre quarti impiegati ed agenti ferroviari. Si parla dei benefici avuti con la costituzione del Fascio. Intervengono Tesi, Pasquali e Conti. Scarso entusiasmo nel personale del deposito cittadino perché pochi sono i partecipanti su seicento ferrovieri lavoranti in città. Cfr. ASP, Sottopref., 1892, b. 10, f. 17. Santoni racconta come nel 1889 dopo la sua "Emancipazione volontaria dalla dipendenza dell'Amministrazione Adriatica" fondava a Genova "L'89" una rubrica speciale ferroviaria settimanale. Fu poi eletto a far parte del 1° Comitato Direttivo assieme ad Deputati Pellegrini, Armirotti, Maffi, Marcora, Tortarolo, Sanguinetti, De-Maria, al Prof. Cogliolo, all'avv. Palazzi, a Rossi, Levi, Fasce, Grosso, Ottone e Falco. Cfr. E. Finzi, *op. cit.*, p. 59. Non potè prendere parte ai lavori attivi perché dovette cambiare residenza e tornare a Pistoia. Rinnova la sua fiducia al Comitato Direttivo. Nel n. 2 del "Grido", del 18/10/91, riceve gli auguri per la pubblicazione del giornale da Cesare Pozzo, allora a Livorno.

(44) "Il Grido del Popolo", 7/2/92.

(45) Rosati si ritira dalla società e Tartufari rimane solo alla conduzione della tipografia di Via del Pizzicore. Pubblica il "Giordano Bruno", organo dei repubblicani intransigenti di Pistoia. Il giornale cesserà le pubblicazioni per i problemi giudiziari del Tartufari, che in seguito a ciò cambierà anche residenza. Tartufari stampa un opuscolo commemorativo del Barsanti, il 25/8/92 durante una perquisizione in tipografia glie ne vengono trovate 550 copie. Il Pretore di La Spezia ne aveva ordinato il sequestro. Il Tartufari viene accusato di aver violato gli articoli 2,3.133,15 e 19 della legge sulla stampa del 26/3/48. Vedi ASP, Sottopref. 1892, b. 10, f. 17.

(46) "Giordano Bruno", 14/8/92. Si dice che la tiratura del "Grido" era di 3.000 copie ripartite per cento venditori. Problemi derivano anche per l'accanita polemica sorta tra il "Grido" e prima il "Kimiky" e poi la "Montagna". Il datore di lavoro del gerente responsabile Giuseppe Grassi è radicale e minaccia di licenziare l'operaio se continuerà a prestare il nome al "Grido". Si ha così un nuovo gerente Natale Rossi. Ulteriori polemiche vi erano state anche con "Il Risorgimento", giornale liberale pistoiese. "Il Risorgimento", 21/11/91.

(47) Dalle pagine della "Tribuna" Lantoni così ringraziava: "...Eccovi, o carissimi, un lavoretto che interessa in sommo grado la vostra classe laboriosa, intelligente ed onesta. Memore dei tempi trascorsi da me nella famiglia vostra, tempi che rimangono incancellabili nella mia memoria, memore e superbo per le tante e veramente sincere amicizie contratte tra voi, amicizie che nessuna divergenza di opinione può essere tale di cancellare, memore e grato infine per la prova di riconoscenza datami oggi coll'offrirmi adito alla conquista del pane necessario alla esistenza dei figli, in un momento critico in cui altri contropesava l'opera mia sulla bilancia del tornaconto, scrivo queste scene della vita burocratica ferroviaria e le dedico a Voi...". "La Tribuna del Ferroviere" di Pisa, 29/1/93.

(48) "La Montagna", 14/5/93.

(49) Sotto il titolo de "La Tribuna del Ferroviere" è riportata una frase di Benoit Malon che dice "Se non imparano a far da loro, gli operai italiani non saranno mai emancipati".

(50) "La Tribuna del Ferroviere", 22/1/93.

(51) "La Tribuna del Ferroviere", 22/1/93.

(52) Cfr. E. Finzi, *op. cit.*, pp. 139 e ss.

(53) "La Montagna", 25-26/3/93.

(54) "La Montagna", 14/5/93.

(55) Cfr. E. Finzi, *op. cit.*, p. 155.

(56) Cfr. E. Finzi, *op. cit.*, pp. 166 e ss. Presentando il referendum il Santoni scrive: "...è necessario che una buona volta si ponga termine agli equivoci, è necessario che il Fascio abbia un indirizzo pratico, fa mestieri che la sua azione non sia sterile, è desiderio di tutti che esso non si drappeggi nelle vanitose utopie, che aumentano le sofferenze dei ferrovieri, creando nuovi disinganni o facendo lacerare gli ultimi brandelli di fede".

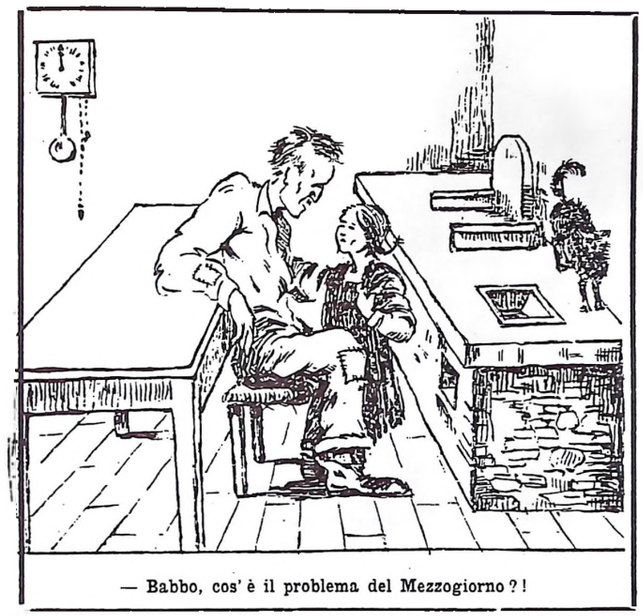
(57) "Il Fascio Ferroviario Italiano", 1/11/94.

(58) "Il Fascio Ferroviario Italiano", 15/7/94. Il giornale tirava diecimila copie.

(59) ASP, Sottopref., 1894, b. 12, f. 14.

(60) "Il Fascio Ferroviario Italiano", 15/8/97. "Il Libero Pensiero" viene pubblicato dall'Associazione Razionalista Pisana. Di tale giornale rimane un unico esemplare presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Decimate anche le collezioni de "Il Grido del Popolo" rispetto alla schedatura dell'ESMOI. Cfr. *Bibliografia del socialismo...*, cit., t. I, pp. 387-388 e p. 511.

(61) "Il Fascio Ferroviario Italiano", 15/10/97, 15/11/97, 1/1/98, 15/1/98, 1/2/98.



("Il Marchese", 1-6-1946. Al naturale, tratto)

La stampa locale a Pescia. Per una ricostruzione della vita politica dal 1870 al 1892

di Loana Boccaccini

Premessa

In una zona della provincia di Pistoia intermedia tra le montagne ricche di acqua limpida e le vie di navigazione interna verso il porto di Livorno prese piede una produzione artigianale di carta già nel corso del Medioevo (si è ipotizzato fin dal 1251). La presenza delle cartiere nelle valli della Pescia di Pescia e della Pescia di Collodi [1] attirò poi l'impianto di tipografie: dal 1485 è documentata l'esistenza di uno stampatore proveniente da Firenze. L'attività tipografica prese maggior risalto nel "secolo dei lumi", che per la città significò una particolare benevolenza degli ultimi Medici e la concessione del titolo effettivo di Diocesi (1726), con i relativi riflessi per la diffusione delle idee e del teatro attraverso la stampa. Il secolo XIX vide una notevole fioritura di pubblicazioni, testimoniata sia pur con criteri "letterari" di scelta da una "Bibliografia pesciatina" del 1900 che registrava 424 libri ed opuscoli [2]. Altro elemento importante per un panorama "culturale" di questa cittadina abitata da poche migliaia di persone è l'azione di nuove istituzioni filantropiche ed educative nel corso dell'800: dalla società di Mutuo Insegnamento vissuta brevemente nel 1820 a quella di Mutua Istruzione sorta con corsi serali e servizio di prestito librario nel 1865 e durata con un'altra a Castellare - fino al 1876. Risulta quindi più comprensibile, da parte di quel "cittadino onorario" della città del Deflino che fu il Sismondi, in un saggio del '38 assai lodato dai suoi amici toscani, la celebrazione dei vantaggi di armonia sociale offerti dalla mezzadria: un sistema in cui i concedenti borghesi vivevano in contatto quasi quotidiano con i contadini guidandoli verso una prosperità aliena dalle tentazioni dell'industrialismo incipiente [4]. Esce allora fuori da un'ottica campanilistica l'osservazione che fu avanzata verso il 1870 sul primato della città rispetto al contado in fatto di alfabetismo [5]. Tali novità, seppur obiettivamente modeste, erano in realtà collegate all'aumento dei lavoratori delle varie produzioni industriali, per le quali la zona primeggiava rispetto sia a Pistoia sia a Lucca (capoluogo della provincia fino alla creazione della nuova circoscrizione pistoiese nel 1926 e alla rapida annessione della Valdinievole) [6], ed ai tentativi di miglioramento tecnico, ad esempio in filande e cartiere.

La formazione dell'Italia unita porta quindi, sia pur con qualche ritardo rispetto a quelle due città, all'apparizione di molti periodici locali.

Si pensi che in una aggiornata ricerca bibliografica sulla zona sono state riscontrate 76 testate per il periodo 1870-1915, di cui 45 a Pescia [7]. Il fenomeno persiste nel nostro secolo, nonostante il decremento dello sviluppo economico e il suo mutamento di segno (dal secondario al terziario sanitario-turistico e al primario specializzato della floricoltura): dal 1917 ad oggi risultano sorte a Pescia 30 testate, ed altre 39 in una Valdinievole divenuta policentrica, dato il permanere della frammentazione amministrativa [8].

La maggior parte di questi fogli è stata conservata nelle rispettive biblioteche comunali, anche sulla traccia delle collezioni della Statale di Lucca; le ricerche finora effettuate sulla stampa si sono però limitate alla fase, pur basilare, della descrizione esterna [9], con il risultato di avviare nelle biblioteche la catalogazione, che è premessa per la conservazione e l'ulteriore conoscenza storica, soprattutto per il '900. E su queste premesse ha preso piede la mia ricerca sui rapporti di affinità o scontro tra le varie testate e sui nessi – per quanto a volte mediati o sotterranei – con la vita pubblica nazionale. Mi sono posta anche il problema di una periodizzazione, giungendo a scegliere il 1892. Infatti, nei pressi della cosiddetta "crisi di fine secolo", cioè nell'ultimo decennio dell'800 che vide numerosi sintomi di malessere sociale, emigrazione di massa, Fasci siciliani e moti apuani, scandalo della Banca Romana, repressioni del '98, regicidio..., anche per la Valdinievole ho ravvisato nella stampa inizi di distacco tra "paese legale" e "paese reale", tra ribaditi rituali delle consorterie locali ed esigenze di dibattito, democrazia e riforme. Nella figura del letterato monsummanese Ferdinando Martini motivi e forme della cultura classicistica non riescono a celare la sostanziale sterilità politica della sua azione di deputato prima e di ministro della Pubblica Istruzione, appunto nel 1891-92, quando certe sue istanze modernizzatrici cedettero il passo al riflusso del ceto moderato davanti agli "spettri" del socialismo nelle città e del clericalismo nelle campagne.

Il lavoro da me svolto si articola in tre parti. Anzitutto la classificazione delle 24 testate pesciatine dal 1870 al 1892 secondo i tre orientamenti liberaldemocratico, democratico-radicale, moderato, attuando anche semplificazioni che per forza di cose non tengono conto delle testate legate ad interessi o congiunture personali ed effimere, o mutevoli anche per i passaggi di proprietà non facili a riscontrare. Ho avanzato anche indicazioni sui rapporti tra stampa ed iniziative locali, sociali e finanziarie, ed è questa la parte qui presentata data la sua funzione orientativa.

La mole maggiore del lavoro (una tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere di Firenze per l'anno 1984/85, discussa con i proff. Roberto Vivarelli e Gabriele Turi) è stata poi la ricostruzione delle vicende etico-politiche del 1870/92. La seconda parte ha affrontato il trapasso del potere nazionale dalla Destra storica alla Sinistra, attraverso quel "trasformismo" via via maggiore che anche nella zona pare culminare nelle elezioni politiche del 1882. La terza parte ha esaminato il successivo decennio, con le difficoltà intervenute dopo la morte del Depretis, l'ascesa giornalistico-mondana e politica del Martini, protagonista di varie polemiche sui problemi della scuola di ogni grado. Ho cercato di dimostrare il progressivo distacco che Pescia – in particolare – iniziava a rivelare rispetto al deputato del collegio ed alla classe politica tradizionale. Apparvero

allora (inizi degli anni Novanta) articoli provenienti dalla stampa socialista milanese, e emersero alla luce del sole le attività dei cattolici pesciatini, che nel 1895 inauguravano il loro primo periodico.

Il clima cittadino a ridosso dell'Unità e la nascita della stampa locale

Nonostante la fioritura industriale, regnava a Pescia, mi è parso, un'atmosfera intellettualmente provinciale. Dopo lo "scossone" risorgimentale si verificava probabilmente un "riflusso" analogo a quello successivo alla rivoluzione francese, ai tempi cioè in cui Sismondi parlava epistolarmente di ambiente addirittura "ozioso" e "bigotto" [10]. E le personalità originarie della città per tutto il secolo non vi animarono reali riflessi di idee: per il periodo granducale alludo al magistrato (nipote del Sismondi) Francesco Forti, e all'avvocato, giornalista e poi deputato Leopoldo Galeotti, che erano inseriti semmai nella vita della capitale regionale; simili considerazioni possono essere avanzate per il giornalista e novellista Carlo Lorenzini, e per il monsummanese Giusti – la cui famiglia si era stabilita verso il 1830 a Pescia. Da giovane quest'ultimo collaborò tiepidamente all'inaugurazione della locale Cassa di Risparmi e Depositi, e fu tra gli ufficiali della Guardia Civica, istituita anche in città nel '47, e poi deputato della Valle nell'assemblea legislativa toscana del '48; ma per scetticismo o per la salute costantemente cattiva evitò di assumere reali iniziative politiche.

A Pescia non apparvero periodici nel 1848-61, quando invece nella vicina Lucca ci fu spesso aspra polemica fra fogli reazionari e democratici [11]. Era, direi, un segno del grande condizionamento esercitato sul ceto dominante locale dalla Curia che nel 1848 non aveva esitato a bollare come "servo del diavolo" e "mago" il Guerrazzi, massimo esponente della democrazia toscana [12].

Su questi anni di metà secolo esiste una fonte ancora da scandagliare e, in gran parte, da pubblicare: l'acre diario (1828-1849) di Frediano Fredianelli, un nobile approdato a idee liberali, che tenne le responsabilità di cassa nel ricordato istituto di credito. In questo suo irto quaderno egli annotava come dopo la promulgazione della legge 4.9.1847, che accordava per la prima volta una certa libertà di stampa, iniziassero a circolare i giornali "*L'Alba*" e "*La Patria*" di Firenze e "*L'Italia*" di Pisa. "Si risvegliò anche in Pescia il desiderio di farne pubblicamente la lettura, perché il popolo cominciasse così, se ci fosse stato verso, a capire qualche cosa. Di fatti s'introdusse tosto l'uso di darne lettura ad alta voce per i caffè". Già durante il luglio e l'agosto di quell'anno... "infinito popolo di ambo i sessi si radunava a sentir leggere al caffè nuovo di mezzo di piazza". Il primo dei "lettori" fu il dottor Giuliano Angioli, che secondo Fredianelli si occupò anche, molto attivamente, di raccogliere firme per istituire la Guardia Civica: ciò... "più per acquistarsi il nome di liberale che per principio sentito. Avverto che questo nome, almeno qui in Pescia, molti se lo scroccano, come suol dirsi, a ufo, perché taluni si spacciano tali per moda, altri per smania di fingere, moltissimi per speculazione e per egoismo" [13].

La presenza di una borghesia locale, disposta a esibizioni demagogiche, con cambiamenti soprattutto di facciata, e quindi incapace di cogliere prontamente le nuove dimensioni politico-culturali dell'Italia Unita, spiega appunto, secondo me, come fino alla metà del 1870 a Pescia non si sentisse bisogno di un periodico, neppure in occasione della viva, ma circoscritta polemica elettorale del 1865 tra il candidato Galeotti (cattolico-liberale) e lo sfidante Scoti (più "laico" anche per la sua posizione di industriale aperto ad innovazioni tecniche nella sua filanda); o del soggiorno, breve ma intenso, di Garibaldi due anni dopo, quando spinse alcuni giovani a seguirlo nell'impresa di Mentana e poi nella campagna francese del '70 [14].

Giornali "democratici"

Il primo periodico pesciatino apparve alla metà dell'anno della presa di Porta Pia, inizialmente in una tipografia lucchese. Qui dal '69 si stampava un foglio locale di chiara idealità mazziniana ("*Il Serchio. Foglio settimanale popolare*"); la coincidenza del sottotitolo con "*La Valdinievole. Foglio popolare settimanale*" indica, mi pare, come pur non ponendosi obiettivi di mutamenti istituzionali i promotori di quest'ultima testata non nutrissero preconcetti formali di etichetta. Questo foglio rappresentò con austerità e coerenza un punto di vista liberal-progressista, collegandosi strettamente con le organizzazioni laiche, sorte in quel periodo in città (Società di Mutua Istruzione, Società di Mutuo Soccorso). Il primo redattore-direttore, laureato di fresco e passato quasi subito all'insegnamento liceale a Lucca, fu sostituito – con trasferimento tipografico a Pescia – da un avvocato e consigliere comunale, poi da Carlo Desideri, nipote del Sismondi, poi dal gestore stesso della tipografia [15].

Da vari indizi, la nascita di questo giornale appare dovuta al consolidarsi di un rapporto già esistente tra un gruppo di intellettuali filantropi e alcune forze economiche innovatrici. Il fatto che "*La Valdinievole*" ebbe per vari anni addirittura sede presso la Banca di Valdinievole [16] è chiara testimonianza di una convergenza di interessi fra banca e giornale – fossero essi economici o politico-sociali più generali. Tale istituto di credito, trasformazione della Banca del Popolo, fondata dall'industriale della seta Scoti (l'ex-avversario del Galeotti), tendeva all'apertura di conti correnti e di finanziamenti d'uso a piccoli industriali e artigiani [17]. Ed è soprattutto nei programmi della banca che si trovano notevoli convergenze con quelli espressi dal suddetto giornale. Nel 1869 lo Scoti si era trovato costretto nel suo primo rendiconto a contrastare l'impazienza di alcuni "generosi" che desideravano dall'Istituto "il miracolo di migliorare in pochi anni o in pochi mesi le condizioni economiche dei poveri". Egli riconosceva che le finalità statutarie si erano rivelate utopistiche, perchè i piccoli industriali e "operai" desiderosi di progredire nella scala sociale attraverso il credito non solo costituivano un ceto esiguo, ma in vari casi non avevano provveduto al rimborso dei prestiti, fatto che egli riteneva sintomo di insufficiente "educazione popolare". Perciò l'industriale respingeva le accuse (espresse in seno alla Società di Mutua Istruzione) che la Banca del Popolo ormai mirasse solo al lucro degli azionisti; il fatto era, secondo lui, che l'azione dell'Istituto poteva dispiegarsi solo se chi mancava di ricchezze avesse potuto, con la frequenza delle scuole serali, "offrire almeno guarentigia della buona volontà, congiunta all'abilità".

Esisteva dunque fra attività economica e quella educativa e giornalistica un fitto dialogo che dovette costituire la base di nascita della "*Valdinievole*"; diretta inizialmente proprio dalla persona (il Sartini) che aveva avanzato le critiche riferite dallo Scoti.

E quando la Società di Mutua Istruzione cessò praticamente di funzionare (1876), anche "*La Valdinievole*" interruppe la pubblicazione.

La causa dichiarata di cessazione di questo primo giornale fu però la nascita de "*La Nuova Valdinievole*" che riproduceva i nuovi orientamenti emersi a livello nazionale, dopo la "rivoluzione parlamentare" del marzo 1876 che aveva portato al potere il Depretis e la Sinistra.

Tale nuovo periodico si pubblicò più a lungo di tutti gli altri – dal 1876 al 1884 – e specialmente nei primi anni ne

fu animatore di fatto Carlo Nardini, bibliotecario statale a Firenze e Assessore Municipale nella nuova amministrazione pesciatina di Sinistra [18]. Fu un giornale inizialmente legato alla "Giovane Sinistra", in particolare a Cairoli, che propugnava l'effettiva realizzazione delle riforme annunciate da Depretis, specie l'obbligo scolastico e l'allargamento del suffragio; però, via via che tramontavano le speranze connesse ai governi Cairoli, si concentrò sul sostegno del deputato Martini, riportandone dettagliatamente vari discorsi locali e parlamentari [19].

Alcuni anni dopo, sempre in appoggio al Martini, troviamo un giornale di atteggiamento cautamente illuminato, che rifiutava il radicalismo da una parte e il clericalismo dall'altra: "*Il Torneo*". Esso teneva poi le distanze dall'impegno avviato dall'Italia in Eritrea e non esitava a condannare gli sperperi che emergevano dalla gestione della colonia e a sottolineare la pesante situazione sociale della nazione, rivelata dall'alto livello di emigrazione. Mentre difendeva la scelta triplicista contro quanti avrebbero voluto gettarsi in braccio alla Francia, in altro articolo notava la megalomania di Crispi. Inoltre si mostrava convinto delle necessità che i partiti si riformassero, dandosi delle concrete basi programmatiche [20].

L'ispirazione direi liberal-riformista del "*Torneo*" si attenuò quando forse, nell'ottobre 1891, il giornale passò sotto il controllo dell'Unione Cattolica di Valdinievole, fondata nel 1888 [21]. Essa ritorna però più esplicita durante il secondo governo Crispi con "*L'Eco dei Liberali*", inizialmente rivolta a una dura polemica, anche di ispirazione massonica, contro i clericali [22]. Nonostante il rifiuto dello schema della lotta di classe, descritta come banale lotta tra oppressi e oppressori, l'istanza riformatrice portò il giornale a un'attesa fiduciosa verso il nuovo partito socialista: "Per noi il partito socialista [...] rappresenta l'estrema avanguardia di un progresso fatale e inevitabile verso il miglioramento dell'Umanità [...] speriamo che il Governo e il Parlamento si avviino su un terreno di pratiche e ben intense riforme sociali, speriamo che le idee più savie e attuabili siano fatte proprie dal Governo, assimilando a sé i migliori elementi del giovane e disciplinato partito [...] Gli anarchici possono essere arginati da un'ordinata politica socialista" [23]. Ma sulle scelte pratiche, ad esempio sul terreno elettorale, non faceva che appoggiare la rielezione del Martini alla Camera; anche per l'emergere, a suo parere incontenibile, di un movimento cattolico (che entro quel 1895 stesso avrebbe infatti dato vita al primo foglio espresso anche formalmente dell'Unione Cattolica). Anzi, l'addio che il giornale avrebbe dato ai lettori nel successivo anno, era assolutamente pessimistico: "Ormai non c'è più niente da fare [...] oggi tra clericali veri o annacquati, si può dire che i 9/10 della popolazione di Pescia è bigotta [...] Oggi le due tendenze liberali sono sbandate e disperse [...] la confusione dei programmi e delle idee dall'alto sono (sic) scese in basso [...] Delle scuole dicono male i liberali e i progressisti; gran parte della gioventù intelligente cresce apatica [...] mettendo in ridicolo tutto, cominciando dai Reduci di guerra [...] lega in un fascio solo Papa, Massoneria, Cristo, Roma, Re Umberto, e si contenta della luce elettrica per vedere bene in Piazza e meno nelle altre strade, andando alle sedute del Consiglio Comunale, come uno sport-man alle corse" [24].

Giornali 'democratico-radicali'

Assai più fitti furono i periodici di questa tendenza, dalla vita breve e travagliata da polemiche, sequestri e multe. Il primo di essi era sorto già nel 1871, e, come il primo giornale liberale, si stampava a Lucca. Si era dato ben presto una vivace vignetta satirica, collegata al titolo: *Il Lume a Mano*; attorno al "lume dei poveri" svolazzavano minacciosi insetti, raffiguranti noti esponenti politici [25]. Proprietario e direttore ne era il reduce garibaldino Antonio Orlandi-Cardini (giovanissimo non poté firmare i primi numeri, perché minorenne), divenuto in seguito commerciante di vini [26]. Il giornale era chiaramente collegato con lo stesso Mazzini, prima della sua morte; presumo che fosse il "gruppo internazionalista" ricordato per il 1872 dall'Angiolini [27]. Attaccava con grande asprezza i clericali, palesi e nascosti; il 2 novembre 1872 non uscì per solidarietà coi panettieri e conciatori pesciatini in sciopero. In quel secondo semestre 1872 dovette ridurre il formato, e i numeri del 9 luglio, 9 e 23 novembre furono sequestrati dalla Prefettura, con successiva condanna del direttore a un mese nel carcere di Pisa. Si preferì allora fonderlo con un foglio affine, stampato a Lucca ma diretto a Grosseto ("*La Risveglia*"), che l'Orlandi acquistò, prendendone il titolo. Ma quattro sequestri con multe segnarono la fine anche di questo tentativo [28] e la formazione nel 1878 di un gruppo repubblicano pesciatino, segnalata dai periodici locali, non sboccò in un proprio organo di stampa. Nell'ottobre 1882 "*Il Lume a Mano*" riprese ad apparire per la sola durata della campagna per la Camera, appoggiando la lista democratica contro quella dei deputati liberali uscenti (Martini compreso); si qualificava, ora, organo della Federazione Democratica-Sociale di Valdinievole, di cui Garibaldi era presidente onorario. Ai primi del 1884 un altro noto democratico, Pietro Franchini, diresse "*La Nievole*" anch'essa presto sequestrata e costretta alla chiusura per imprudenti articoli commemorativi sui giustiziati Barsanti e Oberdan [29]. Era anche questo, come espressione della "Associazione Democratica di Valdinievole", un giornale repubblicano (indicava la monarchia come corresponsabile della questione sociale) e anticlericale (secondo un anonimo articolista, Depretis si era ormai arreso "ai preti reazionari", per combattere i democratici); si occupò spesso di questioni scolastiche locali e di polemiche col Comune di Pescia e col Martini, accusato esplicitamente di corruzione. Vi troviamo anche un'eco delle esigenze di riforma agraria, espresse in quei tempi dal leader radicale Bertani: ma si tratta solo di un cenno a questioni agitate assai più dettagliatamente in sede nazionale [30].

Dopo oltre un anno dalla cessazione della "*Nievole*", appare "*Il Delfino*", con le stesse posizioni: fu sequestrato per aver lodato ancora l'Oberdan, citando anche parole di Carducci. Dovette perciò cessare e tentare di riprendere dopo oltre un anno e mezzo come periodico termale estivo di Montecatini (1888). In questo primo periodo di pubblicazione (1886), il giornale animò una lunga polemica contro la Cassa di Risparmi e Depositi di Pescia. Infatti un ben informato collaboratore salutava il primo congresso delle Casse di Risparmio, tenuto allora a Firenze, contrapponendo tale pur tardivo inizio di discussione alla passività egoistica della banca locale, sorda tanto alle esigenze statutarie di beneficenza che a quelle, suggerite dai tempi, di un piccolo credito industriale e commerciale [31]. In effetti le cifre dei bilanci testimoniano fino al 1900 la modestia delle erogazioni concesse dall'Istituto [32]. Tale circostanza ci ricollega alla mia precedente ipotesi di un rapporto tra giornali pesciatini, istanze di riforma sociale e alcune istituzioni economiche: ben differentemente dalla Banca di Valdinievole, la Cassa di Risparmio non solo si disinteressava di attività pubblicistiche (le è rimproverato infatti di tenere poco noti i propri atti ufficiali), ma mantiene con la società locale un rapporto fatto quasi solo di prestiti – comunque obbligatori per legge – ai Comuni in deficit. Se localmente fa credito ai pochi che dispongono di garanzie immobiliari, investe però buona parte dei depositi fuori Pescia, nell'acquisto cioè di titoli pubblici e privati [33].

"*Il Delfino*" riprendeva poi il proprio titolo originario, per sparire definitivamente nel 1890 per un altro sequestro. Infatti l'Orlandi-Cardini, sotto lo pseudonimo "Vezio", aveva tuonato: "Il partito moderato [...] finge di non accorgersi di essere il più diretto generatore di odio nella grande maggioranza dei lavoratori, ormai formanti un unico partito socialista-anarchico" [34].

Il 1889 costituì quasi dappertutto un passaggio delicato per il governo e uno stimolo a nuove imprese editoriali, essendo l'anno dell'allargamento del suffragio amministrativo.

Ma l'insuccesso delle forze democratico-radicali dopo il primo appuntamento elettorale provocò nel 1890 la interruzione, per il momento, del giornalismo radicale pesciatino, almeno di quello a carattere politico e non puramente personale. In quell'anno apparvero in rapida successione tre testate dai titoli allusivi: contemporaneamente "*Il Birichino*" e "*L'Alba*", e poi "*Il Telefono*". Il primo, opposto all'organo (ora divenuto conservatore) "*Il Mefistofele*", celebrava le idealità garibaldine e caldeggiava una lista comunale amministrativa "liberale-operaia", con in primo piano un nobiluomo filantropo che presiedeva la Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai e aveva promosso, nell'ottobre precedente, la fondazione di una Banca Cooperativa Operaia. La lista non ottenne però nessuno dei trenta seggi in palio [35], anche per il forte astensionismo e l'ascendente esercitato dal clero in appoggio ai moderati.

Il secondo giornale fu un tentativo rivolto espressamente ai giovani e forse per questo usciva "generalmente di domenica", anziché nel classico sabato di mercato; i motti mazziniani della testata non furono sufficienti, e l'impresa durò molto meno di un'estate [36].

Neppure la ripubblicazione di un romanzo d'appendice, ambientato in una Pescia "guelfa e ghibellina", consentì poi all'ultimo foglio ricordato di superare il secondo numero [37].

Una vicenda più lunga fu quella dei fogli di atteggiamento radicale, ma 'personali' in quanto redatti in gran parte dal proprietario Raffaello Del Vaso. Questi rimediava alla mancanza di una laurea con una grande versatilità: dalle raccolte di facili poesie amorose o satiriche, composte con "penna mordace più dell'Aretino", alle cronache mondane prossime al pettegolezzo, alla battuta politica. Sotto lo pseudonimo aretiniano "Petrus" egli propugnava l'abbandono delle consunte immagini romantiche (le "notti stellate"), a favore della realtà e di "tutte le arditezze di lingua e di pensiero". Ma, considerate anche le lettere di dissenso di alcuni lettori, egli rinunciò subito a discussioni teoriche, per riproporre solo di tanto in tanto velleitari squarci di concretezza [38]. Oltre che ad un'attività di insegnamento privato, egli si dedicò alla conduzione di moltissimi giornali, esordendo con il breve tentativo de "*La Gardenia*", rivolta prevalentemente a un pubblico femminile, anche per l'inconsueta presenza di due donne nella redazione [39]. Quando morì Depretis, in questo giornale apparve un accenno di critica al defunto statista; pochi mesi dopo, però, serpeggiava una polemica contro un foglio concorrente, seppur di analoga natura [40], che aveva applaudito la presenza del deputato di opposizione Cavallotti ad uno spettacolo del locale teatro: la politica cedeva dunque il posto, senza difficoltà, alla gelosie di bottega.

Successivamente il Del Vaso trasformò il suo periodico in "*Il Mefistofele*": foglio pieno di brio, che prometteva appunto di non trattare di politica, a favore invece di una "cronaca brillantissima e diffusissima", non aliena da sciarade e osservazioni di moda" [41]. In realtà comparvero presto osservazioni in materia politico-amministrativa, con voci di orientamento contrastante, ma in genere il foglio si mostrò avverso all'amministrazione comunale cittadina. Nel dicembre 1888 Del Vaso lasciò il giornale, creandone uno contrapposto: la sua vena critica poteva così colpire il Comune, senza gli impacci frappostigli dai proprietari. Nei tre mesi in cui visse, la sua nuova "*Frusta*" si segnalò anche per articoli sull'istruzione e contro i clericali [42]. Del Vaso fu poi per quasi un anno privo di un proprio giornale e si convinse probabilmente ad entrare in pieno nei dibattiti politici. Il suo successivo "*Imparziale*" si proclamava, senza più alcuna limitazione, organo della "democrazia" e delle "dottrine umanitarie", contro l'oscurantismo e l'autoristarismo [43]. Con abilità mimetica si spingeva a toni quasi da foglio socialista: "il proletariato si organizzi, come partito distinto [...] per l'abolizione dello stato borghese" [44]. Ma erano ancora abbastanza di là da venire i temi della organizzazione concreta di un movimento socialista locale che d'altronde, una volta formalmente costituito, il Del Vaso avrebbe vigorosamente combattuto, arrivando a chiedere e ricevere un sussidio del Ministero degli Interni [45]. In questo periodo (1890-91) egli invece si volgeva contro il liberale Martini, che a tanti sembrava dimentico del proprio collegio e dedito a temi fumosi, quali la politica coloniale; eppure i toni sferzanti di questi anni sarebbero sfociati, in età giolittiana, nell'adulazione verso il deputato, probabilmente dovuta anche a favori personali ricevuti per il suo tramite [46]. Il titolo del giornale appariva evidentemente sproporzionato alla realtà; fu mutuato in "*L'Indipendente*" e si intensificarono i temi anticlericali e antifiscali [47].

Giornali 'moderati'

Carattere prevalentemente di polemica anti-martiniana, e quindi contro il foglio locale della Sinistra, ebbe il "*Corriere di Valdinievole*" (1879-1881), organo della moderata Associazione Costituzionale di Valdinievole. A livello nazionale si tentava di ricostruire la vecchia Destra, di bloccare le riforme in discussione, quali l'abolizione del macinato; a livello locale, nel 1879, il possidente Puccinelli Sannini giunse a mettere in forse la rielezione del Martini [48].

Socialmente conservatore è definibile anche il successivo settimanale "*La Luce*": teneva a presentarsi come indipendente da ogni partito e fautore di armonia sociale nel momento di gravi conflitti, trattava ampiamente delle difficoltà dei produttori durante la crisi agricola [49]. "*La Luce*" si trasformò senza mutamenti sostanziali né interruzioni in "*La Settimana*", diretta dall'agrario Antonio Piacentini: essa rappresentò forse la più chiara espressione locale del "trasformismo" di cui era esponente – partendo da posizioni opposte – anche il Martini. Il giornale si occupava anche di letteratura, contrapponendo infelicemente al verismo di Zola lo stile del De Amicis, ed ospitando una pessima traduzione dell'astruso romanzo storico scritto mezzo secolo prima da Sismondi [50].

"*Il Mefistofele*" dopo l'abbandono del direttore 'Petrus', ripiegò in senso moderato: pur dichiarandosi contro le ingerenze del clero, teneva a professare un certo attaccamento alla religione cattolica [51]. Nel novembre 1890, passate le elezioni politiche, cessò, annunciando una ripresa sotto nuovo nome: si chiamò infatti "*L'Eco di Valdinievole*", ponendosi contro le idee 'anarchiche' ed i 'miraggi repubblicani'. In questo atteggiamento di difesa non stupisce la sua puntualizzazione che la borghesia fosse "la parte più avanzata della società", proprio quando la nascita del partito socialista e i moti dei Fasci siciliani mettevano in discussione la capacità di controllo sociale fino ad allora mantenuta dalla classe dominante [52]. Più tardi, per conquistare i voti popolari nelle amministrative di Pescia, il giornale affrontava strumentalmente anche temi assai impegnativi, come quello del risanamento del vecchio quartiere operaio delle Capanne, senza rilevare poi l'assoluta incapacità operativa in proposito dei nuovi amministratori del 1894 [53]. Aveva invece mostrato solo una moderata benevolenza verso la precedente amministrazione liberal-riformista, il cui ultimo sindaco aveva ragione – a giudizio della "*Eco*" – nel proporsi di aggiungere il latino alle materie della locale Scuola tecnica, ma non nel favorire la costruzione di "case operaie" [54].

Al termine di questa panoramica è da ricordare che non tutti questi periodici apparvero durante le undici campa-

(periodo elettorale)	(periodici filogovernativi)	(periodici di varia opposizione)
Novembre 1870	La Valdinievole	—
Novembre 1874	La Valdinievole	—
Giugno 1875*	La Valdinievole	—
Gennaio 1876*	La Valdinievole	—
Novembre 1876	La Nuova Valdinievole	—
Maggio 1880	La Nuova Valdinievole	Corriere di Valdinievole
Ottobre 1882	La Nuova Valdinievole	Il Lume a Mano
Maggio 1884*	La Nuova Valdinievole	La Nievole
Maggio 1886	La Nuova Valdinievole	Il Delfino
Novembre 1890	La Settimana	L'Imparziale
Novembre 1892	Il Mefistofele	—
	L'Eco di Valdinievole	

* Elezioni suppletive, cioè del solo collegio di Valdinievole.

gne elettorali politiche svolte nella zona tra il 1870 e il 1892[55], e che quindi non tutti sono stati utilizzati nelle restanti parti del mio lavoro, di taglio politico-ideologico e non sociologico.

Osservazioni generali

Dall'esame delle riviste più importanti emergono alcune osservazioni generali. La stampa a Pescia, nata più tardi che altrove, ma rimasta notevolmente vitale, ha avuto origini non occasionali (come avrebbe potuto essere una campagna elettorale, o la presa di Porta Pia), bensì di fondo, cioè esigenze della società locale che poi spesso (solo allora?) sono state rimpicciolite e trascurate. Sempre presente nella vita della città, a volte con tre-quattro testate, ne presenta una cronaca dettagliata, mentre il riferimento alle vicende nazionali non emerge direttamente, in quanto tali vicende sono già note a buona parte dei lettori. Arrivano per strada ferrata, infatti, molti quotidiani regionali e nazionali, i cui articoli sono abbastanza spesso riprodotti o commentati: nel '95 il delegato di polizia di Pescia segnala, oltre alle due riviste locali, uno smercio di 18 testate nazionali, tra cui molti quotidiani, dalla "*Tribuna*" di Roma, alla "*Nazione*" di Firenze, al "*Secolo*" di Milano[56]. Ciò spiegherebbe perché alcune questioni (principalmente politica estera e coloniale, calamità, carestie, agitazioni) vengono appena sfiorate. L'esempio più evidente è la politica estera in varie occasioni ridotta a una generica ostilità verso la Francia (sostenitrice del Papato, o concorrente nelle colonie) o immiserita in un irredentismo occasionale. Assai scarsi gli articoli sull'assistenza agli emarginati (non riconosciuta ancora come settore di pubblica competenza, quanto piuttosto di iniziativa privata o religiosa) e ancora meno numerosi i temi di assistenza ai lavoratori. Anche nei molti articoli che invocano prioritarie riforme fiscali, specie dopo l'avvento della Sinistra, appare quasi sempre la pura lamentela, senza una documentazione, né proposte alternative; e anche sui temi del decentramento amministrativo e dell'allargamento del suffragio prevale l'attendismo e la delega, salvo alcune trattazioni apparse sul "*Delfino*"; la questione istituzionale (monarchia o repubblica) è praticamente ignorata. Una maggiore vivacità è riscontrabile soprattutto sui problemi delle scuole (allora in buona parte affidate alle amministrazioni locali) e non va dimenticato che a volte i principali redattori sono insegnanti o animatori di iniziative educative e professionali; anche qui, comunque, appare pochissimo il problema generale della riforma del sistema scolastico, per quanto sia costante il tema dell'educazione come fattore fondamentale di progresso sociale. Negli anni 1880, anche se spesso con superficialità, diventeranno più frequenti gli articoli di ribadita lotta anticlericale e di allarme verso i problemi sociali ed economici della massa lavoratrice.

Affacciamo qualche ipotesi in merito.

Da una parte esiste il rischio di venire sequestrati (come avvenne non raramente per i giornali 'radicali'), d'altra parte ogni testata sembra ammiccare ad un pubblico preciso dei cui interessi e orientamenti pare ben informata, mentre non assegna a se stessa un ruolo politico (nel senso attuale) rivolto al ristretto ceto ammesso, per legge, a votare. Poco infatti contano i solleciti di maniera alla razionale discussione, in primo luogo sui problemi della zona; ed anche quando nelle campagne elettorali l'invito a sposare un orientamento e quindi appoggiare un candidato si fa pressante, le assicurazioni di intenti del richiedente il voto suonano di estrema genericità. Anzi, come è documentato nel proseguimento della ricerca, il Martini spesso teorizzerà impossibile adottare programmi precisi, dato che la politica è arte di ciò che di volta in volta è "opportuno"; ed in tale concetto sarà in compagnia del De Sanctis, pure lui candidato della Sinistra attorno al 1880. Anche chi scrive i pezzi o manda corrispondenze dai comuni periferici deve essere ben conosciuto, per quanto anonimo, o sotto pseudonimo (quand'anche a tutto non provveda in realtà un unico redattore); il pubblico (i 'lettori' nel senso del 1847) deve essere relativamente abbiente e comunque colto, come dimostra il linguaggio, denso di metafore e perfino di riferimenti mitologici: è questo un vezzo frequente, anche in opuscoli elettorali dei democratici. Quel clima culturale trova elementi di continuità con quello attuale, come mostra la persistenza in riviste pesciatine odierne di alcune identiche preferenze tematiche e stilistiche[57].

Se il primo giornale pesciatino dichiarava di essere venduto anche a Massa, Siena e Livorno, oltre che nelle città più vicine[58], evidentemente ciò avveniva tramite abbonamenti, cui doveva essere affidata in buona parte la diffusione nell'ambito di una tiratura modesta. A quest'ultimo proposito una relazione di polizia presente nell'Archivio di Stato di Lucca cita per il 1895 una vendita media di 850 copie, complessivamente, per i due fogli allora esistenti[59]. Questa cifra, seppur non disprezzabile, è comunque inferiore a quella calcolata da una ricerca del Mola sulla stampa piemontese e da Franco Della Peruta per l'ultima fase pre-unitaria.

Con queste fragili basi, e tenendo conto del modesto prezzo di vendita (cinque centesimi, pari a quello dei quotidiani e al costo di un mezzo sigaro)[60], anche i giornali pesciatini dovevano avere una vita incerta, legata alla volontà di proprietari o finanziatori più o meno occulti, i quali sospendevano le pubblicazioni senza necessità di giustificazione, magari per riprenderle a distanza e per la breve durata delle campagne elettorali.

Mi sembra opportuno riprendere a questo punto alcune osservazioni dell'opera generale del Castronovo sulla stampa nazionale dopo l'Unità. Se per numero di testate l'Italia seguiva da presso Francia e Inghilterra (una ogni 24 mila abitanti, con grande abbondanza di quotidiani), presentava però una tiratura minima, rispetto a quei Paesi[61]. La stampa di provincia viveva di riflesso rispetto alle numerose testate delle grandi città, nel nostro caso Firenze, in cui i periodici superavano il centinaio[62].

Poche erano le voci di informazione finalizzate a un utile di impresa, mentre prevalevano i fogli espressi da correnti politiche; questa caratteristica derivava dall'importante ruolo svolto dal giornalismo nei ristretti gruppi che furono protagonisti del Risorgimento. Uno dei primi cronachisti della stampa italiana le attribuiva "la disgrazia di nascere troppo gran signora". E i giornali, secondo il chiaro giudizio di un foglio piemontese (1865), dovevano rivestire "un grandissimo compito: istruire gli elettori [...], commentare il passato, rischiarare l'avvenire", ed infine vagliare i 'buoni' e i 'cattivi' candidati al Parlamento. Così "tutte le volte che un gruppo di patrioti stimava necessario un giornale [...] lo fondava senz'altro, non preoccupandosi affatto dei sacrifici pecuniari"[63]. Era un apostolato che intendeva contrastare – scrive il Castronovo – "l'ancor diffuso scetticismo verso le concrete possibilità di una nuova convivenza politica" e sopperire alla mancanza di partiti in grado di collegarsi alle multiformi realtà locali. Il giornalismo si trovava però coinvolto in polemiche spicciole e in contrapposizioni a carattere regionale, cosicché mancò un giornale veramente egemone a livello nazionale, nonostante l'importanza assunta negli anni '70 da "*Il Secolo*", e poi da "*Il Corriere della Sera*"[64]. Nelle città si trovavano anche vari organi di opposizione, ma in provincia l'improvvisazione e la precarietà economica esponevano ogni foglio "a pesanti ingerenze da parte del governo e dei circoli politici di maggioranza"[65].

Mi sembra che per la Valdinievole quest'ultimo giudizio vada un po' sfumato, dato il grado di autonomia rispetto al potere centrale acquisito e conservato da parte delle forze dominanti a livello regionale (la ex-Destra dissidente) e dal prestigioso deputato di zona; né va trascurata l'abbondanza di battaglieri seppur precari fogli radicali. Certo anche a Pescia, come in generale suggerisce il Castronovo, la stampa rivela gradatamente un affievolimento delle prime voci personali ed indipendenti (una schiera iniziale di giornalisti costituita, secondo lo storico, da "scrittori di formazione risorgimentale, medici, notari, professori di scuola media, maestri, sacerdoti liberali") ed appare via via dedita piuttosto alle cronache amministrative o mondane e (anche cambiando tono e colore politico nel corso degli anni) più accordata a interessi e temi di parte[66]. Negli anni precedenti invece, quando il Martini mi pare 'coinvolto' come fonte delle corrispondenze romane della "*Nuova Valdinievole*", pure questo giornale manteneva simpatie per Cairoli che non sono riscontrabili nel deputato: autonomia che i fogli locali non mostrano più negli anni '80 e '90.

Nella ariosa panoramica del Castronovo compare anche una conclusione impegnativa, riguardante, intorno agli anni '70, "una sfasatura tra giornalismo, quadri politici, forze economico-sociali"; un brano imprecisato del Bonghi è indicato come sintomo di tutto un clima di "aristocratico isolamento" e di "pretenzioso lirismo"[67].

La pur importante opera del Castronovo, forse proprio per il suo carattere "pionieristico", non prende in esame la stampa nella sua globalità e si basa piuttosto sui quotidiani. Invece mi pare evidente (e confermato dalla lettura dei periodici della Valdinievole) che alla stampa locale solo raramente possano attagliarsi i risultati del censimento contenutistico, tentato dal De Castro sui quotidiani torinesi del 1868: "Le informazioni relative ai problemi economico-sociali, demografici, sindacali [...] occupavano poco più del 17%, mentre le notizie sugli affari privati delle personalità politiche italiane o straniere, e della famiglia reale, gli articoli letterari e di teoria filosofica e giuridica, e resoconti dei processi ne coprivano quasi altrettanto"[68]. Nella fattispecie, proprio per il loro carattere periodico i fogli locali non potevano che lasciar cadere una parte di quelle tematiche e affrontare invece con più insistenza i problemi economico-sociali e culturali; in certi momenti, come nell'esempio da me riportato di una banca pesciatina, vi fu un appoggio di forze economiche[69].

È semmai necessario valutare caso per caso il grado di approfondimento di questi temi. Se esso, come ho accennato in riferimento alla Valdinievole, è assai modesto, ciò non impedisce di ritenere utile una futura valutazione comparativa con altre zone, adottando le periodizzazioni di circa 10-20 anni come quella da me ipotizzata e ricercando località con ampio numero di testate e presenza attuale di strutture di consultazione tali da permettere una 'sinossi' non disagevole, quale è stata per me fortunatamente possibile data la comprensione degli addetti alla biblioteca di Pescia.

(1) Significativi mi paiono due dati riferibili al periodo di cui mi sono occupata: nel 1838 le cartiere sono 13 (G. Bowring, *Statistica della Toscana...*, London, Clower, 1838) mentre sessant'anni dopo sulla sola Pescia maggiore sono 46 (nel resto della provincia di Lucca sono 19: Relazione 23.7.1898 della Camera di Commercio di Lucca al Comune di Pescia - nell'Arch. Comunale di Pescia, 1898, sez. I, fasc. 17).

(2) C. Stiavelli, *Saggio di una bibliografia pesciatina*, Pescia, tip. Nucci, 1900; rist. anast., Bologna, Forni, 1975. Nel computo erano compresi alcuni manoscritti.

(3) L. Neppi Modona, *Quella vecchia piccola scuola di Pescia*, in "Valdinievole 80", mar./apr. 1984; "Giornale d'educazione" (Firenze), 1820, n. 2.

(4) J.C.L. de Sismondi, *De la condition des cultivateurs en Toscane* (6° saggio degli *Etudes sur l'économie politique*, Bruxelles, Soc. Tip. Belge, 1838, p. 182-228, *passim*, trad. it. di F. Ferrara in *Biblioteca dell'economista*, s. 2ª, vol. 2°, Torino, U.T.E., 1860, p. 541-566).

(5) "La Valdinievole" (Pescia), 7.9.1872 (in Valdinievole si va da un minimo di analfabeti del 63,64% di Pescia ad un massimo del 78,32% di Montecatini).

(6) Elaborando i dati censuari del 1871 e 1901 nell'Arch. di Stato di Pescia (fz. 2348), gli operai risultano 826 su circa 6.800 occupati, nel primo caso, e 1234 su circa 8.800 nel secondo, passando quindi dal 12 al 14% circa.

(7) A Montecatini furono pubblicate 24 testate, e in altre località (Altopascio, Buggiano, Lamporecchio, Monsummano, Montecarlo) complessivamente 7. La bibliografia della Valdinievole, curata da R. Tomassucci (in via di pubblicazione), ne fornisce l'ubicazione nelle biblioteche della zona.

(8) A Montecatini le testate salgono a 31; tra Altopascio, Monsummano, Lamporecchio sono altre 8. Per poter valutare con diversa periodizzazione (1870-1922; 1922-giorni nostri) si tenga presente che nel 1917-22 uscirono 6 testate a Montecatini, 5 a Pescia, 1 a Lamporecchio.

(9) Una descrizione più catalografica è quella di M. D'Arri-

go, *I periodici lucchesi posseduti dalla R. Biblioteca Governativa di Lucca*, in "Boll. Stor. Lucchese", genn., mag., sett. 1933; e di R. Battaglini, *La stampa periodica pesciatina dal 1870 al 1915*, in "Rass. Stor. Toscana", genn/-giu. 1976, pp. 77-92 (da una tesi discussa nell'anno acc. 1973/74). Andamento cronologico aneddotico hanno N. Andreini Galli, *Uno specchio di carta*, in "Montecatini e le sue Terme", dic. 1983, pp. 3-71; A. Moro, *La stampa periodica pesciatina*, in suppl. a "Valdinievole 80", lug./ag., nov. 1986.

(10) Lettera 2.4.1805 a Madame de Stael, in J.C.L. de Sismondi, *Epistolario*, a c. di C. Pellegrini, Firenze, La Nuova Italia, 1933-54, vol. 1°, pp. 62-3. Gli eccessi di bigotteria saranno ricordati anche in un diario sismondiano del 1831: cfr. G. Calamari, *G.C.L. Sismonde...*, in "Bull. Stor. Pistoiese", 1950, pp. 21-30.

(11) A Pistoia, invece, nel 1862 uscì un settimanale politico "*La Stella del Popolo*".

(12) F. Fredianelli, *Ricordi della città di Pescia dall'anno 1828 all'anno 1849*, ms. inedito (Bibl. Com. di Pescia, 1.B.40) cc. 218-224, 231.

(13) Ivi, cc. 173-175.

(14) I fogli pesciatini apparvero quasi sempre nel giorno del mercato settimanale, il sabato, evidentemente anche per raccogliere i commenti nel giorno del ritrovo religioso. Questa circostanza suggerisce anch'essa come – sicuramente fino alla rottura degli equilibri politici ed ideali a livello nazionale, avvenuta nel 1876 – non fosse possibile, senza un avallo di almeno parte della classe dirigente, diffonderli a sufficienza, tramite vendita o lettura nei capannelli, tra chi solo in quel giorno affluiva dalla campagna ed aveva contatti con il ceto possidente, commerciale o professionale della città. Sulla visita di Garibaldi cfr. la cronaca di F. Baldini, *Garibaldi a Pescia*, in "Boll. di Ricerche e Studi per la Storia di Pescia e della Valdinievole" (Pescia), nov. 1928, pp. 69-72. In precedenza vd. la rievocazione (di L. Tondi), in "La Nuova Valdinievole", 17.6 e 9.7.1882, e poi le riprese di G. Di Piramo in "Val di Nievole", giu./lug. 1956, p. 7 e V. Taddei, in "Valdinievole 80", mag./giu. 1983, sulla base di un manoscritto della biblioteca cittadina.

(15) Sul "*Serchio*", vissuto regolarmente fino al 1873 e poi divenuto brevemente "*Il Popolo Toscano*", vedi M. D'Arrigo, *op. cit.*, pp. 203 e 191. "*La Valdinievole, Foglio popolare settimanale*" (d'ora in poi indicata come L.V.) apparve dal 4 giugno 1870 al 30 settembre 1876; iniziata nella lucchese tipografia Bertini, quasi subito passò a quella Vannini di Pescia; è conservata nelle biblioteche di Pescia, Lucca, Nazionale Centrale di Firenze. Direttori furono via via V. Sartini, l'avv. A. Simoni, C. Desideri, F. Vannini.

(16) La Banca di Valdinievole, aperta il 14.9.1870 (LV, 1870, p. 61), per mole di depositi negli anni '80 superava le altre 'banche popolari' toscane, ubicate tutte in località non capoluogo di provincia (C.M. Mazzini, *La Toscana agricola*, Firenze, tip. Giani, 1884, p. 431). Le banche di questo tipo, diffuse dal 1864, prestavano a breve termine senza chiedere garanzie reali (V. Scuotto, *Storia delle banche*, Roma, Pastena, 1960, p. 361) ed erano animate da Luigi Luzzatti, fondatore dell'Associazione Industriale Italiana.

Quando il primo direttore della "*Valdinievole*" lasciò l'incarico, a sostituirlo fu il direttore della Banca, l'avvocato Simoni.

(17) Banca del Popolo, Pescia, *Relazione sullo stato e l'andamento della Banca del Popolo, sede di Pescia, dal giorno del suo impianto a tutto dicembre 1868, letta dal Presidente cav. Francesco Scoti*, Pescia, tip. Vannini, 1869 (si toccò un massimo di 1582 conti correnti, ciascuno con un deposito medio di 726 lire, mentre il dato conosciuto più vicino nel tempo, relativo alla Cassa di Risparmi, ci dà per il 1870 una media per ciascun libretto di circa 1800 lire). Sulla presenza emergente di piccoli industriali, artigiani, commercianti, professionisti, piccoli proprietari o affittuari nell'azionariato delle Banche Popolari, v. I. Sachs, *L'Italie... 1859-84*, Paris, 1885, pp. 712-13, cit. in G.P. Carocci, *Agostino Depretis...*, Torino, Einaudi, 1960, p. 503.

(18) "*La Nuova Valdinievole*" – d'ora in poi L.N.V. – apparve dal 23.9.1876 al 31.5.1884, con interruzioni per tutto il primo semestre 1883 e dall'ottobre di quell'anno al 17.5.1884; si conserva nelle tre biblioteche precedentemente citate. Gerenti responsabili furono F. Giovannetti, poi P. Franchini, poi F. Sainati; si stampò nella tipografia Vannini, poi in quella Bossi.

(19) Segnalo per i primi tre anni i discorsi del Martini, pubblicati il 25.10.1876 (supplemento), 30.7. e 15.12.1877, 13 e 27.4.1878.

(20) "*Il Torneo - Foglio liberale-monarchico di Valdinievole*", tip. Cipriani, 13.12.1890 - 12.12.1891; dal 10.10.1891 sottotitolò "*Giornale politico, letterario, amministrativo, d'agraria e igiene popolare*" (la 3ª raccolta, quella di Firenze, è incompleta). Proprietario responsabile Guido Rossi, poi F. Cipriani dal 30.5.1891. La posizione del giornale è ricavata dal numero 3.1.1891; per il Crispi, v. il 7 febbraio. Il 24 gennaio il giornale si compiaceva che i radicali e clericali non avessero ottenuto seggi nella amministrative pesciatine e che il Gambarini (sindaco dei tempi della "*Nuova Valdinievole*") fosse stato unanimemente rieletto al posto di Franco Sainati.

(21) Ciò dal 10.10.1891, ed in modo ufficiale, secondo l'accusa del rivale "*L'Eco di Valdinievole*" (17.10.1891).

(22) "*L'Eco dei Liberali*" (L.E.D.L. d'ora in poi), tip. Cipriani, 15.7.1893 - 26.9.1896, gerente A. Piacentini, dal 28.7.1894 Alessandro Rossi; incomplete le copie di Firenze e di Lucca. Un chiaro elogio della Massoneria nel numero del 3.2.1894. Come epigrafe-sottotitolo appariva nel periodico una frase di Gambetta: "Le cléricalisme, voilà l'ennemi!".

(23) Su oppressi e oppressori, cfr. il numero del 15.7.1893. Su socialisti ed anarchici, quello del 27.10.1894.

(24) L'articolo di LEDL è "*L'addio*" del 26.9.1896.

(25) "*Il Lume a Mano - Foglio democratico*" (I.L.A.M., da ora in poi), Lucca, tipografia arcivescovile Benedini, dal 23.12.1871, al 21.5.1873, con gerente responsabile A. Sabatini, poi direttore A. Orlandi-Cardini. Riprese le pubblicazioni, proseguendo la numerazione, dal 7 al 28.10.1882, gerente F. Sainati. Manca nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Ne fu dichiarato "presidente onorario" Giuseppe Garibaldi. G. Stiavelli, *Un dimenticato (Ciro Goiorani). Note critico-biografiche*, Perugia, tip. Umbra, 1909, attribuisce il foglio all'azione dell'esponente democratico, il Goiorani qui commemorato, che cercò di contrastare la rielezione del Galeotti alla Camera e poi quella del Martini.

(26) L'Orlandi-Cardini (1850-1920), nato da antica e nobile famiglia, combatté a Mentana, poi in Francia. Ferito, tornò a Pescia nel novembre 1871. Per motivi politici (e non familiari: lo condizionò poco la parentela acquisita col Goiorani, marito della sorella), si differenziò sempre dal consenso dei democratici cittadini verso il Martini; stabilitosi a Firenze fu addetto commerciale per alcuni paesi latino-americani. Collaborò a "*Il Delfino*" e "*La Frusta*". Da sempre esponente massone, nel 1914 raggiunse i confratelli francesi, per ottenere contributi alle pressioni interventistiche in Italia; nonostante la cattiva salute, andò volontario e infine, infermo, si uccise (G.C. Lensi Orlandi Cardini, *Storia della Famiglia*, Firenze, 1968, pp. 208-220).

(27) A. Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia*, Firenze, Nerbini, 1900 (cito dalla ed. f.c.: Roma, Ed. Riuniti, 1966, p. 79).

(28) "*La Risveglia - Giornale dell'avvenire*", Lucca, tip. Benedini, poi tip. Serchio – fu grossetana nel primo anno, con direttore l'avv. T. Ferrini, e poi pesciatina del 4.6. al 20.12.1873 (al Cardini si affiancò come gerente responsabile S. Minghi). Il giornale – conservato a Lucca e Pescia – fu sequestrato per i numeri del 12 e 19.7, 18.10, 1.11.1873 e annunciò il 20 dicembre di cessare le pubblicazioni.

(29) "*La Nievole - Periodico settimanale*" (L.N. d'ora in poi) (dal 17 maggio "Periodico Popolare"), tip. Bossi: 1.2. - 27.12.1884. Il 6.12 Franchini passò la direzione a F. Sainati, evidentemente prestanome; le raccolte di Firenze e Lucca sono incomplete. Per i sequestri cfr. il 13.9. e 27.12 (il Barsanti era un caporale lucchese fucilato, secondo il giornale ingiustamente, per l'uccisione di un ufficiale. Nell'articolo su Oberdan si ricordava anche il biasimo suscitato dall'annuncio "del nuovo affarismo che si suggellò dalla Triplice Alleanza").

(30) L.N., 3.5.1884 (sulla monarchia); 1 e 9.2, 1.3, 30.8.1884 (sulle questioni scolastiche); 21 e 24.5.1884 (accuse al Martini); 21.6.1885 (sul Depretis). Uscì listato a lutto per il suicidio del mazziniano pesciatino Benedetto Pasquinelli, e poi per l'anniversario del Campanella (29.3. e 13.12.1884). Sulla questione agraria "Vezio", cioè l'Orlandi-Cardini, il 19.4.1884 ricordava la necessità di coltivare i terreni paludosi e di rendere eguali (tra le regioni) e progressive (secondo il censo) le imposte fondiarie. È da approfondire il nesso, appena accennato da A. Moro (*op. cit.*, p. 23 dell'inserto) tra apparizione di pubblicità illustrata e contenuti radicali propri di una piccola borghesia insoddisfatta di professionisti ed esercenti che sosteneva questo foglio.

(31) Il Solitario, *La Cassa di Risparmi e depositi di Pescia*, "*Il Delfino*", 6.11.1886. La campagna proseguì il 13 e 27.11 e dal 4 al 31.12, mi pare senza ottenere sostanziali successi, se non forse al livello personale dell'anonimo articolista, documentato e molto abile nel segnalare al deputato locale, tra le righe, le critiche alla Cassa, espresse nel 1865 dall'"economista" Marescotti (penso il conte Augusto, suocero del Martini, e non Angelo Marescotti, deputato di Destra, cfr. G. Carocci, *A. Depretis...*, cit., p. 444).

(32) Nel 1881-83, e dal 1893 fu sussidiato l'asilo infantile; dal 1883 il Ricovero di Mendicità (attuale Casa di Riposo) con un sussidio definito ridicolo dal citato "*Il Delfino*". Solo dal 1900 appaiono contributi alle Società Operaie e a Congregazioni di Carità: cfr. Cassa di Risparmi e Depositi di Pescia, *Resoconto 1927*, Pescia, tip. Franchi, 1928, quadro a pp. 52-3. Le erogazioni toccarono un massimo di 14.860 lire nel 1891, anno dell'avvento di Martini a Ministro.

(33) Cassa di Risparmi e Depositi di Pescia, *Rapporto del direttore sulla gestione dell'anno 1879, letto nella adunanza generale dei soci del dì 27 dicembre 1880*, Pescia, tip. Vannini, 1881, p. 13 (i crediti ai Comuni impegnavano due terzi dell'attività); v. a p. 16, le promesse di futuro maggior rigore verso i Comuni – mediante ipoteche o pegni – per soddisfare le critiche di alcuni soci per prestiti ritenuti azzardati. Il direttore era Gaetano Martini, che avrebbe di lì a poco lasciato la carica.

(34) "*Il Delfino - Foglio di Valdinievole*" (d'ora in poi I.D.), uscì dal 6.2. al 31.12.1886, tip. Bossi (il delfino era il simbolo di Pescia); "*Cronaca estiva – Corriere dei Bagni di Montecatini*", 1.7-novembre 1888, Pescia, tip. Cipriani; "*Il Delfino - organo della democrazia di Valdinievole*", ivi, 23.2.1889 - 22.2.1890: gerenti responsabili furono S. Guastatori nel primo caso, S. Papini nei successivi. A Firenze e Pescia manca la "*Cronaca estiva*", e nella prima biblioteca parte del "*Delfino*", la cui riapparizione già nel novembre 1888, dedotta dalla D'Arrigo (*op. cit.*, pp. 21-22), non è documentata da raccolte. L'articolo su Oberdan in I.D., 24.12.1886; la frase dell'Orlandi ivi, 4.1.1890. L'identificazione dello pseudonimo "Vezio" è fornita dal Lensi Orlandi Cardini, *op. cit.*

(35) "*Il Birichino - Giornale umoristico con caricature*", tip. Vannini, 6.5.-10.8.1890, direttore P. Pieri (con sei supplementi e l'uso di carta colorata). La lista era capeggiata dal cav. Benedetto Cecchi e comprendeva tra gli altri il possidente E. Forti (martiniano, cfr. F. Martini, *Lettere (1860-1928)*, Milano, Mondadori, 1934, p. 295), il negoziante O. Cecchi, l'industriale F. Balzi-Sari e Cesare Scoti (cfr. il numero del 15.7, nonché "*L'Alba*" del 10 e 27.7.1890).

(36) "*L'Alba - Monitore della gioventù radicale*", tip. di Valdinievole, 15.6.-27-7-1890, direttore Carlo Pucci; la raccolta di Firenze è incompleta, a differenza di quella lucchese e pesciatina.

(37) "*Il Telefono - Periodico quindicinale letterario amministrativo*", tip. Vannini, 24.8.-7.9.1890, gerente P. Pieri. Pubblicò le prime puntate del romanzo 'medievale' *Gilda o i Guelfi e i Ghibellini di Pescia* di O. Boccacci (Lucca, tip. Rocchi, 1835; il romanzo riprese sul "*Torneo*" dal 10.10.1891). È posseduto a Pescia e Firenze.

(38) Notevole una breve poesia "*I cappellai a spasso*", suscitata dalla chiusura di una fabbrica; assai meno incisivi i sonetti satirici su notabili e macchiette locali (raccolti poi in *Tipi Paesani*, Buggiano, tip. Pallini, 1900, 2ª ed., 1913. L'accenno all'Aretino è solo nella 1ª ed. a p. 3).

(39) "*La Gardenia. Gazzetta letteraria settimanale*", tip. Vannini, 19.2.-10.9.1887 (dal 14.5 "*Giornale di letteratura e di interessi locali*") è conservata a Firenze, Lucca e Pescia. Le riviste leggere nella zona sono rappresentate a Montecatini da "*La Ciarla*" del 1889 (è forse erronea la data 1885 segnalata da N. Bernardini, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, tip. Salentina, 1890, pp. 385 ss.) e a Pescia da "*La Boccia. Gazzetta umoristica pesciatina*", che uscì dal 24.7 al 25.10.1886 presso la tip. Bossi. "*La Boccia*" aveva qualcosa per tutti i gusti: macchiette su noti cittadini, bozzetti, dialoghi in vernacolo, poesie, ed il successo fu tale da produrre due ristampe del primo numero. Ma il 26.8 annunciò la cessazione, perché tacciata di immoralità per le sue allusioni scandalistiche personali, anche se poi protrasse un po' le pubblicazioni con maggiore equilibrio.

(40) «*La Farfalla. Gazzetta popolare di Valdinievole*" (tip. Cipriani, 28.5-16.6.1887) salutava il Cavallotti il 16.6: «*La Gardenia*" la definì 'democratica' il 18.6 (pag. 3) e l'attacco il 2.7 (pag. 4).

Ritengo assimilabile ai precedenti fogli "*La Pescia. Periodico di lettere, scienze, arti, interessi di dentro e di fuori ecc. ecc.*" (tip. Vannini) vissuta dal 23 al 28.8.1891 e presente solo nelle biblioteche di Lucca e Firenze.

(41) "*Il Mefistofele*" (d'ora in poi MEF), tip. Cipriani, 17.9.1887 - 8.12.1890 (dal 4.2.1888, tip. di Valdinievole, col sottotitolo "*Foglio di Valdinievole*"); lo stesso titolo aveva avuto un settimanale lucchese del 1876-77, di tendenza moderata. Gerenti responsabili furono F. Sainati e poi P. Pieri. Conservato a Firenze, Lucca e Pescia. Un esempio di vena anticlericale ospitata da questo foglio è il sonetto dello Stecchetti "*S'io fossi prete*", MEF, 3.11.1888.

(42) "*La Frusta - Foglio indipendente di Valdinievole*", 22.12.1888 - 16.2.1889, tip. Cipriani (conservato solo a Lucca). Un cenno alla polemica tra il vecchio e il nuovo giornale di 'Petrus' è in MEF, 16.2.1889 (*Le frustate della Frusta*).

(43) "*L'Imparziale. Foglio indipendente di Valdinievole*" (d'ora in poi IMP), tip. Vannini, 1.1.1890 - 14.8.1891, direttore e proprietario R. Del Vaso (la cit. è tratta dal primo numero). È conservato nelle tre biblioteche citate, ma a Firenze la raccolta è incompleta.

(44) Ivi, 7.8.1891, art. anonimo. Questo fu in pratica l'ultimo numero.

(45) Arch. di Stato, Lucca, fz. 168 ("Stampa. 1914"). Da una lettera di Del Vaso al ministro – già leader radicale – Fortis, del 30.7.1905 (il giornalista vi affermerà di battere "sulla breccia da otto anni il Socialismo in Valdinievole") e da un'altra del 23.10 del prefetto a Giolitti è attestato che il Fortis, su interessamento del Martini, concesse al direttore della "*Lanterna*" (e anche al foglio cattolico lucchese "*L'Esare*") cento lire mensili. Tale sussidio, interrotto sotto il nuovo governo Sonnino, fu ripreso da Giolitti: nelle fz. 168 e 198 si hanno ricevute del 1905, 1911, 1921. Per quanto riguarda il movimento socialista nel periodo da me esaminato, si erano formate, con impostazione non classista, Società di Mutuo Soccorso fin dal 1875 a Pescia (cappellai; i reduci nell'80; gli artigiani nell'83; una Fratellanza Militare nell'87; i conciatori nell'88), dal 1878 a Buggiano (reduci), dal 1879 a Pietrabuona (scalpellini, con allargamento agli altri operai nell'84). Associazioni di tipo generale sorsero dal 1880 a Pescia ("Il Piccolo Operaio", dopo un tentativo nel 1866; 1887: S.M.S. fra Operai; '90: "Risparmio e Lavoro"; '92: Pubblica Assistenza, con l'influsso dell'anarchico Malatesta), dall'81 a Buggiano (operai con agricoltori), dall'84 a Chiesina Uzzanese (S.M.S. fra Operai), dall'89 a Uzzano ("A. Bardelli"). Una Camera del Lavoro, con relative leghe di categoria, e una sezione socialista si formeranno a Pescia nel 1901, cioè solo dopo la cessazione delle repressioni del governo Pelloux. Devo tali notizie alla bibliografia cit. alla nota 7.

(46) Il Del Vaso ottenne un'abilitazione all'insegnamento, poi una cattedra, senza un titolo di studio (Archivio di Stato di Lucca, fz. 193, rapporto del Commissario di PS al Prefetto di Lucca).

(47) "*L'Indipendente*" (d'ora in poi IND.), tip. Cipriani, poi tip. Vannini, 21.8.1891 - 18.6.1892 (anni II-III, continuando infatti la numerazione dell'"*Imparziale*") – direttore e proprietario era sempre Del Vaso. Le tre raccolte sono complete. Articoli anticlericali: ad es. il 16.23.10; 13.11.1891; contro le tasse: 19.9.1891, 5.2.1892.

(48) "*Il Corriere di Valdinievole*" (C.D.V. d'ora in poi) durò dal 15.3.1879 al 25.6.1881, tip. Vannini – con direttore O. Bellandi; la raccolta della Biblioteca Nazionale è incompleta, a differenza di quelle di Lucca e Pescia (in quest'ultima biblioteca esistono anche tre supplementi del sett. 1879 e altrettanti del luglio 1880).

(49) "*La Luce - Gazzetta di Valdinievole*" (L.L. d'ora in poi) uscì presso la tip. Bossi dal 3.1.1885 al 9.1.1886, diretta da F. Sainati; è posseduta a Pescia (manca un numero) e a Lucca. La qualifica di moderata è ricavata da un'ammissione della successiva "*Settimana*" (12.6.1886). In precedenza era apparso un quindicinale a carattere tecnico, diretto e scritto dall'agronomo pesciatino G. Giuntini: "*L'Ape - Periodico agricolo, industriale e artistico*" (tip. Vannini, 16.9.1882 - 24.6.1884, con vari supplementi). Successivamente il Giuntini, tornato da Cuneo a Pescia, vi avrebbe trasferito il nuovo mensile da lui fondato ("*L'Eco*

degli ingegneri e periti agrimensori"). Più tardi, il dott. Mariani diresse "*L'Iatrico - foglio di igiene popolare e di interessi locali e professionali, medico farmaceutici e veterinari in Valdinievole*" (tip. Vannini, poi Cipriani, mensile, dal 2.1.1887 al 31.12.1888): anche queste riviste sono conservate nelle tre biblioteche citate.

(50) "*La Settimana*" (d'ora in poi L.S.) ebbe il solito versatile F. Sainati per gerente responsabile; passò dalla tip. Bossi a quella Vannini e si esaurì dal 16.1 al 4.9.1886. Ne restano raccolte a Firenze (incomplete), a Lucca e a Pescia (qui tre supplementi del maggio). Il romanzo di Sismondi *Giulia Severa* era ambientato ai tempi della caduta di Roma.

(51) MEF, 12.4.1890.

(52) "*L'Eco di Valdinievole*" (d'ora in poi LEDV), tip. di Valdinievole, 4.4.1891 - 6.7.1895 (anni V-IX, perché continuazione della "*Settimana*"), proprietario responsabile era Ernesto Nucci. Le affermazioni sugli anarchici il 13.6.1891; sui repubblicani il 25.7.1891; sulla borghesia il 24.2.1894. Il giornale si occupò spesso di pubblica istruzione, insistendo per una riforma dei programmi: 3.8, 3.10, 5.12.1891; 23.2, 26.5, 14.7.1894.

(53) LEDV, 6 e 20.1, 3 e 10.3.1894.

(54) LEDV, 6.2.1891. Era stato da poco (cfr. ivi, 24.11.1891) eletto sindaco Giuseppe Martini (ex professore, non parente del deputato data l'assenza di indicazioni in tal senso nell'archivio Martini di Pistoia), che nel luglio 1893 avrebbe ceduto la carica a un elemento più conservatore. Segni di appoggio di LEDV a F. Martini sono nei numeri del 25.6, 1.7, 29.10.1892; 25.3 e 15.5.1893.

(55) Ecco un prospetto delle campagne elettorali politiche e dei relativi giornali:

Nella biblioteca di Lucca sono presenti "*Il Tordo*" di Montecarlo (1885-86), "*La Mossa*" di Altopascio (1892), "*La Lancia*", diretta da Del Vaso a Borgo a Buggiano (1892), dove dal 1882 si pubblicò "*Il Monitore del Clero*". A Montecatini apparvero nel 1889 "*La Ciarla*" e "*Il Tettuccio*" (dato che il numero presente nella Bibl. Forteguerriana di Pistoia", del '90, reca "anno 2°").

(56) Archivio di Stato di Lucca, Gabinetto di Prefettura, fz. 95, inserto "Giornali più diffusi...", Relazione del 7.12.1895. Si tenga presente che il delegato di Lucca segnalava la vendita di sole 8 testate.

(57) Ancor oggi infatti fogli come "*Valdinievole 80*" (o "*Toscana Oggi*" nell'edizione diocesana locale che continua il periodico già autonomo "*La Voce di Valdinievole*") abbondano di 'medaglioni' rievocativi storico-biografici e cronache cerimoniali.

(58) LV., 1871, p. 208.

(59) Relazione del delegato di polizia di Pescia, cit. alla nota 56 (LEDV, cioè l'organo più conservatore, distribuiva circa 250 copie tra Pescia, Vellano, Uzzano e Villa Basilica, e 150 altrove; la liberal-progressista "*Eco dei Liberali*", sorta più di recente, non superava le 275 e 175 vendite. Ricordo però che nel collegio (che si estendeva da Pescia a Monsummano) gli iscritti alle elezioni politiche del 1892 erano ancora solo 7343, su oltre 65.000 abitanti; e pensiamo che in un centro di circa 55.000 abitanti (Pistoia città) le vendite attuali del quotidiano con cronaca locale, il lunedì (l'esempio meno lontano dalle caratteristiche dei fogli ottocenteschi di Pescia) non superano le 6500 copie, in un quadro politico ed educativo totalmente diverso. Per la valutazione del costo dei periodici (e del sigaro) v. la tabella riportata da T. Capitanio, *Cinquemila, e la Topolino era tua...*, in "*La Nazione*", 17.5.1986, da cui si desume un rapporto lira 1870:lira 1986 di circa 1:3000.

(60) A.A. Mola, *Stampa e vita pubblica in provincia nell'età giolittiana. 1882-1914*, Milano, Mursia, 1971; F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in *Storia della stampa italiana*, Bari-Roma, Laterza, vol. 2° (1978): *La Stampa italiana del Risorgimento*, pp. 318-9.

(61) I quotidiani erano 145 nel 1887, quando le illusioni ed emozioni africane avevano aumentato la curiosità dell'opinione pubblica (dato riportato da N. Bernardini, *op. cit.*, p. 151).

(62) Le copie stampate erano meno dei pochi aventi diritto al voto: cfr. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *Storia della stampa...*, cit., vol. 3° (1979), pp. 11 e 67 (su dati del 1873). Solo 39 testate superavano le 5 mila copie. Quanto a Firenze, essa precedeva Torino e veniva dietro solo a Milano e Roma: A. Abruzzese - I. Panico, *Giornali e giornalismo*, in *Letteratura italiana*, vol. 2°: *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 714-715, su dati del 1872, ripresi da un'opera di G. Ottino.

(63) N. Bernardini, *op. cit.*, p. 115. Il passo de "*La sentinella delle Alpi*" di Cuneo è cit. in Castronovo: *Stampa e opinione...*, cit., p. 13.

(64) Castronovo, *Stampa e opinione...*, cit., pp. 13, 15, 21.

(65) Ivi, p. 39. Per esattezza tale giudizio è riferito al primo decennio unitario. Sui limiti della stampa sotto la Destra e poi durante il trasformismo una sintesi efficace è in Castronovo, *Stampa e classe politica della nuova Italia*, in *Problemi*, genn.-febbr. 1967, pp. 23-25.

(66) Mi riferisco ai giornali scritti da R. Del Vaso.

(67) Castronovo, *Stampa e opinione...*, cit., p. 68.

(68) D. De Castro, *L'interesse della massa per i vari problemi misurato attraverso gli argomenti trattati dai quotidiani nel 1868 e nel 1965*, in "*Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*". Dagli *Atti del 5° Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo*, Torino, 1966), cit. in Castronovo, *Stampa e Opinione*, cit., p. 66.

(69) La convergenza tra Banca di Valdinievole e "*La Valdinievole*" e d'altro canto l'estraneità della Cassa di Risparmio al tessuto locale, dimostrano una varietà di situazioni tale da non permettere probabilmente di generalizzare l'ipotesi di un ruolo delle banche di provincia nella stampa, fino almeno all'era giolittiana.

Il dibattito sul giornalismo e il problema della stampa sulle pagine de "Il Ferruccio"

di Anna Laura Giachini

"Il Ferruccio", periodico della federazione fascista pistoiese negli anni '30, venne acquistando un suo ruolo originale fra i mass-media sviluppati dal fascismo pistoiese come strumento di dibattito interno e di mediazione del consenso [1]: questa collocazione si definisce compiutamente negli anni fra il '33 e il '35, durante i quali, contemporaneamente ad una ristrutturazione territoriale delle organizzazioni del PNF provinciale [2], si dà vita a molteplici tentativi di rinnovamento del settimanale fascista, mentre l'interesse per il dibattito sulla funzione politica della stampa di partito, che si manifesta per la prima volta in modo esplicito, attesta il livello di consapevolezza e di maturità raggiunto dalle gerarchie locali nell'affrontare tale problema.

Lo stimolo al dibattito sul ruolo del giornale in generale e in particolare su quello delle pubblicazioni ufficiali delle federazioni provinciali del PNF, è offerto dall'annunciato "Rapporto della stampa settimanale di partito" per il Febbraio 1934. Questo avvenimento, se per la pubblicistica di regime più attenta e politicizzata è una nuova occasione per riprendere a discutere un annoso problema, per la stampa fascista pistoiese, e quindi per gli organismi locali ad essa preposti, rappresenta un momento importante per avvicinarsi, per la prima volta negli anni '30, a tale problematica, dando l'avvio ad un processo di graduale acquisizione ed elaborazione critica e autocritica, che si rifletterà sulla struttura e i contenuti stessi de "Il Ferruccio".

Possiamo individuare, nell'arco di tempo oggetto di studio in questo capitolo, due periodi fondamentali di questo dibattito, legati all'avvicendarsi di segretari federali nel fascio di Pistoia, e quindi di responsabili-stampa alla direzione del settimanale: il primo va dagli ultimi mesi del '33 fino a tutto il '34, durante il quale Renato Fabbri e Bruno Bugiani ricoprono rispettivamente le cariche di direttore (in quanto federale di Pistoia) e condirettore-responsabile de "Il Ferruccio" [3]; il secondo comprende tutto il periodo successivo fino all'inizio della campagna d'Etiopia, durante il quale il giornale del fascismo pistoiese passa sotto la direzione di Luigi Pasqualucci (nuovo federale) e la vicedirezione prima di Vladimiro Caioli [4] e poi di Dionisio Colombini [5].

Nel primo arco di tempo la discussione sul giornalismo riproduce in modo scarsamente critico, anzi spesso piatto e retorico i luoghi comuni con cui la "questione stampa" veniva affrontata ormai da molti anni nelle dichiarazioni ufficiali del PNF [6], si aderisce alla parola d'ordine della "spersonalizzazione del giornale", "che oggi non può più essere, come una volta, la bandiera di alcuna vanità" [7], individuando lo scopo degli organi federali nel "far conoscere a tutti ciò che è utile, valorizzare ciò che è nato sano, bello, eroico nel lume di questo lavorio delle ultime 24 ore: ignorare il resto, seppellirlo nel buio dell'indifferenza assoluta" [8].

Dario Lischi, direttore della rivista "Costruire" e autore della maggior parte degli editoriali de "Il Ferruccio" nel '34, classico esempio di "fascista divenuto giornalista" grazie alla capacità di scrivere anche tre intere colonne di giornale assolutamente prive di qualcosa di diverso da vuote e ridicole esaltazioni retoriche, arriva ad affermare che "è compito dell'Ufficio Stampa inquadrare il giornalismo nostro in modo che le interpretazioni siano rispondenti a verità e così chiare e limpide da non lasciar dubbio di sorta". L'Ufficio Stampa deve appunto svolgere questa funzione di "continua sorveglianza completa e garantire quell'armonicità di espressioni, che soltanto da unità di sede si possono avere" [9].

La fumosità di questi atteggiamenti è dimostrata dalla evoluzione stessa del dibattito sul giornalismo, che si svolge su "Il Ferruccio", in questo periodo, all'insegna del contraddittorio: frequenti sono difatti le prese di posizione a favore della specificità e originalità della stampa provinciale [10], a cui si rivendica, in polemica con l'articolo di Gherardo Casini, "Funzione della stampa settimanale", apparso su "Critica fascista" del 1° Dicembre '33, il ruolo di stimolo nei confronti della stampa quotidiana, mediante il trasferimento su larga scala a quest'ultima dei giornalisti provenienti dai settimanali fascisti [11]. Ci si pone quindi il problema del potenziamento di questo settore della stampa, a cui "le deficienze di mezzi tecnici, finanziari e redazioni non permettono né sfoggio di servizi, né buone collaborazioni, né tanto meno gli consentono quelle migliorie di carattere estetico che, indubbiamente, potrebbero contribuire alla diffusione del giornale stesso" [12]. Di conseguenza è necessario da una parte "assorbire gli inutili bollettini, le vuote pubblicazioni che non hanno altro scopo che quello di riportare dettagliatissime cronache di ogni piccolo e trascurabile avvenimento locale. Dare aria, spazio sufficiente a quei fogli aggiornati... che hanno dimostrato e dimostrano di non sentirsi sperduti, sfasati innanzi ai più vasti temi di carattere nazionale" [13], dall'altra "rendere interessante, attraente e aumentare la diffusione" [14] del giornale di provincia. Si arriva dunque a porsi come "problema di cultura" [15] quello della missione della stampa [16], in cui si individua, specie in riferimento ad una zona di provincia ed a ben determinate classi sociali, un importante veicolo di diffusione delle idee informatrici dello stato totalitario [17].

Si formula così per la prima volta uno schema ideale di settimanale fascista, al cui interno a ciascuna pagina è assegnato "il suo compito, il suo contenuto; la rassegna provinciale accanto allo sport, la pagina di cultura e vita fascista... una rassegna femminile... una o più colonne di cultura sindacale e corporativa" [18].

È una critica palese a quel continuo apparire, sparire e spostarsi di rubriche caratteristico de "Il Ferruccio" in questi anni, critica che ripropone peraltro il classico cliché del settimanale fascista di provincia [19].

Questa attenzione verso il problema della stampa si concretizza in questo primo periodo da una parte in una opera di pubblicizzazione del giornale [20], dall'altra in un

ampliamento delle pagine de "Il Ferruccio"[21], a vantaggio di tutti i settori già presenti sul giornale fascista, con una maggiore attenzione per il "Foglio d'ordini" del PNF ed in special modo per la politica estera, caratteristica questa di tutta la stampa del momento, dato il crescere della tensione in Europa a seguito dei primi exploit della politica aggressiva dell'imperialismo tedesco. Contemporaneamente, i giornalisti della provincia, in una riunione col federale, manifestano la volontà di costituire "il gruppo dei giornalisti fascisti"[22].

Nel secondo periodo considerato, il dibattito sul giornalismo assume toni ben più critici e attesta una elaborazione concettuale più matura, in coincidenza con un rinnovo dei collaboratori del giornale che vede il ritorno dei più bravi componenti dello staff redazionale del '32-'33 fra cui Pietro Bugiani, Piero Bigongiari, Danilo Bartoletti[23].

In un articolo il cui titolo, "Parliamo così, tanto per parlare", è già un programma, così viene descritta, con amarezza, inquetudine e coraggio, la situazione in cui vive il giornalista: "Una volta compiangevo cordialmente molte persone, ora compiango qualcuno di più: i giornalisti. Li ho conosciuti da vicino, ho fatto un poco il loro mestiere e credo che siano molto bisognosi di conforto. O meglio, intendo parlare di coloro che un caso bizzarro ha scaraventato nella carriera del giornalismo, senza che avessero specifiche attitudini, e che sono rimasti, per soffocazione, incapaci di reagire... insomma, del giornalista comune. Infreddolito nella stanzaccia che per la tiratura del giornale non s'arricchirà mai di un termosifone, accarezza un'idea, insegue un ispirazione, abbozza mentalmente un esordio, sta per descrivere il ghirigoro-calligrafico della prima parola, quando trilla il telefono... Addio pezzo di forza! Ma l'esordio lungamente pensato non lo butta via; il solo atto di ribellione che gli sia ancora consentito è il medesimo di tutti i giorni: appiccicare il cappello d'un articolo che non attraverserà mai le pupille di nessun lettore al trafiletto necessario, fatale... Come tutti gli spaesati, i randagi, gli insoddisfatti, non appena qualcosa gli ricordi la passione più rappresentativa del suo io, s'intenerisce e vorrebbe avere almeno il tempo di compiangersi, ma c'è quel telefono che trilla... Il giornalista,... al contrario del poeta, vede tutto dal di dietro, ex eventu, direbbero gli storici, e ritrae la vita pestilenziale dei trafiletti. Se dicessi, per finire, che il mio poeta e il mio giornalista sono residui del tempo andato; bella novità direi! Lo sappiamo, stiamo per ingolfarci in un nuovo, forse definitivo, certo salutare romanticismo, inteso come bisogno di rivolta, d'elevazione, d'adeguamento ai temi. Siamo in troppi disorientati, sono pochi i capaci di sbrigarsela con disinvoltura innestando lo spirito alla vita pratica, e non è detto che questi pochi siano i buoni, piuttosto che i camaleonti. Torneranno, col romanticismo la tristezza e la malinconia, raccolte compagne dell'uomo raccolto, pensoso di sé e degli altri? La tristezza e la malinconia, come sintomi di raccoglimento e di ribellione alla faccia fresca degli scansafatiche, torneranno?...

Sì, a giudicare dalle voci più squisitamente moderne, come quella del buon jazz, che è la sola espressione più completa d'un'arte '900; no, se diamo ascolto a certi improvvisatori di un'etica e d'un'estetica fascista, secondo la quale fascismo significa esuberanza e perciò strilli[24], movimenti incalzanti, magari senza senso, 'uno-due' perpetuo, fanfare e tensione, ipertensione, buonumore fino allo spasimo"[25].

Questo articolo, il cui coraggio critico è difficilmente raggiunto anche dai periodici che, come "Critica fascista", trattano costantemente e con toni spregiudicati questo argomento, apre la strada ad una riflessione sul ruolo della stampa nel regime che fa propri tutti i principali temi dibattuti in questi anni e nei precedenti all'interno del PNF: il ruolo dei giovani come fattori di rinnovamento all'interno dei grandi quotidiani che, "sorpresi dal movimento ideale della rivoluzione fascista nella piena maturità del loro lavoro... si sono adattati sì alla concezione di un giornalismo fascista, ma senza che naturalmente abbiano saputo far proprie le aspirazioni e le esigenze della gran parte dei lettori"[26]; la funzione della stampa provinciale di partito, che "dovrebbe costituire la vera palestra di studio e di perfezionamento professionale per i giovani"[27], nel momento in cui se ne individuano i limiti e si elabora una proposta di rinnovamento[28]: la critica allo stile retorico e ai cosiddetti "mattoni"[29] letterari.

I tentativi di rinnovamento de "Il Ferruccio" sono assai incisivi soprattutto a partire dal Marzo del '35, sotto la vice-direzione cioè di Dionisio Colombini, non a caso subito dopo la partenza dei primi contingenti di truppe per l'Africa, quando cioè si poneva con maggiore urgenza il problema del consenso. Il 10 marzo '35, in prima pagina, sotto la fotografia di Mussolini, viene pubblicato questo "Appello"!:

Con questo numero "Il Ferruccio" si accinge a rinnovarsi nella propria veste e nel proprio contenuto, per camminare sul binario di una maggiore efficienza, di una potenzialità maggiormente organizzata... Se Pistoia mussoliniana ha saputo dimostrare in tre lustri di aspre lotte d'essere all' altezza dei tempi del Littorio, aveva il diritto e il dovere di iniziare anche il rinnovamento e il potenziamento di questo suo foglio di passione, che ha tratto l'origine da quell'epica ribellione italica che s'identifica col gesto d'eroismo di Francesco Ferruccio. E come questo foglio è nato dalla rivoluzione che ebbe dei martiri, così, per questa rivoluzione, deve armare più tenace la propria potenza, affinché la fiamma della fede divampi più intensa e più alta. Così la provincia dell'eroe di Gavinana avrà nel giornale del fascismo una più potente voce che ne stimoli le opere, ne faccia conoscere l'energie, ne illustri le capacità e ne faciliti lo sviluppo in ogni campo del progresso.

Ragioni ideali e necessità pratiche sono quindi quelle che rendono indispensabile per Pistoia un giornale ben fatto e intensamente diffuso. Oltre ad essere il foglio della fede fascista che educhi alla lotta e alla conquista le giovani generazioni, esso deve valorizzare ampiamente tutte le energie della terra nostra. I molteplici interessi di tutte le attività troveranno quindi la loro eco nelle pagine de "Il Ferruccio". Dall'agricoltura al commercio e dall'industria all'artigianato, ogni espressione del lavoro operante rivivrà sulle colonne del giornale, nella atmosfera della passione fascista incitatrice... Esso sarà vario, nutrito di argomenti e di discussioni, di notiziario e di problemi d'attualità... Adunata quindi, intorno a questo nobile vessillo della fede fascista, nel nome di Mussolini". Si esplicita così con matura consapevolezza il discorso sul ruolo del fascismo come "restauratore non solo delle glorie nazionali, ma anche di quelle cittadine"[30], riconfermando quella tensione verso un protagonismo provinciale di cui abbiamo parlato in precedenza, ben individuabile ora sia nei ripetuti e non nuovi inviti ad incrementare l'artigianato e il turismo locali[31] e nelle proposte politico-culturali[32], sia nelle polemiche difese della funzione e dei meriti della provincia all'interno della nazione[33].

E in effetti, i frequenti 'slogans' per stimolare la diffusione del giornale, la comparsa di nuove rubriche[34], l'impaginatura più curata ed elegante, che recupera la consuetudine propria de "Il Ferruccio" nel suo primo anno di vita, di riprodurre quadri e disegni di pittori locali, dimostrano come il settimanale del fascismo pistoiese si opponga all'appiattimento dilagante fra la stampa di partito[35] e, al contrario, aggiorni gli argomenti di dibattito, entrando nel merito, qui, come a proposito dei giovani e della politica estera, delle questioni più scottanti emerse all'interno del sistema monopartitico fascista, confermando così, alla vigilia della guerra d'Etiopia, il proprio ruolo d'appoggio e di elaborazione ad una linea politica che non rinuncia ad affermare la funzione insostituibile del partito.

(1) Sul ruolo del giornale nel dibattito cittadino vedi già A.L. Giachini, *Un giornale fascista di provincia: "Il Ferruccio" (1932-1936)*, in "Farestoria", 1/1981.

(2) Oltre alle modifiche alla divisione in zone della provincia (vd. "Il Ferruccio", 16 Dicembre 1933, p. 2 "*Atti federali*"), si provvede a suddividere il fascio cittadino, in tre gruppi rionali: Pacino Pacini, Attilio Frosini, Cesare Battisti. Le motivazioni di questa tardiva soluzione (l'articolazione territoriale dei fasci, come abbiamo precedentemente ricordato, era prevista fin dallo Statuto del PNF del '29) sono così espresse dal segretario federale: "È solo con l'istituzione dei gruppi rionali, che il fascismo del capoluogo può marciare con quella scioltezza e con quella sensibilità politica, che gli viene automaticamente apportata dal controllo quotidiano delle necessità, sia nelle opere, che nelle azioni, che i fiduciari potranno svolgere al contatto immediato, nel rispettivo gruppo, della massa fascista ai loro ordini". "*La costituzione dei gruppi rionali del Fascio di Combattimento di Pistoia*", "Il Ferruccio", 17 Novembre 1934, p.3.

(3) "*Atti federali*", "Il Ferruccio", 23 Settembre 1933.

(4) "Il Ferruccio", 5 Gennaio 1935. La sostituzione di Bugiani coincide con la sua sospensione a tempo indeterminato per essere ripetutamente venuto meno ai doveri che impone la disciplina fascista, vd. "*Attività federali*", "Il Ferruccio", 8 Dicembre 1934. Bugiani verrà riammesso al partito "con la primitiva anzianità" nell'Aprile del'35, vd. "*Atti Federali*", "Il Ferruccio", 13 Aprile 1935.

(5) "Il Ferruccio", 9 marzo 1935. Dionisio Colombini era collaboratore di "Libro e Moschetto" e di "Critica fascista". Da *Eja, Eja, Eja, alalà*, a cura di Oreste del Buono, Milano, 1971, p. 144 e L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, p. 285.

(6) A questo proposito, si legge su "Critica fascista": "Imperversa sui giornali fascisti la discussione sulla stampa. Se ne parla ogni tanto, a folate: se ne tace poi per lunghi mesi, quando il "problema dei giovani" o quello del Parlamento, o le crociate contro le lettere anonime e le raccomandazioni riprendono il loro turno. Uno, "*Parole al vento. La stampa come interpretazione del Fascismo*", in "Critica fascista", 15 Ottobre 1933, p. 386.

(7) C. Villani, "*Il Duce ai giornalisti*", "Il Ferruccio", 12 Novembre 1933.

(8) Ibidem.

(9) D. Lischi, "*La propaganda del regime*", "Il Ferruccio", 21 Luglio 1934.

(10) "La stampa fascista di provincia, e particolarmente quella settimanalista, si è guadagnata i galloni in 12 anni di vita (la maggior parte di questi giornali ha appunto gli anni della Rivoluzione)...Il giornalista di provincia cresciuto, tranne poche eccezioni, alla dura scuola delle squadre d'azione, è giunto ormai ad un tale grado di maturazione di giudizio, e di orientamento, da poter essere in grado di dimostrare, nel dibattito di ogni problema, la propria sensibilità, compiutamente aggiornata allo stile del tempo fascista. La stampa fascista di provincia ha essenzialmente il compito di 'pattuglia di punta' consegna di sentinella avanzata, programma di avanguardia, basato su polemiche vitali, fattive. L'improvvisazione, l'eroiche risoluzioni di carattere economico, la nuda veste di combattimento delle pagine grame, si può dire costituiscono altrettanti fattori di potenziamento morale. Un sentimentalismo fascista, comodamente redatto, ammansito da un'organizzazione industriale, non potrebbe non perdere questo suo carattere bersagliieresco, questa sua linea di arditismo, dovuta, in non piccola parte, all'umiltà delle origini, all'abitudine di dover combattere con le più impreviste difficoltà d'ordine pratico. È il colore di battaglia, che è nel temperamento di ogni maschia provincia, che contribuisce ad alimentare il dinamismo di concezione e d'intensità di azione". A. Chiavegatti, "*Giornalismo di provincia*", "Il Ferruccio", 17 Marzo 1934.

(11) "Il camerata Casini è convinto che a nulla potrà giovare l'immissione su larga scala di giornalisti dei settimanali nelle redazioni dei quotidiani... È perfettamente rispondente a verità che la maggior parte dei compilatori dei settimanali sono dei giornalisti 'solo per qualche ora al giorno', ma è sempre vero (e il camerata Casini deve saperlo) che la maggior parte di essi sono dei veri 'paria volontari' della stampa periodica fascista... Camerata Casini, tu che eri dei nostri, partorito dalla stessa matrice di quella gloriosa stampa settimanale che nei grigi periodi dell'interventismo e del fascismo seppe tener testa, controbattere e vincere le forze avversarie e la elefantesca possanza dei quotidiani neutralisti e antifascisti, Tu che ritieni giustamente che i soli giornalisti provinciali, degni di salire all'arengo del quotidiano, sono quelli che posseggono 'coraggio e giovinezza', puoi essere ben sicuro che la stampa settimanale del Partito ha nelle sue fila molti camerati che hanno a dosi altissime questi requisiti essenziali! E sii sicuro che un'iniezione di giornalismo provinciale... farà molto bene e servirà a rinnovare molti quotidiani, creando finalmente il 'nuovo giornale fascista'". B.B., "*I giornalisti di provincia e i quotidiani*", "Il Ferruccio", 23 Dicembre 1933. "Critica fascista" aveva assunto posizioni assai radicali su questo argomento, affermando "l'assoluta inutilità della stampa settimanale fascista che, per incompetenza politica e giornalistica di chi la redige e la dirige, mancanza di denaro, mancanza di senso rivoluzionario, mancanza di coraggio, subordinazione al tale o al tal'altro segretario federale, non assolve nessuno di quei compiti che dovrebbero essere sua esclusività, suo dovere di compiere". R. Bilenchi, "*Dalle parole ai fatti*", in "Critica fascista", 15 Dicembre 1933, p. 478.

(12) A. Chiavegatti, "*Giornalismo di provincia*", cit.

(13) A. Chiavegatti, "*Giornalismo di provincia*", cit.

(14) P. Landini, "*Problema di cultura. La missione del giornale*", "Il Ferruccio", 15 Dicembre 1934.

(15) Ibidem.

(16) "Il giornale ha, nel regime, un compito di rassegna di cronaca giornalistica, ma anche una missione di cultura e di educazione politica". *Ibidem*.

(17) "È necessario domandarsi se il giornale anche di provincia possa essere organo non solo della Federazione fascista e quindi, del Partito, ma anche organo di cultura e di propaganda. Non suoni critica a chi dirige il giornale "Il Ferruccio", ma il giornale, anche in provincia, può svolgere un'azione più proficua, più penetrante, più ordinata, per essere ad un tempo strumento di formazione fascista. Dove entra il giornale, anche di provincia, lascia, dice qualche cosa. Non è vero che nella casa dell'operaio il giornale non dice che poco o non sia letto. Pensiamo invece sia più letto nella casa dell'operaio, che nel salotto del professionista... E forse anche più nella casa dell'agricoltore che non in quella del padrone. Parliamo dunque col giornale ai fascisti e ai non fascisti, a tutti gli iscritti ai sindacati, a tutti i cittadini. Facciamo che entri nella casa di tutti". *Ibidem*.

(18) *Ibidem*.

(19) È proprio contro questo genere stereotipato di giornale, questa "fossilizzazione in motivi obbligati" che si scaglia "Critica fascista", come del resto farà, tra non molto, lo stesso "Ferruccio".

(20) Sul "Ferruccio" del 2 Dicembre 1933 leggiamo in prima pagina: "Con l'anno XII dell'era fascista si è iniziato il nostro terzo anno di vita. I numerosi abbonati che con il loro contributo hanno dimostrato il loro attaccamento al nostro giornale, chiederanno il rinnovo dell'abbonamento e procureranno nuovi abbonati. Raccomandiamo ai camerati dei Fasci della provincia propaganda e diffusione... I camerati, i comandanti dei fasci giovanili, i segretari politici dei fasci di combattimento della provincia, le Amministrazioni Comunali, le Associazioni e i Sindacati tutti RICORDINO d'inviare entro il corrente mese la quota d'abbonamento". "Il Ferruccio" del 29 Settembre 1934 dà notizia inoltre (p. 3) della diffusione del giornale in omaggio a tutti i comandi di coorte e centuria della "Fedele" e della riduzione dell'abbonamento per gli appartenenti alla Milizia.

(21) Questo aumento non è costante: "Il Ferruccio" oscillerà tra le 6 e le 8 pagine.

(22) "Lenzi, Bugiani, Gargini, Orlandini, Ricci, Nucci, Tamberi, Bizzarri, Galli vogliono costruire il gruppo dei giornalisti fascisti... (Il segretario federale) ha confermato la sua simpatia alla stampa cittadina riservandosi di prendere in esame la proposta di costituzione del gruppo". "*I giornalisti pistoiesi ricevuti dal Segretario federale*", "Il Ferruccio", 19 Novembre 1933. Del seguito o meno di questa iniziativa la stampa locale non fa menzione.

(23) Danilo Bartoletti, la cui firma ricompare per la prima volta proprio in corrispondenza del cambio di direttore, sostituirà progressivamente Dario Lischi nella stesura degli articoli di fondo de "Il Ferruccio", con grande vantaggio per il livello culturale del settimanale fascista.

(24) Anche "Critica fascista" aveva criticato duramente i giornalisti fascisti che "urlavano", più che "interpretare con passione e intelligenza", le realizzazioni del regime. V. Uno, «*La stampa*

come interpretazione del fascismo", cit.

(25) "*Parliamo così, tanto per parlare*", "Il Ferruccio", 19 Gennaio 1935.

(26) B. Erba, "*Giornalismo e avviamento dei giovani*", "Il Ferruccio", 8 Giugno 1935

(27) M. Erba , "*Il giornalismo alla sbarra*", "Il Ferruccio", 15 Giugno 1935.

(28) "Vi sono dei fogli di partito che hanno una spiccata caratteristica battagliera, con contenuto critico di non trascurabile importanza. È però vero che alla maggior parte dei giornali di partito viene richiesta una tale molteplicità di compiti, per cui la collaborazione dei giovani viene limitata a funzioni inadeguate, o ad episodi saltuari. Ne consegue che, in massima parte essi svolgono un'azione troppo limitata, di troppo inferiore a quello che dovrebbe essere il loro compito di giornali fascisti;... manca la formazione di un vero corpo redazionale; il giornale segue l'avvicendamento politico delle situazioni locali;... ed avviene troppo spesso che l'attività giornalistica diventi prerogativa di scrittori improvvisati la cui qualifica di giornalisti dura per il periodo più o meno lungo delle mansioni politiche. Questi fogli insomma vengono considerati quasi esclusivamente come organi di una sezione del partito, e viene loro negata una funzione giornalistica. Ma la loro azione dovrebbe uscire dalla sfera ristrettissima dell'attività provinciale per dedicare qualche pagina ad una collaborazione aperta ai giornalisti praticanti, giornalisti che si annoverano sempre più fra i giornalisti più volenterosi. Ma non vogliamo con questo alludere alla 'Pagina universitaria'... ingenuo e primitivo tentativo di giornalismo universitario... I redattori dovrebbero essere scelti più che tra i dirigenti politici, tra i giovani che dimostrano di essere avviati alla professione giornalistica. Non si dovrà sopravvalutare la qualifica professionistica dei giovani i quali devono prima di tutto dimostrare la loro capacità: ma si dovrà tuttavia facilitare la loro opera di preparazione dando a tutti i giornali fascisti un'inquadratura tale che possa consentire la creazione e il funzionamento di veri e propri corpi redazionali ed affidando ad essi il compito non solo di portare tra il popolo e tra le masse goliardiche o tra gli iscritti alle associazioni fasciste l'eco della vita del partito, ma altresì quello di costituire veri strumenti di battaglia, di discussioni, di trattazioni a carattere critico formativo e conseguentemente di mettere in evidenza coloro tra i giovani che potranno, in un secondo tempo, integrare e rinnovare i quadri della stampa nazionale. Sarà utile insomma concepire i giornali di partito come fogli non a funzione immediata, non come organi di uffici stampa, ma come veri giornali nel senso più vitale ed evolutivo della parola... La funzione politica del giovane, se deve proiettare la sua immancabile e proficua influenza sulla preparazione del futuro giornalista, non deve però sostituirsi completamente al concetto professionale... Diversamente si arriverà sempre all'errore che è attualmente in voga, di creare il gerarca-giornalista, il corporativista-giornalista, e via dicendo... Ci sono bensì le tribune del pensiero tecnico, ci sono anche sul quotidiano le colonne dove possono e debbono scrivere il ministro, il gerarca, il sindacalista. Ma ciò non deve indurre ad una sovrapposizione o, per quanto avviene nei grandi quotidiani, in un abuso professionale vero e proprio... Il giornale può essere un passatempo, un bollettino d'informazioni, una tribuna ampollosa e inefficace; ma può e deve diventare invece sempre più uno strumento della politica, della letteratura e del pensiero fascista. M. Brea, "*Mète nuove, cervelli nuovi*", "Il Ferruccio", 15 Giugno 1935.

(29) V.C. Villani, "*Giornali e stonature*", "Il Ferruccio", 16 Marzo 1935. Guidah, "*La stampa: i recidivi*", ivi, 23 Marzo 1935. C.R.V., "*Elegia del mattone*", ivi, 28 Giugno 1935. U. Paolini, "*Compiti della stampa periferica. Corrispondenti e gran cassa*", ivi, 29 Giugno 1935. In questo ultimo articolo è rintracciabile una corrosiva ironia nei confronti di questa "cattiva abitudine" della stampa fascista, che ricorda quella presente nel noto e citato brano di Romano Bilenchi, "Dalle parole ai fatti". Scrive Paolini: "Un gerarca qualunque suscita invariabilmente il più gran entusiasmo, nella popolazione, e questo quasi sempre è 'incontenibile'; se pronunzia quattro parole d'ordine d'occasione il suo diventa un 'discorso conciso ma efficace', locuzione che sostituisce quella ormai vecchia delle 'poche e sentite parole'; se fa un bel discorsetto, questo diventa ipso facto una smagliante e addirittura trascinante orazione, salutata alla fine, non c'è bisogno di dirlo, da applausi che divengono irrefrenabili e entusiastici, una salve addirittura, secondo come torna meglio".

(30) E. Ragionieri, "*Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, p. 77.

(31) C.V., "*Per l'artigianato*", "Il Ferruccio", 16 Dicembre 1935. R.L., "*Interessi pistoiesi. Per una settimana turistica*", ivi, 25 Agosto 1934.

(32) Interessante è la proposta di Ubaldo Baldi-Papini di istituire una scuola per stranieri a Pistoia, proposta che ottenne ampi consensi fra i redattori de "Il Ferruccio", aprendo un dibattito che occupò per numerose settimane la pagina culturale del settimanale fascista. U. Baldi-Papini, "*Una scuola per stranieri a Pistoia*", ivi, 30 Giugno 1934.

(33) "Il romanzo e il giornale la stanno prendendo un po' in giro parlandone come di un ricettacolo di costumi antiquati, di mimetismo ridicolo dei capricci e dei gusti metropolitani, come di un posto la cui principale occupazione è quella di sbagliare.

E giù pezze di colore folcloristico di quelle che usavano una volta per far conoscere l'Italia all'estero. La provincia ha i suoi inviati speciali, che appena arrivati vanno al caffè centrale, s'intrufolano nei crocchi degli abituali clienti, ascoltano ciarle e pettegolezzi, si fanno portare al circolo, danno un'occhiata ai monumenti e un'altra al paesaggio. Sbafano un pranzo e una scarrozzatura, s'inchinano alle signore, levano inni alla quiete ristoratrice della provincia; poi si ritirano nell'albergo dove buttano giù una cartella d'impressioni coloristiche con un pizzico di malignità; la città di provincia è bell'e servita. Costoro non sono scesi fra il popolo che lavora e produce, non hanno visto un podere, non hanno visto officine e botteghe d'artigiani.

Tutta la città per loro è ridotta a quelle poche persone incontrate al Caffè o al Circolo... che cosa importa? L'articolo brillante è fatto; il "cliché" del cittadino provinciale è inquadrato nell'articolo. E pure la stampa ha l'esempio degli 'Itinerari Provinciali' di Giovanni Cenzato pubblicati a Milano con prefazione di Arnaldo Mussolini... Libro simpatico e interessante: Cenzato ha visto la provincia con altri occhi.

La Provincia, del resto, è il vivaio di quelle forze vive della Nazione che l'Italia ha visto alla prova: i soldati del Piave, come la Francia ha visto i "poilus" della Marna.

E questa non è retorica". "Il Ferruccio", 7 Febbraio 1935.

(34) Essenzialmente sono rubriche o di satira politica o di costume, "Colpi di scure", "Alta tensione", "Punti fermi" o di cronaca locale, "Vita e opere di Pistoia", "La pagina di Montecatini", oppure di consulenza legale, "La rubrica del legale".

(35) Anche "Il Bargello", diretto da Gioacchino Contri dopo l'allontanamento di Pavolini. Al Maggio del 1934, dalla Segreteria del fascio fiorentino, entra nell'"era Starace". Cfr. M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978, p. 223.

Studenti cattolici negli anni '30

Nuovo titolo nella collana «Per filo e per segno» edita dall'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia. È il terzo dopo il libro di Fulvio Mochi, *I ragazzi della Fortezza. Una storia del '44 a Pistoia* e quello di Viamonte Baldi, *Storia di un partigiano: Fernando Borghesi*. Vittorio Amadori presenta ora *Resistenza non armata*, «un lungo viaggio attraverso il fascismo» con gli occhi e le esperienze di un giovane cattolico. L'autore non percorre tutto il ventennio, ma si arresta al 1935. Il tema centrale risulta così quello di una parte del mondo cattolico che è stretta in provincia tra il dovere dell'obbedienza alle gerarchie della Chiesa e le pressioni delle organizzazioni fasciste, presa dalla volontà di rispondere alla sfida e invitata allo stesso tempo a non andare «alla condanna del partito e del regime come tale». Nelle pagine del libro sono rappresentati sussulti e umori della gioventù cattolica, ma anche scelte difficili e rifiuti decisi. Tutto questo con una testimonianza calda sul mondo contadino, su quella geografia bianca che nel pistoiese ha significative esperienze di organizzazione sociale e di lotta politica non ancora indagate a sufficienza. Posto tra la memorialistica e la libera narrazione, secondo i fini dichiarati della collana, il libro di Vittorio Amadori suggerisce l'approfondimento di nuove tracce di lavoro per lo studio del movimento cattolico sotto il fascismo e offre gli spunti per una discussione che proponiamo già in queste pagine.

Per questo ospitiamo sul tema del libro interventi di protagonisti della gioventù cattolica negli anni '30 come il canonico Rodolfo Lelli, allora assistente diocesano, e Ugo Mazzoncini, e di osservatori «esterni» come Sergio Bardelli, Renzo Bardelli e Vannino Chiti.

Rodolfo Lelli

Era un dovere civile ed anche un vero bisogno che qualcuno, cresciuto fra la nostra gente in tempi difficili, raccontasse, con semplicità ed esattezza, quanto avveniva quasi ogni giorno, negli anni in cui l'Italia e la religione passavano dalle ormai insopportabili violenze socialiste alle brutali aggressioni, prima, ed alle prepotenze, poi, del regime fascista.

Il libro di Vittorio Amadori "Resistenza non armata", maturato in quel clima opprimente, racconta molto bene quanto tutti, ma specialmente i giovani, operarono durante il loro crescere uomini e cristiani, resistendo senza fuggire, senza uccidere, per il bene della Nazione e della Chiesa.

Quando scesi dalla montagna, dopo otto anni di duro apostolato in più parrocchie, fui incaricato dal Vescovo Mons. Gabriele Vettori di assistere i giovani di Azione Cattolica e mi incontrai con un manipolo di sacerdoti e di laici già allenati a mantenere ed intensificare quella presenza religiosa e civile che si imponeva ancor più energica ed ordinata.

La cronaca – che poi è diventata storia – che si legge in modo così scorrevole e chiaro nel libro di Amadori, nella semplicità dei fatti che egli narra e ci ricordano la verità della vita da noi vissuta nell'azione cattolica, ci spiega il perché, nel tragico momento della Resistenza e subito dopo nell'inizio della vita democratica, la quasi totalità dei cittadini partecipò nei modi più diversi al rinnovamento ed alla ricostruzione del nostro paese.

Una forte azione nel campo cattolico era stata compiuta dalla stampa come *l'Osservatore Romano* e *l'Alfiere*, sotto la guida di valorosi sacerdoti e laici, anche per vincere compromessi, orientare idee confuse e difendere a viso aperto diritti inalienabili.

I nomi di quegli uomini liberi e forti sono passati alla storia come il sac. Pietro Pellegrini, l'avvocato Attilio Piccioni, il Can. Luigi Marini, Emilio Bianchi, Gerardo Bianchi, il Can. Carlo Migliorati ed altri.

Si formarono allora quei cittadini che alla caduta del fascismo si fecero avanti, insieme ad altre valide forze, per risanare l'Italia disfatta dalla guerra, dalla fame e dalle contese.

I migliori furono allora scelti dal popolo per gli incarichi più difficili, sorretti dalla stima e dall'affetto di chi li conosceva e volentieri affidava a loro le sorti del domani politico. Ed ebbero anche alta considerazione da parte di avversari religiosi e politici.

Quegli eventi eccezionali, con il passaggio dal periodo della dittatura alla vita democratica, provocarono rilevanti conseguenze nel campo dell'Azione Cattolica.

Moltissimi fra i suoi iscritti, uomini e giovani e donne, furono subito impegnati nelle molte attività che le nuove strutture della vita sociale esigeva, ma passato un primo periodo di maggiore affanno, nell'animo di coloro che avevano lavorato in quel tempo in cui ci parla Amadori si è verificato come il rinascere di una singolare nostalgia.

Era il ricordo di quegli entusiasmi per le battaglie combattute sotto le bandiere ideali della fede, in difesa della libertà di coscienza; ed ogni volta che potevamo respingere qualche attentato ad essa, sapevamo di aver conquistato qualcosa a favore della dignità dell'uomo.

Tutto questo ci fa ripensare al grande valore ed alla grande forza morale che si manifestò nei giorni della Resistenza e che nasceva da quei famosi distintivi difesi, spregiati o riposti, durante il regime fascista, sui quali era scritto:. "Preghiera, Azione, Sacrificio".

Oggi, la Chiesa italiana, forse ripensando a quei tempi, a quegli uomini ed a quei metodi, nel pullulare di gruppi diversi e di tante iniziative, ha sentito il bisogno di risuscitare quella particolare azione che – dopo la tenace resistenza al regime –, le bufere della guerra e le difficoltà della restaurazione avevano sommerso. Resta la speranza che tanti uomini, credenti e non credenti, si impegnino ancora una volta in una unità di azione e di sacrifici.

Il libro di Amadori mostra con fatti evidenti, in episodi toccanti, il metodo consueto del Vangelo e della democrazia, con il quale pacificamente e fortemente il cittadino e il cristiano sempre operano perché la verità, la giustizia e la libertà resistano e vincano ogni male che venga da ideologie distorte e da errati sistemi sociali.

Ugo Mazzoncini

In un primo approccio con questo libro di Vittorio Amadori, ero andato alla ricerca, pagina dopo pagina, sia della vicenda drammatica prospettata, sia pure con moderazione, nel titolo, sia di una qualche testimonianza dal vivo volta a suscitare un maggior accostamento. Avevo quindi seguito con un certo distacco lo scorrere sommesso, quasi monotono e alla rinfusa, di luoghi, fatti e persone, sospettando, per di più, che i pensieri, le passioni e le convinzioni fossero rimasti immobili, a mezz'aria, appena al di sopra di una distesa pianura di compromessi.

Soltanto qualche tempo dopo, quando il libro mi ricapitò sottomano, mi accorsi d'aver sbagliato tutto. Ripercorrendo con più attenzione il primo capitolo, vi scoprii l'indispensabile chiave di lettura che precedentemente mi era sfuggita. Quelle poche pagine, che costituivano di per se stesse (fin qui si trattava di conferma) un pezzo da antologia, nello stesso tempo rappresentavano il tema dominante di tutto il racconto.

Nella mirabile sintesi delle quattro stagioni della campagna c'è tutto il senso della civiltà contadina, cioè di quell'estremo baluardo della natura contro le offese e le ferite perpetrate dall'uomo. Era qui che andava ricercato il vero significato della "resistenza non armata" dell'Amadori: era il podere che resisteva ergendo contro il nemico le difese simboliche dei suoi muriccioli, cancelletti, argini di fossato; era la vita ordinata e pacifica dell'aia che resisteva agli odi e alle violenze delle piazze cittadine; era la terra stessa, con l'armonico alternarsi di suoni e silenzi, che resisteva ai colpi infertile dai suoi irragionevoli dominatori.

Individuata nella civiltà contadina la protagonista del racconto, diventava facile capire perché l'Amadori si fosse messo in disparte, limitandosi a registrare i piccoli fatti di quel "piccolo mondo antico" di giorno in giorno più isolato nello spazio e nel tempo, fino a diventare, come acutamente ha osservato Viamonte Baldi nella *Premessa*, "una cittadella assediata e aggredita da agenti di disturbo che si colorano diversamente prendendo il nome ora di liberalismo, ora di socialismo, ora di fascismo, ma coltivando propositi analoghi".

Agenti di disturbo, in senso lato, erano, di volta in volta, uomini e cose: come la ferrovia, che quando attraversò i campi facendone scempio gettò nello sgomento i cittadini di Agliana; come gli scioperi, rossi o bianchi che fossero, sempre all'origine di squilibri e umiliazioni per i lavoratori volenterosi. Nello stesso modo, il primo impatto col fascismo provocò una sensazione di stupore e di sconcerto. Amadori in questo caso ci descrive in prima persona, ma sempre quale interprete di tutto il paese, l'arrivo di Mino in motocicletta. Già quella macchina rumorosa appariva come "qualcosa" di diverso, di non assonante col paesaggio. E poi quel berretto strano con una nappa nera, e i calzoni neri, gli stivaloni nerissimi, la sciarpa nera... Come, si direbbe oggi, trovarsi di fronte ad un marziano, verso il quale viene istintivo provare più meraviglia che paura, più senso di disagio che di bellicosità.

È sotto questi segni che si svolgono gli incontri e gli scontri con gli "intrusi" nel piccolo mondo disegnato dall'Amadori. Diversamente da quanto avviene in città, qui di solito l'odio trova poco spazio, almeno nell'arco di tempo considerato nel libro (in seguito verrà il peggio), e i nemici arrivano sempre dall'esterno, come le "squadracce fasciste" che si abbandonano ad atti di violenza. Ci sono dei... diversi anche "di casa", ma questi vengono nominati uno per uno, più con dolore che con acredine, come le mele marce nel paniere.

Salvo per alcuni addetti ai lavori, le lotte non assumevano in campagna, rilevanti aspetti politici. Da una parte si cercavano, con qualsiasi mezzo, i consensi per un modo di vivere, dall'altra si difendevano valori universali che nessuna ideologia poteva scalfiggere perché la fede non stava nelle istituzioni – le parrocchie, le organizzazioni cattoliche, le Casse rurali – ma nel cuore del popolo.

Anche la grande disputa tra azione cattolica e organizzazioni fasciste, benché animata da fasi drammatiche, perdeva di significato strada facendo perché nessun ordine costituito poteva mai avere la meglio usando soltanto la forza contro chi gli si opponeva sotto l'insegna della preghiera, dell'azione e del sacrificio, insegna che diventava fiamma viva innanzi all'arroganza e all'ingiustizia. Tant'è vero che mai i giovani cattolici furono così uniti e così forti nella loro fede quando si trovarono attaccati frontalmente e perseguitati.

L'Amadori fa dei nomi. Alcuni sono sacerdoti che hanno raggiunto vasta notorietà per i pensieri e per le opere (come Don Ceccarelli, Don Flori e il Can. Marini); la maggior parte, invece, sono giovani conosciuti e amati quasi esclusivamente nel piccolo mondo da lui evocato. Non sono stati né hanno voluto essere degli eroi, sebbene abbiano operato e sofferto in momenti particolarmente difficili. Essi, però, sommati ad uomini di altre comunità, hanno forse rappresentato l'unica parte sana d'una società malata.

Per questo, l'Amadori ha fatto bene a ricordarli, non soltanto quali protagonisti di eventi che ci si augura rimangano chiusi nel passato, ma anche quali esempi per le nuove generazioni nel caso esse dovessero affrontare situazioni ugualmente dolorose, seppure in circostanze diverse.

È risaputo, ad esempio, quanto spesso sia più difficile difendersi contro tutte quelle forme di ambiguità che mirano a schiacciare non distintivi, ma le coscienze e che sono capaci di togliere il crocifisso non soltanto dalle stanze del potere, ma anche dalle aule delle scuole e dei tribunali. Gli agenti di disturbo, anziché aggredire e assediare la fortezza, ci si possono annidare dentro pacificamente. Potrà in tal caso la resistenza non armata rinnovare il proprio successo?

Sergio Bardelli

Non vi è dubbio che la pianura che va da Vignole, al Bottegone, a Masiano, e si estende intorno a questi paesi, quella dove Vittorio Amadori è nato e ha vissuto gli anni della sua infanzia e giovinezza, si caratterizzò negli anni trenta per una diffusa opposizione alla penetrazione del Fascismo.

Vittorio Amadori a Vignole, Gerardo Bianchi al Bottegone, Emilio Bianchi a Masiano, ma anche tanti altri citati e non citati in questo libro.

In quella «plaga» la tradizione cattolica, che si era espressa politicamente nel partito popolare, aveva messo profonde radici insieme a quella socialista, ma erano presenti anche altre minoranze di opposizione al regime, dai repubblicani agli anarchici.

Vittorio fu per me e per tanti studenti della mia età negli anni trenta un preciso punto di riferimento come organizzatore di quei gruppi di studenti dei quali egli parla nel suo libro che costituivano una precisa alternativa alle iniziative di regime.

Con una tradizione familiare di fedeltà agli ideali democratici calpestati, vivendo in un paese dove i movimenti politici dei cattolici e dei socialisti erano qualcosa di più di un semplice ricordo, io ho presente ancora quello che per me, giovane studente del liceo "coi calzoni corti", erano i gruppi di studenti sorti "tra Vignole e il Bottegone". Un rifugio contro la retorica nazionalista e la apoteosi delle armi come strumenti di aggressione.

Molti preti in quel tempo, come i citati e ancor viventi Rodolfo Lelli e Carlo Migliorati, operarono validamente per dare vita e impulso ai movimenti cattolici che erano una sicura alternativa al regime. Avevano ragione i fascisti, nella loro ottica, a temerli, avevano ragione a sospettare questi preti come partecipi alla Resistenza non armata.

Al Bottegone chi ricorda quei tempi sa del contributo delle monache (le "minime" del Sacro Cuore), della superiora Suor Maria Anita Preti.

E quanti non ricordano Don Luigi Marini "il canonico" di Campiglio, la sua piccola chiesa nascosta tra i vigneti, la sua asciutta figura, la cultura classica non disgiunta da quel buon senso toscano che gli rendeva possibile entrare nell'animo di chiunque a lui si rivolgesse? Chi non ricorda la sua partecipazione alla Resistenza con un atteggiamento tanto prudente e responsabile quanto trasparente e concreto?

Bene ha fatto Vittorio a ricordare e a citare le centrate espressioni con le quali Florio Colomeciuc lo rievocò perché chiunque abbia frequentato il "canonico" sente di avere avuto da lui un contributo alla sua formazione umana, specialmente negli anni difficili della gioventù.

I "circoli" cattolici come alternativa alla adunate fasciste, alle esercitazioni con l'odiato moschetto, le riunioni spontanee della folla nelle chiese e nelle processioni mi ricordano (per come me le configuro) quelle della attuale Polonia.

Di quella "via crucis" di cinquanta anni fa, quando salii sul muricciolo per commentare la stazione VI, ho davanti a me la visione della folla lungo le vie del paese, una folla compatta compresa degli ideali di amore tra gli uomini di tutte le razze, ideali che si contrapponevano a quelli agitati dal regime che, al confronto, parevano, come erano, frutto di ideologie meschine e perverse.

È fuori di dubbio che il contributo dei cattolici alla Resistenza fu da noi notevole costituendo un ostacolo alla penetrazione di ideologie che non entrarono mai stabilmente nell'animo della nostra gente al di là di qualche apparenza e adesioni di persone costrette da necessità o abbagliate e frastornate dalle divise e dai clamori della retorica del nazionalismo.

Bene ha fatto Vittorio a ricordarsi quegli anni in questo libro.

Io che partecipai poi alla Resistenza con altre organizzazioni non ho alcuna difficoltà ad ammettere che gli avvenimenti successivi, anche importanti, di quel periodo videro la partecipazione di uomini nei quali gli ideali del cristianesimo, erano entrati saldamente, al di là degli sviluppi successivi del loro atteggiamento politico. Per parte mia, ho sempre avuto presente i felici momenti vissuti nei gruppi di studenti degli anni trenta ai quali Vittorio Amadori aveva dato un impulso determinante.

Il libro di Vittorio ha un altro motivo: quello della rievocazione, in chiave storica, del conflitto tra Chiesa e Regime nelle sue varie fasi. Egli ci offre documentazioni importanti che ci fanno comprendere i momenti dell'alternarsi di fasi di tensione con altre di apparente tranquillità.

La politica seguita dalla Chiesa non fu sempre convincente a pieno per tutti i cattolici; era ispirata per altro dalla necessità di non provocare conflittualità esasperate che potevano avere su di essi conseguenze assai pesanti.

Non mancano nel libro squarci di vera poesia in diverse occasioni: la vita dei ragazzi di campagna in estate a diretto contatto con la natura, l'incanto della vita "immersa nel silenzio e nella immobilità", la lucertola "che guarda curiosa con gli occhi pungenti sospesa a metà di un albero", il frullio di ali nel nido e la "crisi di coscienza dei ragazzi che strappano gli uccellini alla madre che li insegue col suo cinguettare "estenuante, struggente", i branchi di pecore "che sembravano smarrirsi nel silenzio".

Poi nelle redole bruciate dal sole insieme ai loro sogni i ragazzi si domandano: "Ma dopo quei monti? Altro cielo? Altra terra? Ma fino dove? Si puo andare più lontano?"

Domande esistenziali già emergono dal loro animo. A settembre riprenderanno i libri, cercheranno risposte alle loro domande. Entreranno poi nei gruppi di studenti degli anni trenta dove liberamente si potrà pensare, parlare, confrontarsi e, attraverso la libertà di pensiero e di parola prepararsi a far sì che essa ritorni patrimonio di tutti.

Renzo Bardelli

Ho letto con interesse il libro di Vittorio Amadori. Interesse dettato dalla "materia" trattata, dalla conoscenza di fatti inediti, e poi perché i protagonisti, e l'Autore in prima persona, sono espressione "geografica" e fisica delle adiacenze di quella... meravigliosa plaga di Bottegone.

La familiarità dei luoghi diventa semplicità di espressione e rituffa nella bellezza e nel fascino della vita di "quella" campagna, dove l'aria, il redolone, il chiccaio ambulante, l'allevamento degli uccellini da nido, tanto per estrapolare alcuni aspetti più popolari e pittoreschi, costituiscono gli esempi emblematici di un mondo tutto particolare, che Amadori fa rivivere nei ricordi della sua infanzia.

Ben presto, peraltro lo scritto tocca alcuni tasti, nel momento che scandaglia le vicende che segnano la nascita e il crescere del fascismo: le violenze, i soprusi, gli atti di prepotenza, l'intolleranza.

Amadori narra la "resistenza non armata" dei cattolici, e tutto il suo contributo è teso a valorizzare l'esperienza, il sacrificio, le prove di coraggio dei cattolici. Forse qui sta un po' il limite dello scritto, che circoscrive quasi eslusivamente ad una "parte" la narrazione, anche perché gli esempi illustrati (per tutti il contradditorio tra Brunelli e Argentieri, il socialista impacciato) tendono a far emergere, in contrapposizione al fascismo dilagante, ed anzi causa responsabile del suo sorgere (gli "scioperi a catena dei socialisti" e le loro intemperanze fanno sorgere quel bisogno di "ordine" di cui il fascismo si farà garante ed alfiere: un giudizio storico su cui sarebbe molto da opinare) una realtà manichea, dove il solo buono e positivo sarebbe rappresentato da chi si raccoglieva a pregare, a praticare le chiese, a dare prova di moderazione.

Amadori, nella prima parte soprattutto, evidenzia il clima montante dal suo angolo di visuale di Vignole, dove lo "spaccato" riproduce fedelmente quel che accadeva in tutta l'Italia. Le manganellate propinate agli Olmi il 16 Aprile 1924, il giorno delle elezioni politiche, erano strette parenti dei mille e mille episodi che contraddistinsero la violenza nera.

Efficace mi pare la parte che illustra l'impegno sociale dei cattolici, e l'emergere di figure di primo piano come Don Orazio Ceccarelli con la rete di strutture economiche (Casse Rurali, cooperative di consumo) e ricreative, e Don Marini. È la radice popolare e democratica del movimento cattolico che si afferma, e che spiegherà, fino ai giorni nostri, la sua solidità di collegamenti.

Spuntano così quelle figure che per decenni hanno costituito e costituiscono ancor oggi l'espressione migliore e più accreditata dei cattolici pistoiesi: Gerardo Bianchi (quel suo apparire, "sprizzante di cordialità", sul sidecar in Via del Cantone è una pennellata di raro pregio), Emilio Bianchi, Raffaello Pratesi, Silvano Gestri, Vittorio Magni, Arles Santoro, per citare quelli che diverranno più noti anche per gli incarichi pubblici ricoperti più di recente.

Amadori è parte di questa schiera, e con questi vive le sue esperienze giovanili, fa le sue prove di "resistenza non armata", subisce i riti dei sabati fascisti (queste pagine

sarebbero da far conoscere, più di altre, ai giovani di oggi, per far capire e verificare quale sia la strategia dei regimi).

La "guerra dei distintivi", e poi l'oscuro periodo seguito alla dichiarazione di incompatibilità tra l'iscrizione al partito fascista e l'iscrizione alle organizzazioni dell'Azione Cattolica, si arricchiscono nel libro di fatti locali con valenza nazionale, che proprio per ciò contribuiscono a far conoscere meglio le infamie delle camicie nere.

Inediti, almeno per me, i riferimenti al ruolo di Attilio Piccioni con quella base di esplicita critica a Pio XI che aveva avuto "la mano troppo facile nel firmare i concordati".

In complesso, un libro che si legge volentieri, e di cui non si può che apprezzare lo sforzo dell'Autore, e gli intenti dell'Istituto Storico della Resistenza che ne hanno assicurato la diffusione, per agevolare l'opera degli storici con testimonianze come questa, autentiche e di prima mano, che, è auspicabile, possono stimolare altre, per farci apportunamente conoscere, come bene dice nella premessa V. Baldi, episodi e personaggi che devono venire alla ribalta e non sentirsi esclusi dal proscenio della grande storia.

Vannino Chiti

È ormai acquisito che la ricerca storica locale, ed anche le testimonianze che in questo contesto si individuano e conservano, costituiscono un contributo essenziale, dotato di una possibile e autonoma dignità anche scientifica, per la conoscenza dei fenomeni storici in generale.

In questa luce credo vada letto anche il lavoro di Vittorio Amadori: un lavoro che si segnala per una sobrietà di stile, compresi gli episodi che riguardano direttamente la sua esperienza di vita e il manifestarsi esplicito di un dissenso nei confronti del regime fascista; e che merita apprezzamento e interesse per la puntualizzazione di come vennero vissuti a Pistoia alcuni decisivi momenti nella storia dei rapporti tra Chiesa cattolica e regime fascista. Mi riferisco al Concordato del '29 e allo scontro del 1931 attorno alla questione dell'azione cattolica, ed in particolare delle organizzazioni giovanili, con la determinazione del fascismo di avere il monopolio partitico-statuale della formazione e associazione della gioventù italiana.

Su questi aspetti, che il libro di Amadori rappresenta in modo efficace e offrendo un indubbio contributo di conoscenza, vorrei svolgere alcune più generali considerazioni.

Sono note, e ormai generalmente condivise, le analisi sulle cause che consentirono al fascismo di vincere in Italia, e poi da qui offrire un riferimento per l'avvento di simili regimi in gran parte d'Europa: la risposta sul piano reazionario dei settori decisivi delle classi borghesi dominanti alle "paure" provocate dalla rivoluzione russa del 1917 ed alle ansie e volontà di cambiamento sociale e rinnovamento democratico dello Stato portato avanti dalle masse popolari italiane nel primo dopoguerra. L'avvento anche a seguito del voto a suffragio universale per gli uomini, delle organizzazioni – politiche, sindacali, associative – di massa, "rosse e bianche" e la crisi del modello di partito e di Stato, proprio del vecchio liberalismo provocò in Italia una crisi, a cui non furono date risposte positive. Non seppero farlo socialisti e comunisti, impegnati in divisioni ideologiche ed incapaci di vedere per tempo l'insorgere del pericolo fascista. Del resto il vecchio partito socialista era stato ridotto ad impotenza da dispute e lotte intestine tra massimalisti e riformisti incapaci di riforme; il nuovo partito comunista, sorto a Livorno nel 1921, fu per alcuni anni con la direzione di Bordiga incapace di apprezzare le differenze tra regime democratico borghese, sia pure con spazi di libertà limitati, e dittatura.

Lo stesso partito popolare, nella impossibilità di intese con le componenti socialiste e nelle tensioni ideologiche aspre di quelli anni, spinse la sottovalutazione nei confronti del fascismo fino al punto di sostenere, per alcuni mesi dopo la marcia su Roma, il primo governo Mussolini. In questo quadro di valutazioni errate, di divisioni tra le forze popolari tali da non salvaguardare neppure un'intesa sulle fondamentali regole della democrazia, da difendere ed estendere, riuscì a vincere il fascismo: il tentativo di opposizione unitaria del 1924, dopo il delitto Matteotti, fu per un verso tardivo, per l'altro ingenuo nelle forme e negli obiettivi, compresa la speranza nel ruolo di una monarchia ormai irrimediabilmente compressa. In questa situazione – ecco il punto – le gerarchie ecclesiastiche, in primo luogo il Vaticano, svolsero una funzione che sul piano storico venne a configurarsi come di presa d'atto ed anzi di sostegno al consolidarsi del nuovo regime. Dire questo non significa attenuare ma valorizzare la portata dell'impegno di quanti sacerdoti, vescovi o laici si mossero concretamente contro il fascismo, e subirono violenze e persecuzioni: ma significa restituire un tale comportamento alla sfera sua propria che era quella della scelta di ordine personale.

Del resto proprio nel libro di Amadori è riportata una significativa dichiarazione di Papa Pio XI, nei mesi del '31, quando forte si accese lo scontro con il fascismo per la sopravvivenza dell'azione cattolica, una dichiarazione in cui vibra "un pizzico di risentimento personale" per essere stato tradito nella sua buona fede e per l'ingratitudine dimostata verso di lui che aveva voluto il Concordato. "Ma se di ingratitudine si vuol parlare – affermava il Papa – essa fu e rimane quella usata verso la Santa Sede da un partito e da un regime che, a giudizio del mondo intero, trasse dagli amichevoli accordi con la Santa Sede, in paese e fuori, un aumento di prestigio e credito, che ad alcuni in Italia e all'estero parvero eccessivi, come troppo largo il favore e troppo larga la fiducia da parte nostra".

Il fatto è che la visione allora prevalente nella Chiesa, e i suoi rapporti con la società, la democrazia, il mondo moderno non era quella che oggi noi conosciamo, in particolare dopo il Concilio Vaticano II: oggi la Chiesa ritiene indispensabile una società che assicuri ad ogni persona umana spazi di libertà, e vede in questo – che solo una democrazia può assicurare – la condizione ottimale per l'affermarsi dello stesso sentire religioso. In altre fasi storiche, compreso l'inizio di questo nostro XX secolo, la Chiesa cattolica mostrava simpatie e spesso preferenze per un ordinamento gerarchico – autoritario, garante dell'ordine costituito della società, nella convinzione, via via mostratasi illusoria, che questione decisiva fosse rappresentata non da un regime politico capace di assicurare la libertà per tutti i cittadini, bensì da statuti di libertà di organizzazione e presenza assicurati a se stessi, alle proprie attività, alle associazioni che vi facevano riferimento.

Il Concordato del '29 può essere letto solo in questo generale contesto di riferimento: le amarezze, gli interni dissensi in alcuni cattolici (riferiteci nella stessa testimonianza di Amadori) rappresentano il maturare, lento e in quel momento minoritario, di una diversa coscienza laico-democratica nel mondo cattolico.

La seconda considerazione riguarda il tema stesso della Resistenza non armata, che è un po' il filo conduttore del libro di Amadori. Su questo aspetto, a mio giudizio, occorre fare una grande chiarezza, per non ingenerare false immagini sulle reali dimensioni e portata della resistenza al fascismo che, come la storiografia ha ormai dimostrato, piegato all'inizio con la violenza e gli strumenti dello Stato il dissenso organizzato, fu per lunghe fasi del ventennio minoritaria, anche se eroica, legata alle attività nella clandestinità, misurata sulle condanne del Tribunale Speciale, sulle aggressioni e assassini organizzati dal regime contro i dirigenti dell'antifascismo. Il concetto di resistenza non violenta va dunque chiarito, trattandosi di un nostro modello concettuale, nostro nel senso che è ancor più legato alle sensibilità ed esperienze compiute in questi anni del secondo dopoguerra, dalla grande lezione di Gandhi all'impegno contro le eversioni terroristiche, anche in Italia, ai movimenti per la conquista della democrazia come di recente nelle Filippine.

Ma cosa è dunque la Resistenza non armata, non violenta? Non è certo semplicemente un interno moto di ripulsa, di sdegno dell'animo, a cui non corrispondono concreti atteggiamenti esterni. Si tratta al contrario di una precisa strategia di lotta politica, che non si serve di azioni armate bensì di disobbedienza civile, dagli scioperi ad iniziative di protesta e rifiuto, nelle varie forme che possono assumere, e in tutti i campi della convivenza sociale.

È questa la forma di lotta che nelle recenti prese di posizione sulla teologia della liberazione la Chiesa cattolica consiglia di assumere per la emancipazione dei popoli dallo sfruttamento e per la conquista di un regime di libertà e di democrazia, pur senza escludere come estrema ratio in situazioni di oppressione dei popoli di sfruttamento e privazione di ogni libertà, l'uso della lotta armata di cui in talune gravissime circostanze già aveva parlato la "Populorum Progressio" di Paolo VI.

Tornando al libro di Amadori va detto che non mi riesce trovare in quelle pagine episodi rinviabili ad una tale impostazione di lotta non violenta, di resistenza sia pure pacifica, ma con dimensioni di massa e comunque con il chiaro obiettivo di conquistare al Paese un regime di democrazia, una strategia per isolare e far cadere il fascismo: vi vedo piuttosto individuali testimonianze di coraggio (il rifiuto della tessera fascista da parte di Amadori stesso); un sentimento di dignità personale e di gruppo che impone di rispondere a ripetute sopraffazioni e prepotenze contro la propria associazione; più diffuso ancora un sentimento sofferto certo ma passivo, di rassegnazione, di delusione, di disponibilità a convivere in qualche modo con il regime fascista.

È la famosa area grigia di cui ci parla Franco Calamandrei in bellissime pagine di prefazione ai diari del padre: "ciò di cui mi sono convinto... è che dal periodo del fascismo, dai suoi guasti, dai suoi inquinamenti, non ci ha distaccati un taglio il quale, oltre che di rinnovamento politico e sociale, sia stato un taglio di verifica e riforma morale abbastanza netto e rigoroso. Secondo me la storiografia, la memorialistica, la narrativa su quel periodo sono rimaste – salvo qualche eccezione – ancora troppo disegnate in bianco e nero, poco attente oppure restie a esplorare e descrivere la vasta area grigia tra il fascismo e l'antifascismo militanti, le frontiere sfumate e fluide attraverso le quali da un lato il regime trovò in quell'area più d'una delle condizioni di acquiescienza, convenienza, inerzia, paura per la propria durata, e dall'altro il versante antifascista attinse sì crescente alimento per il proprio sviluppo fino all'insurrezione ma anche, prima, attinse remore, incertezze, ambiguità, smarrimenti». È un fatto che per molti anni, anche tra gli antifascisti, tranne le loro avanguardie in Italia e nell'emigrazione, la resistenza morale al fascismo "rimase... avvilupata in un senso di isolamento, assediata dalle insidie del compromesso, indugiando a far seguire al dissenso delle idee il coraggio e se necessario il sacrificio dell'azione".

Tenere fermi questi principi non è decisivo solo in relazione al nostro passato: è fondamentale soprattutto per il nostro futuro, anche perché, per usare ancora le parole di Franco Calamandrei, "la Resistenza armata e l'unità popolare così larga che intorno ad essa attivamente si determinò riscattarono sul piano politico ritardi e indugi". Ma non potevano bastare a estirparne le radici dalla coscienza degli italiani, se una riforma morale "non fosse intervenuta a mettere a nudo, e invigorire le fibre molli del carattere nazionale, a snidare la duplicità e i trasformismi istillati dalla storia patria nei nostri comportamenti sociali, a bonificare le zone vischiose e cedevoli della nostra società civile". Una tale profonda riforma non è ancora intervenuta: porla con forza all'attenzione e all'iniziativa di tutte le forze democratiche è una esigenza divenuta decisiva per condurre avanti il rinnovamento del Paese.

Dalla politica alla satira. "Il Marchese" un giornale nel dopoguerra

di Luca Boschi

"Il Marchese" è un periodico satirico pistoiese di antica tradizione. Vede la luce nel 1919 ed interrompe varie volte la sua breve ma non indiscutibile epopea cambiando spesso e volentieri direttore, collaboratori e grafica della testata. Proponendosi come mensile umoristico-satirico non politicamente impegnato, finisce a volte per aderire a posizioni che, nella loro intenzionale apoliticità, sono comunque collocabili in un ambito anarcoqualunquista e populista di ispirazione e tradizione social-repubblicana. In assenza di una linea precostituita, insomma, le idee espresse dal giornale rispecchiano i mutevoli umori dei suoi anche transitori editorialisti.

Chiamatosi beffardamente, nelle intenzioni iniziali, "Il Marchese della pezza", "Il Marchese" deve il suo nome alla periodicità mensile, che gli forniva il pretesto per un gioco di parole che all'epoca doveva risultare abbastanza grassoccio. "Il Marchese esce il primo sabato di ogni mese" era un po' lo slogan del giornale che, 'tabloid' di quattro facciate, nel periodo dell'immediato dopoguerra passa con disinvoltura dalla sobria testata del 1945 a quella più scollacciata dell'anno successivo, dove, dietro al titolo, troneggia una coroncina a cinque punte alla quale sono annodati i lembi della "pezza". Di solito, in questi anni, il gionale è stampato a due colori e, nella primavera del '46, vengono evidenziate, senza più troppe allusioni, quelle chiazze di sangue che costellano la pezza pendente. In seguito, pur conservando il secondo, sanguigno, colore, la pezza scompare del tutto, più per ragioni di buon gusto che di censura e, allusivamente, si tinge invece la corona di un bagno di squillante vermiglione.

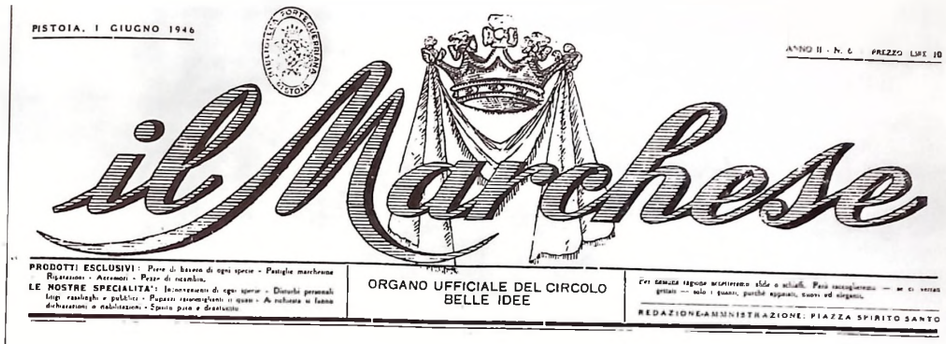
La redazione e l'amministrazione de "Il Marchese" del dopoguerra avevano sede in Piazza dello Spirito Santo, sul retro della sala da ballo e da concerto Le Stanze, molto in voga all'epoca e sede dell'associazione Il Gatto Nero, che organizzava a Pistoia spettacoli di beneficenza e rappresentazione teatrale di qualche interesse, tra cui spiccavano su tutte alcune opere liriche nella Piazza del Duomo. Il giornale, organo ufficiale del Circolo delle Belle Idee, come annunciava il sottotitolo, presentava già in prima pagina, sotto la testata, il suo incontrovertibile programma: "Prodotti Esclusivi: Prese di bavero di ogni specie. Pastiglie marchesine. Riparazioni. Accessori. Pezze di ricambio. Le Nostre Specialità: Inconvenienti di ogni specie. Pupazzi rassomiglianti o quasi. A richiesta si fanno dichiarazioni o riabilitazioni. Spirito puro e denaturato. Per nessuna ragione accetteremo sfide o schiaffi. Però raccogleremo – se ci verranno gettati – solo guanti, purché appaiati, nuovi ed eleganti".

Come già si legge in queste righe, una delle caratteristiche del "Marchese" era il largo uso della caricatura, raffigurante personalità della politica e della cultura ma, anche più spesso, comuni cittadini ritenuti degni di beffa, anche con l'ausilio delle pungenti strofette di corredo all'immagine che ne mettevano in luce i vizi e difetti.

Uno dei più prolifici disegnatori delle vignette del periodo 1945-'47, Loris Jacomelli, in arte Jalo, ricorda: "I redattori degli articoli a volte mi indicavano le persone da caricaturare, e che io in gran parte non conoscevo, dato che era tornato da poco dalla guerra. In genere, però, noi disegnatori non eravamo soddisfatti del risultato grafico che appariva a stampa. Erano tempi da pionieri, e dovevamo lavorare in condizioni tutt'altro che favorevoli. I procedimenti di stampa de "Il Marchese" richiedevano che i disegni, schizzati su carta, venissero ripassati in sede tipografica su dei fogli di carta cipollina, abbastanza trasparente, che era un po' la parente povera dell'attuale carta burro usata nel disegno tecnico. L'inchiostro era ricavato da delle pasticche scure che venivano disciolte nell'acqua; poi con il pennino raccoglievamo questa poltiglia scura per il ripasso, con l'inconveniente che ogni tanto qualche grumo si depositava sul foglio rovinando il tratto. L'impressione generale di quelle vignette è quindi una diffusa mancanza di freschezza. Il ricalco si faceva sentire".

Visti oggi, in realtà, molti di quei disegni non avevano molto da invidiare a più titolate e note pubblicazioni di portata nazionale dell'epoca. La provincialità stava prevalentemente negli argomenti trattati, di quasi esclusivo carattere locale.

"Le vignette – continua Jacomelli – erano realizzate da disegnatori diversi, tra cui ricordo Andrea Bacciarelli, che era un po' il *'deus ex machina'* della parte grafica della pubblicazione e che era soprannominato Dreino. La sua attività prevalente era quella di pittore. C'era poi il tipografo Ripaoni (Ripo), il marmista Casucci, che aveva il negozio in fondo a via Carratica, e anche qualcun'altro di passaggio, come un bravo ritrattista pratese, Buraldo, che insieme a me aveva fatto le caricature di alcuni calciatori sul numero speciale del febbraio '46 intitolato "L'Arancione". Tra gli altri del Circolo, che in un modo o nell'altro partecipavano alla vita del giornale, ricordo anche l'orefice Mazzino Panconesi, il tipografo Bucciantini, il tappezziere Fedi, l'elettricista Barontini, un'operaio della S. Giorgio che si chiamava Mazzei ed un tal Frosini, che era il principale "rimatore" del giornale. Quasi tutte le strofette satiriche erano opera sua".



PISTOIA, 1 GIUGNO 1946

ANNO II - N. 6 PREZZO LIRE 10

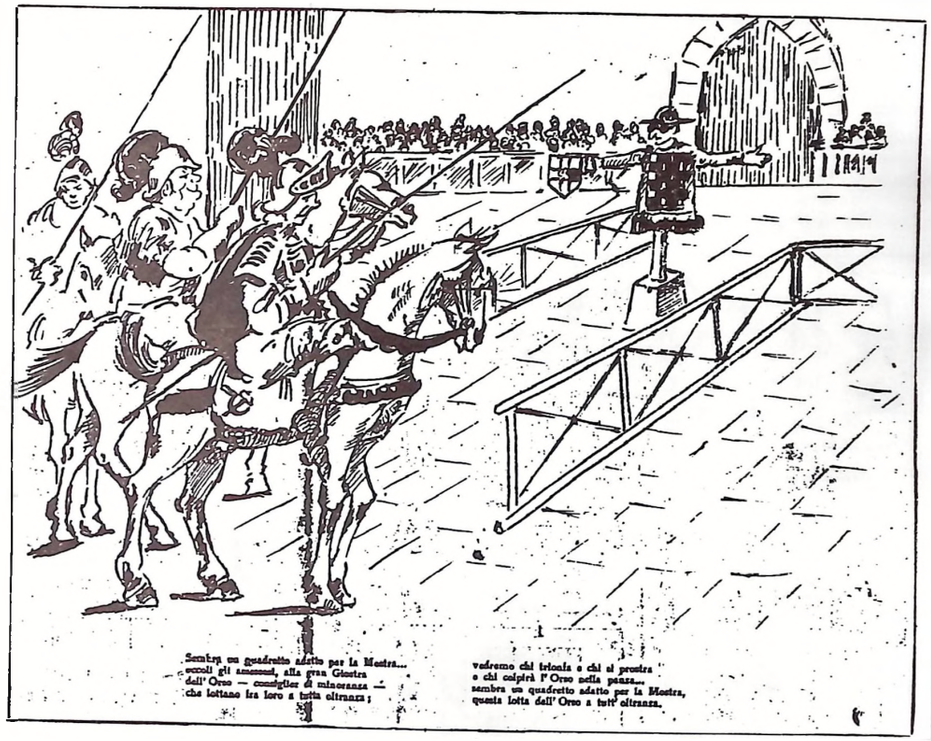
il Marchese

PRODOTTI ESCLUSIVI: Prese di bavero di ogni specie - Pastiglie marchesine - Riparazioni - Accessori - Pezze di ricambio.
LE NOSTRE SPECIALITÀ: Inconvenienti di ogni specie - Pupazzi rassomiglianti o quasi - A richiesta si fanno dichiarazioni o riabilitazioni - Spirito puro e denaturato.

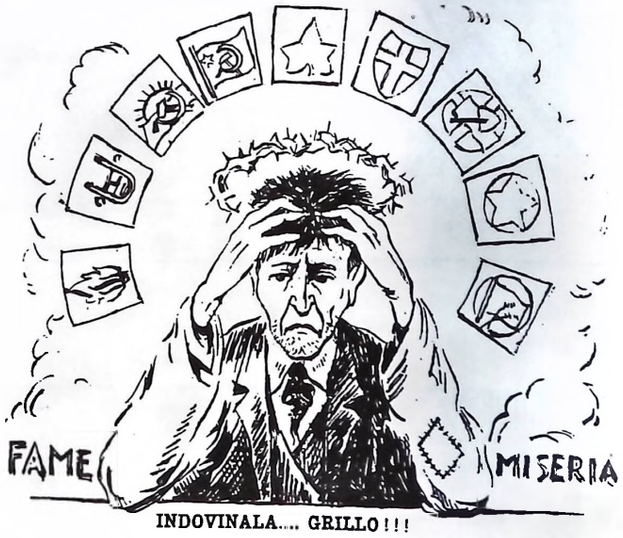
ORGANO UFFICIALE DEL CIRCOLO BELLE IDEE

Per nessuna ragione accetteremo sfide o schiaffi. Però raccogleremo — se ci verranno gettati — solo i guanti, purchè appaiati, nuovi ed eleganti.

REDAZIONE-AMMINISTRAZIONE: PIAZZA SPIRITO SANTO

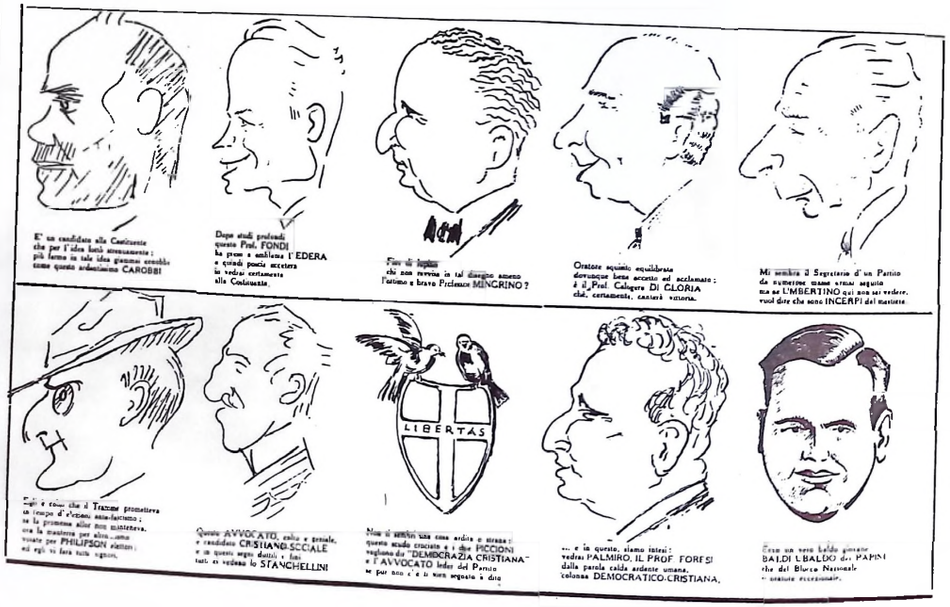


("Il Marchese", 2-8-1947. Al naturale, tratto)



INDOVINALA.... GRILLO!!!

("Il Marchese", 1-6-1946. Al naturale, tratto)



("Il Marchese", 1-6-1946. Al naturale, tratto)

Benvenuti, grazie amici!
vi aspettiamo questa sera;
di ospitarvi siam felici
nella gran Taverna Nera!

Vi offrirem la colazione
per dovere di etichetta
e poi ciccia a profusione
sciolta oppure in scatoletta.

Ad un simile richiamo,
parte in quarta la ragazza,
la sposina abbocca all'amo,
e si dà alla gioia pazza.

Ed alcune previdenti
si trascinano al convito
una serqua di parenti
cui non manca l'appetito.

Fra le danze si bisboccia
mentre il damo ed il marito
senton sopra la capoccia
un insolito prurito.

Alla fine della festa
con provviste d'ogni sorta
torna a casa, un poco in cesta,
la famiglia con la scorta.

Tutto è andato per il meglio
ma può darsi che il futuro
ti prepari un bel risveglio,
bimba mia, cui piace duro,

il cannolo al cioccolato,
il biscotto con la crema,
lo scuungam colorato!
Ma tu, ama senza tema!

e se un giorno non lontano
un bebè color marrone
verra al mondo, caso strano,
non ti prendere passione.

Col marito o il fidanzato
non mostrare tremarella,
digli calma: — Il sole è stato
che gli diè la tintarella. —

Il Moro di... LUCCA

("Il Marchese", 24-7-1945. Al naturale, tratto)

LA PAROLA A PANTALONE

A chi dò il voto? Non te lo so dire:
ho letto tanti nomi e tante liste,
che, in fondo, m'hanno fatto divertire;
sì, perchè... d'ottimismo son provviste....
tutte promettoni bello l'avvenire
che per me — sbaglierò — ma sarà triste...
o monarchia o repubblica, è palese
ch'io sempre pagherò tutte le spese.

PANTALONE

LA LISTA DEL "MARCHESE"

Questa è la nostra lista che formerà il nuovo Ministero che — senza dubbio — uscirà vittoriosa dalle urne:

INTERNI	Cicerone
ESTERI	Annibale
GIUSTIZIA	Morino
COMUNICAZIONI	Busbette
TESORO	Sospeso in attesa di fondi
FINANZE	Succi-Chiarini
LAVORO	Buzzoli detto il Moro
ASSISTENZA	Don Tascone
GUERRA	Soppresso... (fino a quando?)
MARINA	Sospeso in attesa di naviglio
AREONAUTICA	Pipitone
PUBBLICA ISTRUZIONE	Cerini
MATERNITA' E INFANZIA	Miss-Koscio

("Il Marchese", 1-6-1946. Al naturale, tratto)

LA SETTIMANA DI PASSIONE !

Lunedì — mondo birbone —
tra frammisti e carbone
e un cestino d' insalata
molta paga se n'è andata.

Martedì — mondaccio boia —
quattro acciughe in salamoia
tre patate e una cipolla
e la borsa diviene frolla.

Mercoldì — maremma infame —
per tre uova nel tegame
è così : non c'è che dire :
non mi bastan cento lire !

Giovedì — mondaccio cane —
poco o niente ci rimane
e fra se pensa Teresa :
come faccio a far la spesa ?

Venerdì — porca miseria —
la faccenda si fa seria...
con quel poco che mi resta
che ci mangio : cartapesta ?

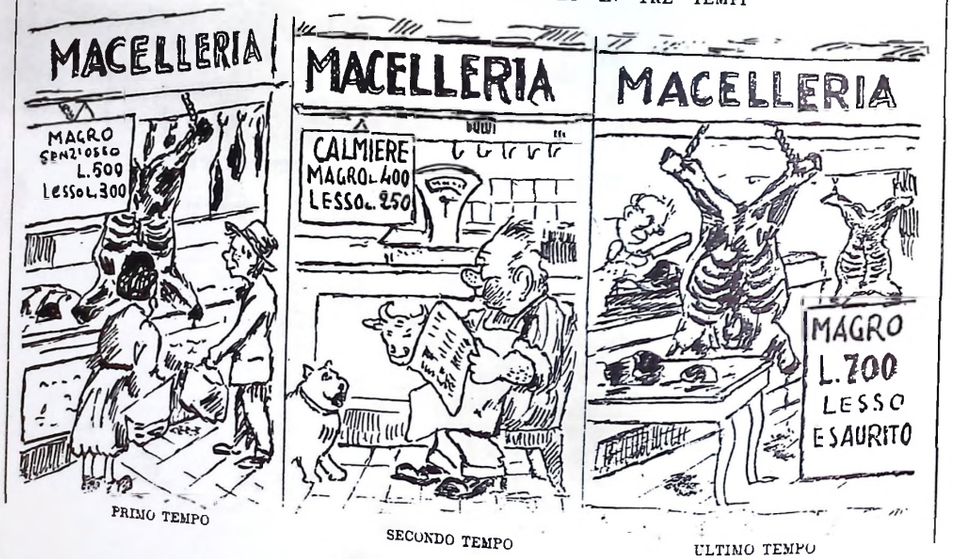
Ecco il sabato — riscuote —
ma in quattr' agli e tre carote
e un pochin di baccalà
spende quasi la metà.

Oggi è festa — Dio bonino —
qui ci vuole un po' di vino...
è Domenica, si sa
e la paga se ne va !

STEN

("Il Marchese", 3-5-1947. Al naturale, tratto)

EFFETTI DEL CALMIERE - FILM GIALLO IN TRE TEMPI



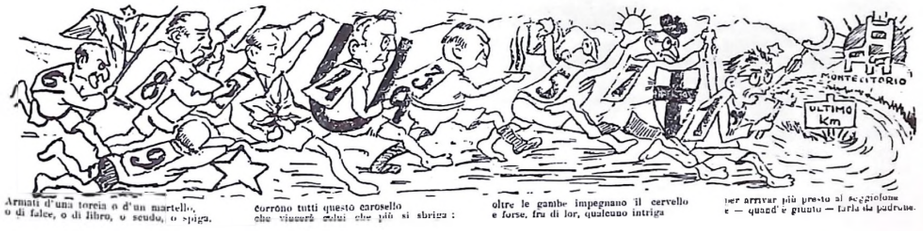
PRIMO TEMPO SECONDO TEMPO ULTIMO TEMPO

("Il Marchese", 5-10-1946. Al naturale, tratto)

O tu li porti al PRESTITO DELLA RICOSTRUZIONE
O i topi te li mangiano e tu vai in perdizione.

("Il Marchese", 7-12-1946. Al naturale, tratto)

CORSA SIMBOLICA AL SEGGIOLONE....



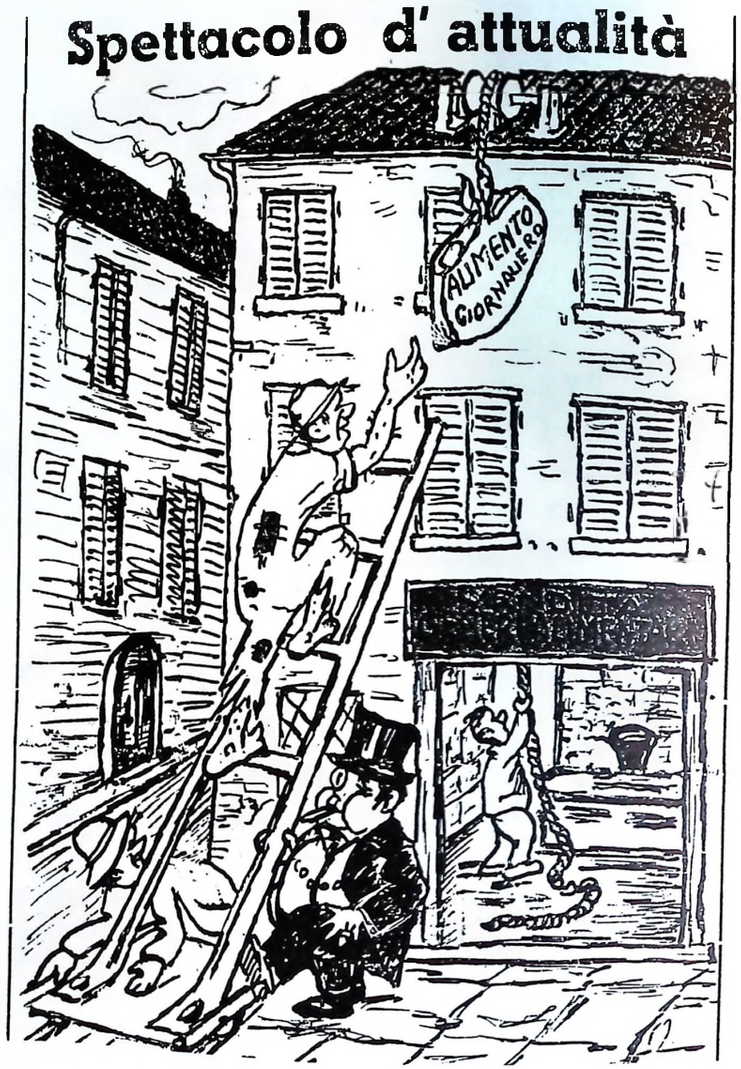
Armati d'una torcia o d'un martello,
o di falce, o di libro, o scudo, o spiga,

corrono tutti questo carosello
che vincerà colui che più si sbriga :

oltre le gambe impegnano il cervello
e forse, fra di lor, qualcuno intriga

per arrivar più presto al seggiolone
e — quand' è giunto — farla da padrone.

("Il Marchese", 1-6-1946. Al naturale, tratto)



("Il Marchese", 1-6-1946. Al naturale, tratto)

CONTRIBUTI

Sul vestire delle donne a Pistoia nel XVI secolo.

Nel nr. 1/86 della nostra rivista abbiamo pubblicato alcuni articoli su aspetti particolari della storia della moda e del costume. Ci sembra interessante ritornare sull'argomento, proponendo la lettura di una Ordinanza suntuaria riguardante gli abiti femminili, emessa nel 1558 dalle Autorità di Pistoia. (La "provvisione" è stata estratta dal 3° volume della raccolta di leggi emanate tra il 1532 ed il 1799 curata da Lorenzo Cantini nel 1800 per volere del Granduca: *Legislazione Toscana. Raccolta illustrata dal Dott. Lorenzo Cantini socio di varie accademie*, Firenze, 1800 nella stamperia Albiziniana da S. Maria in Campo per P. Fantosini e Figlio).

Questa ordinanza non è, peraltro, un caso isolato perché in tutta Italia si provvedeva in quegli anni ad emanare leggi che tentavano, per lo più invano, di costringere i cittadini ad evitare le spese eccessive, improduttive e dannose per la comunità. Queste motivazioni economiche, più che quelle morali spesso enunciate all'inizio di altre ordinanze – va ricordato a proposito che siamo in piena Controriforma – sono chiaramente ammesse nel preambolo della Ordinanza suntuaria pistoiese, che qui di seguito pubblichiamo integralmente.

Prima del testo, per completezza di informazione, si ricorda che le leggi suntuarie di Pistoia erano state oggetto di studio fin dal secolo scorso da parte di S. Ciampi (a cura di), *Statuti suntuari ricordati da Giovanni Villani (...) ordinati dal Comune di Pistoia*, Pisa, 1815 e di A. Zanelli, *Di alcune leggi suntuarie pistoiesi*, in "Archivio Storico Italiano", S.V, volume 16 (1895). Infine l'argomento è stato ripreso ed esaminato esaurientemente da D. Owen Hughes, *La moda proibita. La legislazione suntuaria nell'Italia rinascimentale*, in "Memoria", 11-12 (2-3, 1984), pp. 82-105. Questo fascicolo della rivista "Memoria" è molto interessante perché dedicato al tema del "Vestire". Ricordiamo anche un altro articolo dello stesso fascicolo che ha attinenza con i temi contenuti nell'ordinanza del 1558: Ch. Klapsch - Zuber, *Le "zane" della sposa. La fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in idem, pp. 12-23.

Michela Nerozzi

Considerando che la città nostra, per molti, et varii accidenti, et diverse occasioni si vede l'un dì più che l'altro andare mancando di sostanze, et di facoltà et che una delle principali cause è le superflue spese, et strabocchevoli senza considerazione, et distinzione quali si fanno nell'ambitioso, et superbo vestire, et ornare delle Donne, onde avviene che assai giovani recusano amogliarsi se già eccessiva dote et donora non si danno tale che bene spesso le Dote superano la sostanza, et patrimonio de mariti, et li padri, o fratelli delle fanciulle ne diventano poveri, et nudi, et ponendo honesta regola al vestire, secondo el grado di ciascuno sarà d'opportuno rimedio a tali disordini, et le Dote si andranno moderando, o al manco si perseveranno maggiormente.

Imperò el molto et eccellente Messer Guglielmo di Giuliano Bracciolini, al presente Magnifico Gonfaloniere della nostra Città, et li spettabili et prudenti.
Raffaello di Lorenzo Conversini
Giovanni di Filippo Panciatichi
Girolamo di Vincentio Politi et
Francesco di Iacopo Villani.
Cittadini eletti dal Generale Consiglio del popolo, per mano di me Cancelliere infrascritto, sopra el Capitolare quanto intorno acciò paresse utile per virtù della loro commissione faceno, ordinorno, et statuirno quanto di sopra si dirà, e prima.

In prima che alle Donne della Città di Pistoja, o in quella in qualunque modo familiarmente habitanti di consorteria, o parentado, nel qual sino ad oggi sonno stati, o saranno per lavenire graduati per tratta, o elettione non sia lecito poter portare in essa Città Contado, o distretto di Pistoia per ornamento della sua persona alcuna sorte di Perle, eccetto legate in annella in dito et un Vezzo come di sotto si dice. Ne possino in modo alcuno portare in capo Berrette, etiam di Velluto, ma si bene un Cappello di Velluto, o d'altro drappo senza cordoni, o Trine d'argento, o d'oro, o senza spennacchi, o punte d'oro o altri simili ornamenti, ma semplice, et puro ne Guanti ricamati d'oro, o d'argento, ne scuffie d'oro di maggior valuta di scudi tre. Ne Ghirlande, Calcami, o altro ornamento d'oro simile di più valuta di scudi sei, su li quali non possino essere perle, o pietre pretiose buone, o false. Ne Medagli ne Cammei di alcuna sorte, all'orecchi non possino portare pendenti, o abbrigliamenti, ne gioie buone, o false, ne d'oro, o d'Argento sodo. Non possino ancora portare di alcuna sorte catene per da collo da cignere, o per altro uso che sieno false, ma si bene possino, et a loro sia lecito, et ciascuna di esse possa portare a collo una catena d'oro senza smalti, o altre gioie, ma pur di peso di scudi venticinque, o un vezzo di perle di tal pregio a dichiaratione degli operai di S. Iacopo, et portando vezzo non porti catena, o un vezzo di scudi otto al più d'altra cosa senza catena, o un vezzo di bottoni d'argento puro, et non d'orato, o d'ambre, o di corniuole, o ambre nere toco d'oro di tal pregio, et una catena di argento puro, et non d'orata sino d'once otto per cingersi, o vero un cinto ambre tocco

con oro al più di scudi quattro. Ne possino portare lavori, o ricami d'oro, o d'argento, ne di seta d'alcuna sorte, o ragione in alcun di qual si voglia vestimento, ne calze di seta fatte ad ago, o altrimenti, ne ricamati in tutto, o parte, ne pianelle, ne scarpe, et simili di velluto, o di drappo d'alcuna sorte. Non possino portare al collo gorgiere, o colletti, ne maniche da mano, ne camicie in alcun modo che sieno lavorate d'oro, o d'argento puro, o mistiato, o falso, et non possino portare oro tirato, battuto in modo alcuno, ne grambuili forniti, o lavorati d'altro che di seta, o refe, et similmente possino essere lavorati e colletti, gorgiere, maniche o camicie. Non possino portare, ne loro vestimenti, o per fodera, o per ornamento per le persone loro gatti di Spagna, Zibellini, Lupi Cernieri, Martore, o altre simili pelli di valsuta, ma possino portare una martora acollo senza ornamento d'oro, gioie, o perle et attaccarla a catena d'argento puro d'oncie una e mezzo al più. Non possino dette Donne portare di sorte alcuna veste, Turche, zimarre, o tabarri di panno luchesino, o di grana, et quelle che sino ad oggi rihavessino, et le volessino, usare lo possino fare, et sienogli computate per una delle veste quali per li presenti Capitoli come di sotto si concedono loro.

Non possino havere per loro uso, et usare in un medesimo tempo più che dua veste per di sopra di drappo di qualunque sorte, delle quali una sola possa essere di velluto, et in oltre una turca, et una sottana di drappo, ma non già di velluto in modo alcuno, nelle quali veste per di sopra possa essere per fornimento di ciascuna al più braccia dua, et mezzo di drappo, et nelle sottane, et turche braccia dua, li quali fornimenti non possino essere in modo alcuno sfondati, amacati, stampati, o ricamati, ma si bene possino esser tagliati a retta linea, et senza opera artificiosa. Possino bene portare le veste con detti fornimenti prohibiti quali sono in essere, ma non di oro e d'argento.

Item ordinarono che alle Donne i Mariti delle quali hanno havuto, o haranno loro, o loro consorti, Offizj per tratta della Comunità di Pistoja eccettuati li offizj de garzoni fattori, o appuntatori, et simili, et nela consorteria di esse Donne, o loro mariti non hanno havuti, o non haranno graduati come di sopra non sia lecito in modo alcuno usare et portare le cose di sopra all'altre Donne prohibite et vetate. Ne possino portare catena al collo d'oro di maggior peso di scudi dieci, ne ghirlande, o calcami di più di scudi tre, ne alcuna catena d'oro o d'argento buono, o falso. Ne possino portare al collo martore, ne altra pelle per tal uso. Ne possino usare, et portare più che dua veste di drappo, et seta con una per di sopra, et una per sottana, o turca, prohibendole che sieno di velluto, a ogni persona, ma si bene d'ogni altro drappo. Alle quali veste possino mettere fornimento di velluto, o di drappo di braccia dua al più, non stampato, amacato, sfondato, o altrimenti intagliato che come delle altre è detto salvo, che le esistenti in essere possino havergli come di sopra è detto. Ne possino portar cappelli di velluto, ma si bene d'altro drappo più, et senza e soprascritti proibiti fornimenti, et possino portare le maniche di velluto.

Item ordinorono che le Donne di quelli quali non hanno havuto ne haranno offitj nella Comunità, come è detto non possino usare et portare per ornamento delle persone loro in modo alcuno le cose prohibite alle donne delle quali disopra se è detto. Ma alcuna vesta sottana, o turca di drappo, o seta di qualunque sorte, ma si bene di mocaiardo, ciambellotto, sciamiti, catarzi, et simili, le quali possino fornire con braccia dua di drappo di ogni sorte non stampato, smaltato, amacato, o prohibito all'altre salvo li fornimenti esistenti quali possino portare come nell'altre. Ne possino portare catena al collo di più che di scudi cinque.

Item ordinorono che le Donne alle quali è concesso portare quanto di sopra in caso, che e lor mariti personalmente esercitassino l'arti infrascritte, o alcuna di esse durante tale esercitio non possino in modo alcuno portare et usare veste di alcuna sorte drappi, o seta non prohibendo però mocaiardi, ciambellotti, catarzi, et sciamiti, et simili, quali dichiarino non si comprendere sotto nome di drappo, ma le mani che di drappo alle loro veste el soprascritto fornimento. Ne possino portare a collo oro o argento ne in testa altro che ghirlanda, d'argento, o oro tirato, o di altro al più di mezzo scudo, et a collo una catena di puro argento di oncie dua, et un cappello di taffettà, et un cinto d'ermesino, et arti soprascritte sono queste, Beccari, Fabri, Calzolari, Maliscalchi, Pizzicagnoli, Galigai, Fornai, Muratori, Osti, Mugnai, Ortolani, Tessitori, Barbieri, et Bastai. Item ordinorono che le fanciulle minori d'anni sette di qualunque grado, et conditione non possino portare vestimenti alcuno, ne turche di alcuna sorte drappo, et seta. Ne collane d'oro, o d'argento ne altri abbigliamenti di ricami d'oro o d'argento, perle, pietre pretiose, medaglie, ne berretta, ma si bene un vezzo di corallo, o bottoni d'argento puro, et simili al più di scudi quattro, e drentovi crocetta, o altro pendente. Et in capo una ghirlanda di scudi uno, et possino fornirsi le loro gammure, et turche con braccia uno di drappo.

Item ordinorono che le contadine non possino portare cintole di velluto fornito d'oro, o d'argento, ne veste di drappo di sorte alcuna, né di luchesino, o morello di grana. Né reti, o anella d'oro, argento, o di seta in alchun modo. Ne cosa alcuna delle prohibite alle altre Donne di sopra possino ben fornire le loro gamurre con braccia dua di drappo l'una, et un paro di maniche di drappo, et una ghirlanda di mezzo scudo.

Le meretrici publiche, o cantoniere, o in altro modo non possino portare in modo alcuno veste di drappo di qual si voglia sorte, ma si bene Maniche di ciascun drappo. Ne catena d'oro di più che scudi otto, et possino fornire le loro veste con braccia dua d'ogni drappo senza amaccarlo, o sfondarlo, et possino mettervi de fornimenti usi sino ad hoggi, etiam che fussino amaccati, sfondati, ricamati, o stampati. Possino etiam portare berrette d'ogni qualità, et di drappo, ma non già cappelli di velluto, ne simili a cappelli acciò sieno dissimili dalle Donne Honeste, ma si bene cappelli d'altro drappo, o sorte, et in quelle, et quelli possino havere et portare spennacchi, medaglie, cordoni, et ogni altra cosa, et gioie, et pendenti all'orecchi, et pianelle, et scarpe d'ogni drappo, et carnieri, et scarsellini, come a loro piace, et in capo una rete, o scuffia al più di scudi tre, et una ghirlanda di uno scudo, et gorgiere, colletti, camicie, et maniche line lavorate come a loro piacesse, eccetto che con oro o argento, et vezzi, e altre cose non prohibite alle soprascritte non contrarie alle sopra disposte per loro uso, et debbino portare andando per la Città, et in Chiesa un Velo giallo in capo.

Item per esecutione de presenti capitoli ordinorono che quanto prima parrà a Magnifici Signor priori residenti in quel tempo doppo la final approbatione di essi per il consiglio generale della Città di Pistoja a suo secco partito si eleghino dua de sua Cittadini almeno d'anni quaranta, e quali debbino tenere conto diligente, et per alphabeto in su un libro per loro da ordinarsi di tutte le veste et panni et lor padroni quali fussino prohibiti da presenti capitoli, et ad instantia et volontà de padroni di essi habbino a marchiarle con el marchio et segno da ordinarsi loro per li magnifici Signori Priori, et loro partito per rogo del loro Notaio nel modo, et infra el tempo che di sotto si dirà, et per loro fatica possino pigliar et conseguire soldi dua per ogni capo di veste, et panno da padroni di quelle.

E quali cittadini in loro absentia possino sostituire un altro al consiglio, et a provagione di essi Magnifici Signori Priori, et in caso di morte quanto prima per il consiglio si elegga lo scambio, et duri la commissione loro cinque anni.

Item ordinorono che infra un mese doppo la finita pubblicatione di essi Capitoli da farsi, come disotto si dirà ciascuna persona delle soprascritte, quale havesse veste, o

panni a lei prohibiti tener usare, et portare sia tenuta, et debba sotto infrascritta pena darne notitia alli deputati Cittadini, come di sopra, et farne pigliare, et scrivere nota al libro loro soprascritto. Et debba eleggere quelle veste, quali li sono concesse poter portare per le sue donne et farle marchiare con segno soprascritto; Et quelle così marchiate possa usare, et portare un'anno almeno, et passato l'anno possa perseverare in usarle, et portarle, o veramente farle marchiare alli soprascritti da deputarsi, et pigliarne in luogo di quelle delle altre, et farle marchiare, et usarle a suo piacimento, et vedendone infra l'anno, o altrimenti fattone pigliare nota alli soprascritti possa similmente in luogo loro assumere, et usare dell'altre fattole segnare, come e detto di modo che l'effetto sia ch'in medesimo tempo non si possa haver, ne usare più numero di veste, et panni che di sopra si è ordinato.

Item ordinorno che alcun sarto, sarta, Calzaiuolo, o Calzolaio, o altro simile lavoratore non possa in modo alcuno far tagliare, cucire, et ornare, alcuna donna delle soprascritte veste panni, pianelle, et scarpe, o altra cosa prohibita loro nelli presenti capitoli, o che stampasseno, ricamasseno sfondasseno, o amaccasseno fornimenti, o in altro modo ornasseno, et fornisseno vestimenti che come di sopra è concesso, sotto la medesima pena, et pene delle quali sotto si dirà, et sia tenuto il maestro per il garzone, o fattore.

Item acciò che si metta ad effetto quanto di sopra si è ordinato, et se per amore, et utile proprio, et publico le persone lo osservino faccinlo almeno per tirmore della pena, imperò qualunque persona, quale non osserverà quanto di sopra è ordinato ne presenti Capitoli, s'intenda essere, et sia caduta ipso fatto per la prima volta, et cosa trangressa in pena di scudi quattro d'oro larghi, et di poi se la medesima persona non osserverà et trasgredirà, o nella stessa cosa non osserverà, o in altra prohibirà s'intenda incorsa in pena di scudi otto simili per ciascuna volta che di poi non osservasse, et li contadini nella metà delle soprascritte pene. Alle quali sieno obligate le persone proprie non osservanti et in oltre in solido con loro el padre per la figliuola, et fratello per la sorella carnale non havendo padre, et l'avolo, et zio per la nipote, non havendo padre, o fratelli, e la madre per la figliuola non esistente el padre, o fratelli intendendo quanto a loro custodia, o appresso di se retenesseno la trasgressora, et non osservante el marito per la moglie. Et acciò che s'habbia notitia di quelle che non osservano, volseno et ordinorno che avuta la approbatione de presenti Capitoli, et dipoi che sarà scritta la lor publicatione a spese dell'ornamento del palazzo si mettino tamburi, o cassetta nella Chiesa Catedrale, et in nell'Oratorio dell'humiltà: Nelle quali a ciascuno sia lecito mettere, et denunziare per una polizza qualunque persona che trasgredisse dicendo el nome di chi non osserva, et in che cosa, et quando, e dove, o come, et qualunque mese detti tamburri si debbino in palazzo de Magnifici Signori Priori, et alla presentia del Signor Gonfaloniere, et delli operai di San Iacopo, et del Signor Commessario, et maggior parte di loro aprirli per il Cancelliere del Comune, et trovatoni alcuna denuntia essi Signor Gonfaloniere Operai, et Commessario l'habbino a considerare et essendo di poco momento ammonire el trasgressore esortandolo amorevolmente che per l'avvenire osservi, di poi se trasgredisse, lo debbino chiarire caduto nelle soprascritte pene, et quelle che troveranno di importanza, et haver errato per libera volontà, possino, et debbino per loro legittimo partito chiarire essere incorsi nelle dette pene, et el Cancellieri sia tenuto per un tavolaccino alli della Città et per un messo alli del contado fare notificare tale dichiaratione, et quelli che infra quindici di poi futuri non pagheranno tali pene sendo habili alli offitij sintendino essere per quelle aspecchio, et sottoposti allo straccio delli offitij come debitori del Comune, et li altri si dieno alla Corte agravare: possino etiam li habili alli offitij poi che saranno stati aspecchio per sei mesi, et non pagando essere dati alla Corte agravare come li non habili, delle quali pene se ne aspetti un quarto al fisco di Sua Eccell. Illustriss. un quarto all'accusatore, un quarto al Signor Commissario che le farà riscuotere, e un quarto all'ornamento del Palazzo.

Item ordinorno che li presenti Capitoli s'intendino a sano buono puro, et volgare, et commune intelletto, et nascendo alcuna differentia, o dubietà sopra la loro intelligentia o cosa alcuna in essi contenuta se ne stia et star si debba alla interpretatione, et dichiaratione delle Operai di San Iacopo per il tempo esistenti et del Signor Gonfaloniere. Ne si possa da quella appellare, o ricorso alcuno havere, ma subito fatta si metta ad esecutione.

Item per chiara scientia di ciascuno, et acciò che non se ne possa allegare ignorantia ordinorno che da poi che li presenti Capitoli saranno ottenuti nel Consiglio generale, et haranno havuta l'approvazione da sua Eccell. Illustriss. o dalli Signori del Consiglio, et pratica secreta suoi per un mese continuamente quelli debbino star'attaccati alla Porta del Palazzo de magnifici Signori Priori, et in oltre infra detto tempo ogni mercoledì, et sabbato bandirsi su la piazza, e su per la sala publica della Città.

E quali Capitoli volseno che durasseno, et habbino validità insino a che in contrario da chi n'ha autorità non si dispone.

Dic. 18. Iunij 1558

Et quae quidem Capitula praeposita, et relata fue.

Per supra script. cives ad id electos et probatis probandis approbata per Generale consilium populi dictae civitatis. It inde comprobata per Dominos consilij, et practicae Secretae S. Excell. Illust. prouteor eorum litteras apparet.

Magnifico Commessario

Noi Habbiamo approvato la provisione et capitolatione ottenuta nel consiglio di cotesta Città sopra gli ornamenti delle Donne loro nel modo et forma, et come si contiene in detta provisione salve le non dimeno le infrascritte limitationi cioè che ne iuditij da farsi per quelli offitij, et Magistrati de quali in essa si fa mentione vi habbia ad intervenire el Commissario di costì presente, et per li tempi esistente, et che le pene si intendino et sieno applicate per un quarto al Fisco di S. Eccell. Illustriss. un quarto al detto Commessario, un quarto al notificatore, e l'altro quarto all'ornamento del palazzo de Priori. Però lo farai intendere a detti Priori, acciocché se ne facci la pubblicazione con attenderne la osservantia, et con darci l'avviso del giorno si farà tal publicatione: Et correndo cosa degna del Magistrato nostro ce ne darai notitia: Bene vale.

Di Fiorenza dal Palazzo Ducale alli 13. di Settembre. MDLVIII

Il Consiglio et Pratica Secreta } di S. Ecc. Illustris.

Al Magnifico Commessario di Pistoia
Maso de Merli Cittadino nostro dilettissimo
Pistoia
Die 18 Septembris 1558

Cepta fuere publicari in locis consuetis per preconem Communis Pistorij, et affixa ad valvas palatii residentiae DD. priorum, et inde per mensem continuum retenta, et singulis diebus Sabbatinis, et Mercurij iterato publicata.

Ego Ioan. olim Desiderij Ioan de Forteguerris civis, et Canc. civitatis praedictae de praedictis rogatus subscripsi.

CONVEGNO SU PESCIA INDUSTRIALE

I convegni di carattere storico non sono tuffi nel passato per i nostalgici del "bel tempo andato" ma preziose occasioni per riscoprire le nostre radici e ricavare dagli esempi storici insegnamenti attuali, da applicare nel tempo presente. A Pescia i dirigenti del rione Ferraia sono fermamente convinti di ciò tanto che da qualche anno promuovono iniziative culturali tese ad indagare su storia e tradizioni cittadine al fine di cogliere le varie identità del popolo pesciatino. Così al primo convegno, "La Ferraia nella vita della città", è seguito "Pescia, un fiume, una città", poi "Pescia bottegaia" fino a "Pescia industriale" di quest'anno che ha raccolto entusiasmi e consensi generali. Non si tratta di raduni tra studiosi per confronti ad alto livello ma piuttosto di incontri dove professori specializzati forniscono precise documentazioni per illustrare alla popolazione esperienze di vita dei secoli passati, aneddoti proverbiali di stampo quotidiano, vicende umane di personaggi minori. Ne vien fuori una storia con la s minuscola, lontana dalle gesta dei «grandi» ma trattata con pari dignità in quanto ugualmente intensa e drammatica. Il tema di quest'anno, "Pescia industriale", è stato affrontato attraverso il contributo di quattro relazioni, una più interessante dell'altra. Il professor Gigi Salvagnini ha presentato "Presupposti industriali del '600" sottolineando la grande espansione della lavorazione della seta nel territorio pesciatino durante il secolo d'oro dell'economia locale, quando le tre fondamentali componenti economiche, industria, commercio e agricoltura, raggiunsero un equilibrio perfetto e mai più realizzato. Con la relazione successiva, "Gli archivi Mochi e Scoti nella società industriale pesciatina", la professoressa Angela Moro ha fatto il punto sulla situazione economica a Pescia nel XVIII secolo con particolare riferimento alla figura di Carlo Scoti, al quale va il merito di aver riportato in auge la lavorazione della seta in Valdinievole. È stata poi la volta della professoressa Lucia Corradini Petrocchi che ha parlato su "Le caldaiole nel lessico quotidiano" regalando un bell'affresco sulla vita aspra, fatta di sofferenze, amarezze ma anche piccole soddisfazioni delle operaie nelle filande: le canzoni di protesta, l'odore del vermocchio, il suono della "lupa", quante immagini significative ricostruite attraverso le testimonianze orali! "Il lavoro nelle filande" – ha spiegato la professoressa Corradini – "era quasi esclusivamente di competenza femminile, richiedeva spirito di sacrificio e grande precisione e si praticava in un ambiente caldo-umido con il rischio di frequenti bronchiti". L'ultima relazione in programma, "Testimonianze e ricordi dell'industria pesciatina", è stata illustrata da quel fine dicitore del professor Renzo Papini che non perde occasione per rinnovare amore ed attaccamento alla propria terra. Il professor Papini ha rievocato il periodo di massimo splendore dell'industria manifatturiera pesciatina, tra la fine del secolo scorso e i primi del '900, rimarcando le più spiccate tradizioni operaie del popolo pesciatino: "In questo periodo l'ansia del progresso pervade anche il tranquillo mondo rurale, i contadini assaltano i centri urbani per apprendere i mestieri cittadini; molti di loro, diventati operai, dimostrano una tale attenzione, un tale amore per il nuovo lavoro da riscattare in parte le amarezze di una vita grama". Non era ancora finito il convegno su «Pescia industriale" che già si parlava del prossimo grazie all'applaudito intervento della professoressa Mirena Stanghellini Bernardini che per il tema dell'anno venturo proponeva la figura di David Bartolozzi, medico igienista che studiò le malattie professionali contratte in fabbrica dagli operai. Dopo le relazioni e gli interventi dalle parole... alle immagini con la splendida mostra fotografica "Industrie e mezzi di trasporto" proveniente dalla ricchissima collezione privata di Giovanni Magnani. L'esposizione degli esemplari fotografici, alcuni assolutamente eccezionali per qualità e limpidezza di immagine, ha costituito il sigillo più prezioso per un'iniziativa che sta riscuotendo sempre maggiori successi.

Alessandro Petrocchi

RECENSIONI

Le stagioni della radio. Apparecchi radio dagli inizi al 1950.

Catalogo della mostra "Le stagioni della radio. Apparecchi radio dagli inizi al 1950", svoltasi a Pistoia dall'8 al 22/2/86, a cura di Daniele Cardelli, Renzo Degl'Innocenti, Rossella Pisaneschi, Giuliana Valenti, Pistoia, Lit. del Comune di Pistoia, 1986.

Il catalogo è stato edito in concomitanza con l'effettuazione della mostra sugli apparecchi radio d'epoca, diligentemente e amorevolmente raccolti da Renzo Degl'Innocenti, appassionato radioamatore di Agliana. Dopo la presentazione dei due assessori comunali Ezio Menchi e Riccardo Breschi, il catalogo offre alcuni spunti di approfondimento storico e tecnologico con gli interventi di Mauro Laeng e di Daniela Cardelli. Segue una riflessione di Giovan Battista Bassi sulle specificità del 'design' e sulla funzionalità degli oggetti esposti nella mostra. Le pagine seguenti mostrano in fotografia sessanta dei modelli raccolti da Degl'Innocenti; si tratta di apparecchi radio e altri strumenti collegabili ai primi esperimenti in tale campo e che partono perciò dai primi anni dell'Ottocento fino agli anni '50.

Un'interessante nota raccoglie le memorie di quello che anche a Pistoia fu lo sforzo di ricerche, tentativi e fabbricazioni artigianali in un tempo in cui la sperimentazione era affidata alle singole menti ed una seria programmazione di ricerca era supportata e talvolta superata da tali generosi tentativi individuali. Fra gli appassionati locali vengono ricordati V.E. Boschero, la famiglia di Otello Tosi, l'Ing. Ulisse Venturi.

Tale sforzo di ricerca e tale competenza nel campo degli apparecchi radio venne coronata fra il 1920 e il 1930 dall'allestimento di una mostra che fu visitata dall'allora re Vittorio Emanuele III.

E.B.

Biografia di Giuseppe Vivarelli

Giuseppe Vivarelli ("Peppone") fu tra i pochi a scrivere le sue esperienze di vita, che in gran parte coincidevano con la vita, diciamo pure la storia di tanta gente della montagna pistoiese. Il Comune di Pistoia pubblicò il suo scritto "*Resistenza in montagna*" non solo per "attestazione di riconoscenza ad un punto dei tanti che lottarono per il riscatto e la libertà del nostro paese", quanto per essere "espressione impegnata e schietta di una esperienza vissuta". Lo scritto di Peppone è ricco di ricordi che coprono gran parte della sua esistenza e si richiamano spesso ad interessanti spaccati delle condizioni di vita e di lavoro della nostra montagna e in particolare della sua Maresca alla quale era tanto legato.

Il suo scritto autobiografico termina significatamente all'entrata in funzione del complesso delle "Ginestre" che Peppone considerava giustamente una sua creatura, che era al servizio non solo degli abitanti di Maresca ma del turismo e dei villeggianti della zona.

Con il richiamo alle sue memorie – non sempre rigorose, specialmente per le date – vorrei tentare di ripercorrere le tappe della vita 'privata' e 'pubblica' di Peppone.

Nacque a Maresca nel 1900 il 16 marzo e qui morì il 15 marzo 1976.

Frequentò la scuola fino alla terza classe elementare, che per quei tempi era già molto, perché era difficile, per non dire impossibile, in montagna andare oltre negli studi.

L'economia della zona era estremamente povera e lo stesso Peppone così la riassunse: "Scarsa e povera l'agricoltura, la maggiore attenzione era rivolta alla semina ed alla raccolta delle patate e delle castagne, al taglio dei boschi per il rifornimento della legna da ardere e da carbonizzare per le proprie famiglie e la vendita di tali prodotti a chi ne faceva richiesta. Lungo i corsi d'acqua dei torrenti Maresca, Bardalone, Reno sorgevano un certo numero di ferriere per la lavorazione artigianale del ferro, molini per macinare castagne, grano, granoturco, ghiacciaie lungo la Valle del Reno per la produzione del ghiaccio trasportato a Pracchia e spedito a mezzo ferrovia in città".

Si può comprendere come in questa situazione "il problema principale da risolvere era quello di procurarsi il lavoro e l'unica strada aperta era l'emigrazione interna ed esterna per svolgere il lavoro di taglialegna e carbonaio".

Peppone ricorda e riassunse la dura vita dei boscaioli, compresi i ragazzi di 9-10 anni, chiamati "Meo" e "Boccia" con queste eloquenti parole: "Arrivati in foresta costruzione della capanna in legno ricoperta di frasche e di zolle di terra per ripararsi dal freddo, dalla pioggia e per il riposo notturno e così iniziava il lavoro del boscaiolo, lavoro ingrato e pesante, lavorare dall'alba all'oscurità per vitto, polenta di granoturco e formaggio, per tutta la durata della stagione, rarissime volte la carne, il pane era sconosciuto, per dissetarsi acqua del ruscello, riposo festivo a Natale e Pascqua".

Nel 1910 inizia la costruzione dello stabilimento SMI di Campo Tizzoro ed inizia la 'corsa' dei lavoratori per poter lavorare nello stabilimento e per smettere di fare il boscaiolo ed incominciare a fare l'operaio metallurgico, ponendo fine all'emigrazione ed al trascorrere almeno nove mesi dell'anno in un bosco, vuoi in Italia in Corsica.

Negli anni 1912-13 e 1914 Peppone era in Corsica con tutta la famiglia e lavorava negli ultimi tempi con soldati tedeschi fatti prigionieri dai Francesi, ma a causa della neutralità italiana nella prima parte della Grande Guerra fu costretto a rimpatriare e così all'età di 15 anni entro in fabbrica, divenendo metallurgico, fino al momento di essere chiamato alle armi e destinato al 6° bersaglieri a Casalecchio di Reno.

Dopo la fine della guerra fu congedato, ma anche il suo ritorno a casa fu caratterizzato e condizionato dalla critica situazione in cui si trovava non solo l'economia della zona, ma dell'Italia intera. Tutto il Paese era attraversato dalla sollevazione di quanti cercavano un lavoro e migliori condizioni di vita. I reduci rivendicavano che le promesse fatte dai governanti durante la guerra (terra a chi la lavora, un lavoro garantito per tutti) venissero rispettate, ma ciò non avvenne, accrescendo il risentimento di quanti avevano subito le dure conseguenze della guerra.

Peppone, con quelli della classe 1900, fu richiamato alle armi una seconda volta e destinato a Torino dove la lotta di classe trovava i lavoratori all'avanguardia e dove contro gli operai si mandavano a scontrarsi i soldati. Ma Peppone non se la sentiva di "puntare i fucili contro i lavoratori che reclamavano il loro pieno diritto al lavoro" ed aggiunge: "anch'io avevo a casa moglie con una bambina, e mi stava a cuore il suo avvenire".

Approfittando di una licenza, rimase a casa e dopo alcune settimane ebbe lo sgradito intervento dei carabinieri ed in seguito a ciò fu trasferito alle carceri di Bologna e successivamente a quelle di Venezia; poi, sottoposto a processo, fu condannato dal Tribunale Militare a 5 anni con il beneficio della condizionale.

Rinviato a Torino, dopo alcuni anni di servizio militare, fu congedato.

Dopo il congedo inizia l'odissea che era propria di tanti lavoratori della zona. La SMI aveva smobilitato e ridotto il personale occupato, provocando disoccupazione in continuo aumento.

Ricordando il suo breve lavoro come boscaiolo nella foresta del Teso (Maresca), Peppone si richiama al primo apparire delle squadracce fasciste in montagna: "squadra di fascisti in camicia nera, provenienti da altre località, purgando e bastonando lavoratori maggiormente esposti durante il periodo dell'occupazione della fabbrica"; ed aggiunge: "Le squadracce della 'Disperata' di Firenze erano salite fino a noi, per darci una sonora lezione, ma pure noi ci eravamo mobilitati per rispondere a questa grossa provocazione ed armi alla mano eravamo decisi a non subire altri soprusi, ci riprovarono una seconda volta ma ritennero più opportuno fare marcia indietro".

Da questo ricordo, se pur fugace, e riferendosi in prevalenza alle incursioni delle squadre fasciste in montagna ed alla risposta che i montanari seppero decisamente dare, si comprende che Peppone contribuì a respingere i fascisti, ma non parla di una sua militanza nei partiti operai e democratici, anzi nella sua biografia in possesso della Federazione del P.C.I. dice chiaramente di non aver aderito a nessun partito prima del 1940-41; comunque viene sottolineato il suo antifascismo ed il suo attaccamento alla li-

bertà e alla democrazia.

Il problema del lavoro per il mantenimento della propria famiglia (moglie e figlia) si fa sempre più assillante e, non essendoci possibilità di trovare un'occupazione sulla montagna, deve pensare ad emigrare in Francia. Ma le difficoltà non finivano mai. Con Goro Venturi, suo compagno di lavoro, che sicuramente era uno degli iscritti al P.C. d'Italia, si recarono al Comune "a richiedere il passaporto per emigrare; il podestà ce lo rifiuta, chiediamo spiegazioni, non ci risponde".

Non gli rimaneva che tentare di emigrare clandestinamente e con il Venturi si portò a Bardonecchia, riuscendo a mettere piede, con l'aiuto di una guida alpina sul suolo francese, dove però rimase poco tempo perché venne rimpatiato dalle guardie di frontiera, perché privo di documenti.

Quello che non gli era riuscito in quell'occasione gli riuscirà più tardi, attraverso il mare, linea Livorno, Bastia, Olbia, Cagliari. Peppone scende a Bastia ed in Corsica non incontra difficoltà, ma deve adattarsi a fare qualsiasi lavoro. Dalla Corsica, scrive Peppone, "mi trasferrì nel Nord della Francia, lavorando alle dipendenze di una grande ditta di costruzioni italiana, impegnata alla ricostruzione nel settore edile, tramite l'interessamento dell'impresa ottenni i documenti utili per il soggiorno e per il rimpatrio".

Subì un infortunio sul lavoro e dovette rientrare in Italia. Riuscì a farsi assumere dalla SMI nello stabilimento di Campo Tizzoro nel reparto fonderia, dove rimase due anni "male retribuito (con) lavoro pesante".

Più tardi, egli dice, "ricomincia la Via Crucis, ancora una volta in Corsica, due anni in Sicilia, riparto per il Piemonte a Domodossola (ove) l'inverno è possibile lavorare al bosco dove rimasi tre anni consecutivi".

Quanto accade a Peppone – come lui stesso ricorda – accadeva a "centinaia di casi di lavoratori costretti ad emigrare sempre alla ricerca di un lavoro".

Finalmente nel 1935, ritornò nella sua Maresca e con lo stimolo dei propri familiari venne assunto come manovale comune nello stabilimento di Campo Tizzoro, dove svolge, con tutte le cautele possibili, un "modesto lavoro politico e sindacale" e, aggiunge, "un errore voleva dire licenziamento in tronco, confino, carcere, partenza per il fronte".

Gli anni successivi vive la vita di quasi tutti i lavoratori della nostra montagna in quel tempo: lavoro, sacrifici, umiliazioni nello stabilimento ove era certamente conosciuto come avversario del fascismo e dei gerarchi che occupavano i migliori posti. Le sue amicizie erano quelle degli antifascisti con i quali non si stancava di svolgere propaganda specialmente fra i giovani operai.

Nel 1939-40 con un gruppo di operai della SMI e con alcuni eserceti ed artigiani contribuì a costituire l'organizzazione comunista, ove specialmente con Carlo Petrolini e Pulvio Gargini, rappresentò il gruppo dirigente, mantenendo stretti rapporti, ascoltando assiduamente le radio straniere ed allargando progressivamente l'organizzazione, specialmente fra i giovani dello stabilimento. In quel periodo iniziano le riunioni clandestine alle quali erano invitati i compagni più fidati e che davano maggiori garanzie di saper svolgere attività clandestina.

L'organizzazione soffriva l'isolamento geografico e politico. Fu necessario attendere il febbraio 1943 per prendere contatto con il gruppo di Silvano Fedi, notoriamente dirigente del gruppo degli anarchici libertari pistoiesi. Le prime intese furono quelle di scambi e incontri a Maresca, Pracchia, Campo Tizzoro, quelle di scambi di libri ed impegno di solidarietà reciproca nella lotta antifascista. Solidarietà che rimase attiva nonostante la diversità politica ed ideologica, almeno per tutto il 1943.

Seppur isolata, l'organizzazione comunista nel 1942 cominciò a raccogliere dai propri militanti dei contributi per costituire un fondo ("soccorso rosso") per poter aiutare le eventuali vittime del fascismo. Ciò contribuì ad accrescere l'organizzazione e ad estenderla alla zona di Pracchia, di Popiglio, a tutto il Comune di S. Marcello.

Personalmente ricordo di aver tenuto una riunione dei giovani della zona di S. Marcello, Popiglio, Lizzano, Gavinana e Cutigliano sul Ponte Sospeso, sul fiume Lima, luogo certamente non comodo, ma sicuro dai curiosi e da coloro che avevano le orecchie molto sensibili ed attente, pronti a fare i delatori.

L'organizzazione viveva nella più rigida clandestinità, ma eravamo ugualmente sorvegliati. Peppone, nonostante la grande attività che sviluppava, almeno fino al 25 luglio 1943, riuscì a rimanere indenne. Soltanto il compagno Oscar Fraschetti venne arrestato nel marzo 1943 e "condannato a due anni di confino per avere svolto attività antifascista". In realtà il Fraschetti cercava di passare libri antifascisti di propaganda, trovando nel giovane Luciano Sabatini (suo compagno di lavoro) un vergognoso delatore. Ricordo che questo episodio ci indusse a lavorare con maggiore attenzione, guardandoci attorno con sempre maggiore prudenza. Peppone fu tra quelli a cui i compagni imposero i maggiori limiti, in quanto ormai era chiaro che era stato ben individuato come antifascista.

Arrivò il 25 luglio 1943 e l'organizzazione della fabbrica riuscì a mobilitare non solo i compagni, ma specialmente i giovani operai. Fu promossa una manifestazione con corteo che da Campo Tizzoro raggiunse Maresca ove, davanti alla Casa del Popolo, Peppone tenne il primo comizio nella montagna pistoiese, provocando entusiasmo e maggiore impegno a partecipare alla lotta antifascista.

Dopo il 25 Luglio Peppone non rientrerà in fabbrica, ma svolgerà il suo lavoro alle dipendenze del demanio forestale per il rimboschimento nel Teso, lavoro nel quale io stesso dal marzo 1944 fui impegnato, ma indiscutibilmente era un mezzo per nascondere la nostra attività antifascista. Infatti erano più i giorni che lavoravamo per il partito che quelli che ci trovavano impegnati nella foresta del Teso. Il lavoro di partito era intenso, così come era inteso lo sforzo, guidato da Peppone, per aiutare circa una ventina di prigionieri (inglesi, americani, russi, polacchi, ecc.), fuggiti dai campi tedeschi, ad attraversare le linee e ricongiungersi con l'esercito alleato.

Peppone fu tra i primi ad accorrere nelle file partigiane, nella formazione "Primo Filoni" e, pur essendo nominalmente solo l'intendente, cioè l'incaricato a procurare il vitto per la formazione, fu indubbiamente fra i compagni di maggior prestigio: non lo trovavi mai stanco, sempre equilibrato, ma nel contempo deciso ad affrontare le situazioni difficili. Ricordo personalmente che, quando la formazione si trasferì dalla Garfagnana alla località Stufa dovemmo attraversare le linee tedesche e con tanta fatica ci portammo nella zona di Lizzano Pistoiese, ove sostano alcuni minuti e molti di noi, anche se più giovani, dimostravano i segni della stanchezza e della fatica sopportata. Peppone di fronte a tali manifestazioni e al desiderio, che veniva manifestato specialmente dai più giovani, di riposarsi, diceva: "Forza fate là-rà, là-rà, cioè ballate se avete le forze". Bastava questo richiamo e la partenza era immediata. Le forze furono ritrovate e giungemmo ai piedi del Lago Scaffaiolo, ove potemmo finalmente riposare in una capanna di pietra, tutta umida perché pioveva.

Dopo pochi giorni, il 26 settembre 1944, liberammo la nostra zona e Peppone lo troviamo immediatamente fra coloro che spingevano per la ricostruzione dei paesi, specialmente di Maresca che, come è noto, aveva subito due pesanti bombardamenti aerei degli Alleati. Lo trovammo impegnato freneticamente nella ricostruzione delle organizzazioni democratiche, in primo luogo il partito e il sindacato, e nella ricostruzione di quanto era stato distrutto dalla guerra.

Nel febbraio 1945, quando decine e decine di giovani e meno giovani raccolsero l'appello del governo, che si era

formato a Roma, e della direzione del PCI di accorrere volontari nel ricostituendo esercito di Liberazione per portare ancora un nostro contributo per la liberazione totale dell'Italia e dei "fratelli del Nord", Peppone cercò in tutti i modi di essere arruolato, ma per la sua età avanzata non gli fu consentito. Ricordo la tristezza di Peppone quando ci vide partire per raggiungere Cesano (posto di raccolta dei volontari, vicino Roma), ma la superò pensando a quanto rimaneva da fare nella nostra zona per superare le grosse difficoltà di vita che la guerra aveva creato.

Da allora la vita di Peppone si confonde con quella delle oranizzazioni democratiche: fece parte per diversi anni della Commissione Internazionale della SMI di Campo Tizzoro e della Giunta Comunale di San Marcello.

Due grossi impegni che non esaurivano però l'impegno e le energie di Peppone. La sua vita praticamente si concluse con la costruzione dello impianto delle Ginestre e Maresca e, senza tema di smentita, si può dire che tante difficoltà furono superate grazie alla sua volontà e alla sua tenacia. Il complesso delle "Ginestre" è formato da piscina, discoteca, sala da ballo, bar e ristorante ed è stato costruito con il contributo, in soldi e lavoro, dei cittadini di Maresca, dando così un esempio veramente importante che è rimasto nei tempi nella memoria dei Marescani e non solo di loro.

Mi sia permesso di ricordare una delle espressioni più significative di Peppone quando ci trovavamo in difficoltà per superare gli ostacoli che il lavoro nelle diverse organizzazioni poneva di fronte. Allora Peppone usciva con il suo: "Avanti Maresca! Forza Maresca!" e con questo slogan pareva che riuscisse a convincere i compagni al lavoro e ad andare avanti.

Credo che nella sua vita sia riuscito sempre a stare accanto a chi aveva bisogno e per ognuno trovava parole di incoraggiamento e lui stesso si impegnava per aiutare ciascuno a risolvere i problemi della vita.

Non è retorico concludere col ricordare Peppone come uno dei figli migliori della nostra montagna, un sincero democratico, un antifascista, un combattente serio e convinto per la costruzione della nuova società. Aveva tanta fiducia nei giovani e penso con tutta tranquillità che faremmo bene a rivolgerci ai giovani, dicendo loro di seguire l'esempio di Peppone, uomo veramente del popolo.

Viamonte Baldi

Profilo di Carlo Petrolini.

Molto spesso a Maresca e sulla Montagna pistoiese, negli ambienti politici e democratici, riferendosi al passato, si parla di Carlo Petrolini, "Carlo Fetta" per gli amici, del suo impegno democratico, del suo spirito di generosità e solidarietà che lo distingueva e lo caratterizzava.

Eppure la vita di Carlo fu breve. Infatti, nato il 15 maggio 1904, morì ad appena 45 anni, il 3 marzo 1949, stroncato da un male incurabile.

I suoi natali furono modesti, non si distinguevano sostanzialmente da quelli dei suoi coetanei montanini: suo padre boscaiolo, la madre casalinga, due sorelle e un fratello. Fin da giovanissimo dovette conoscere la durezza della vita e del lavoro.

Alla SMI iniziò il suo lavoro all'età di 12 anni, mentre a 15 dovette trasferirsi a Genova per motivi di salute (era stato colpito dal tifo), proseguendo nel suo lavoro di tornitore alla "Martignone".

Fin da piccolo si interessava di "tutto", leggeva molti libri e cercò anche di studiare per corrispondenza.

Il servizio militare lo fece in aereonautica, dopo che come operaio aveva lavorato a Fornovo in Provincia di Parma.

Nel 1933 con l'aiuto di altri operai e specialmente di Antonio Pacelli, fu riassunto nello stabilimento di Campo Tizzoro della SMI, ove più tardi sarà fra i più diligenti operai specializzati e preparati nel reparto calibristi, apprezzato e stimato dai suoi compagni di lavoro, in particolare modo dai giovani per la sua modestia e per la capacità di trasmettere il suo mestiere, le sue notevoli conoscenze nei vari campi (musica, letteratura, teatro, cinema, astronomia, ecc.).

Carlo Fetta fu antifascista da sempre: mai volle iscriversi al fascio. Racconta sua sorella Ottaviana (l'unica sopravvissuta della famiglia) che, quando un amico lo invitò a prendere "almeno" la tessera del fascio, seppe rispondere con franchezza e decisione: "No! Non intendo iscrivermi. Non voglio aver nulla a che fare con le 'divise'".

Fin da giovanissimo seppe essere coerente con le sue idee politiche e convinzioni religiose, senza conoscere l'intolleranza. Non credeva in nessuna religione, era ateo, ma non fu mai un anticlericale o, come spesso capitava di dire, non si confuse mai con i cosidetti "mangia-preti".

Era piccolo di statura, ma dinamico ed energico, abbastanza riservato. Si trovava molto bene con gli amici, con i quali era sempre cordiale e pronto a solidarizzare con coloro che potevano avere bisogno di aiuto, sia morale che materiale. Amava stare in compagnia, nonostante che fosse balbuziente, ed era un piacere per i più giovani ascoltarlo, vuoi nelle discussioni sullo sport, sulla letteratura, sul cinema, sulla musica e su tutti i problemi che la vita di ogni giorno creava sia nello stabilimento che nelle frazioni della montagna, nonché nel mondo intero.

La compagnia che preferiva era quella formata da persone antifasciste, che nei modi allora possibili parlavano contro il regime e le sue guerre (Africa e Spagna) perché aveva distrutto le libertà democratiche.

Nel 1940 insieme a Pulvio Gargini, Giuseppe Vivarelli ("Peppone"), Antonio Pacelli ed altri lavoratori diedero vita ad un gruppo comunista. La loro opera era di proselitismo, di ricerca e di diffusione di libri specialmente fra i giovani operai: Carlo Petrolini, nel gruppo che andava sempre più ingrossandosi, aveva un ruolo di primo piano. Era fortemente stimato, dava fiducia, anche nei momenti più difficili, come quando per esempio i nazisti pareva che fossero invincibili su tutti i fronti. Erano quelli giorni in cui non bastava l'entusiasmo o la volontà di volersi liberare dal fascismo, per resistere sulle proprie posizioni politiche. Basta pensare all costernazione che suscitò la notizia che le truppe naziste erano alle porte di Mosca, assediavano Leningrado ed erano giunte sul Volga a Stalingrado. Eppure Carlino e gli altri non *defletterono*. Avevano fiducia nel popolo sovietico e nel suo capo Stalin e continuarono a mantenere, anzi a sviluppare il loro gruppo.

L'andamento della guerra ebbe i noti rovesci per i nazifascisti: rovesci che la propaganda cercava di nascondere agli Italiani con vari slogans, come questo: "a primavera viene il bello"; oppure: "stroncheremo la schiena alla Grecia e alla Francia". Ma Carlo Fetta e gli altri suoi compagni, informati dalla radio clandestina, italiana e straniera, smascheravano tempestivamente queste "balle".

Nel gruppo Petrolini andava assumendo sempre più un ruolo dirigente. Ciò lo dimostra non solo nell'attività di propaganda capillare, operaio dopo operaio, ma soprattutto con l'incarico che gli venne affidato dai compagni di prendere contatto fin dal febbraio 1943 con il gruppo dei libertari pistoiesi, guidato da Silvano Fedi. Furono tenuti

vari incontri e Carlino, con Peppone e Gargini, fu sempre presente, portando il proprio contributo per giungere a forme di solidarietà politica, nonostante le differenze ideologiche che esistevano fra i gruppi.

La caduta del fascismo diede nuovo slancio a quanti come Carlino erano anni che operavano clandestinamente. L'8 settembre 1943, con la fuga del re e del governo presieduto da Badoglio e con la proclamazione della pace fra l'Italia e gli Alleati, impose la prospettiva del ricorso alle armi contro i Tedeschi e i fascisti. Nella Montagna pistoiese grande fu il lavoro per aiutare i militari italiani, fuggiti dall'esercito della RSI, a mettersi in salvo, per raggiungere le loro abitazioni. Come notevole fu l'aiuto dell'organizzazione comunista verso i prigionieri (inglesi, polacchi, russi soprattutto) a mettersi in salvo. Carlino lo troviamo sempre impegnato in questa attività, come in quella di cercare le armi, gli alimenti, gli indumenti per quei giovani fiorentini che da Poggio Forato (nel Modenese), guidati da Gino Bozzi si erano trasferiti sui monti di Maresca (alla Casetta dei Pulledrari), costituendo il primo gruppo partigiano che operò nella zona. Ricordo personalmente come Carlo fosse fra coloro che per primo raccomandava di prepararsi ad aiutare i giovani della zona ad organizzarsi per costituire formazioni partigiane, perché questo era l'impegno del momento, al quale non dovevano e non potevamo sottrarci. Fu un compito non facile. Occorreva evitare improvvisazioni pericolose di fronte ai nazisti e ai fascisti che andavano riorganizzandosi attorno alla RSI e a farsi minacciosi all'ombra e al servizio dell'esercito tedesco. Occorreva ricercare le armi, strappandole ai nemici, pensare agli alimenti, al vestiario, custodendo il tutto in posti sicuri. Fra questi posti sicuri vi era la casa di Carlino, vi era la ferriera secolare di Maresca, vi erano tante altre case e capanne.

Quando nell'aprile-maggio 1944 oltre un centinaio di giovani della nostra montagna decisero di andare a fare i partigiani, in gran parte si trovarono armati con armi insufficienti e leggere. Ma non si partiva da nulla e soprattutto l'organizzazione clandestina aveva già svolto un notevole lavoro di educazione politica, cosicché quei giovani affrontarono la lotta partigiana con consapevolezza della durezza e dei sacrifici che li aspettavano. Tutto ciò grazie all'infaticabile lavoro di uomini come Carlo Fetta.

La costituzione della formazione "Primo Filoni" e il suo permanere sui monti di Maresca-Maceglia-Pedata del Diavolo comportò sforzi inumani per garantire il necessario. Anche in questo periodo, fino alla liberazione della zona da parte dei partigiani, Carlo non ebbe remore, non si fermò davanti al pericolo e ai sacrifici. La sua casa era un preciso punto di riferimento, ove fra l'altro in certi momenti, in cui le formazioni partigiane erano tornate sui nostri monti, si cuoceva il pane per quelli che venivano giustamente considerati il "braccio armato" dei lavoratori della Montagna pistoiese.

Come se questo impegno non bastasse a mettere a dura prova uomini come Carlino, accadde a Maresca ciò che nessuno aveva previsto. Ad ondate successive arrivarono tanti bombardieri anglo-americani, che sganciavano numerose bombe su Maresca (si dice perché vi era il comandante nazista Kesserling con una parte delle migliori divisioni tedesche), causando ben 35 morti, tanti feriti e tante case distrutte. I marescani erano impreparati a questo triste evento. Chi poteva pensare che un paese racchiuso fra le montagne potesse diventare il bersaglio di bombardieri che portavano lutti e distruzioni, quando neppure a due Km. di distanza vi era un importante stabilimento della SMI di Campo Tizzoro che produceva cartucce e materiale bellico per i Tedeschi? Ma quello che pareva impossibile avvenne e provocò una situazione difficile. Dovevano essere recuperate le salme, dovevano essere aiutati i feriti, seppellite le bestie per evitare, soccorrere quelli rimasti con le case distrutte. Carlino con Antonio Pacelli, Sirio Fagioli, aiutati da giovani come Faliero Papini, furono i protagonisti senza soste di quelle giornate che fanno accapponare la pelle al solo pensarci. Non si tirarono indietro di fronte ai pericoli (non dimentichiamo che un buon numero di soldati tedeschi era rimasto in Maresca), anche a possibili epidemie; come non esitarono difronte alle scene più drammatiche e più tragiche. Compirono fino in fondo il loro lavoro di solidarietà umana, superando questa durissima prova[1].

Il 26 settembre 1944 i partigiani liberarono gran parte della nostra montagna, trovando le condizioni più favorevoli per la loro attività, con l'aiuto di quasi tutti i cittadini, verso la ricostruzione. Naturalmente Carlo Petrolini era fra i più attivi e convinti protagonisti. Fu segretario del Comitato di Liberazione Nazionale di Maresca, segretario della locale sezione del PCI, promotore della costituzione della Cooperativa di Consumo di Maresca e animatore della ricostruzione della ex-Casa del Popolo che era rimasta fortemente danneggiata dai bombardieri[2].

Una delle opere politiche ed umane che lo videro fortemente impegnato, insieme all'Unione Donne, per organizzare la venuta a Maresca e nella nostra montagna di decine di bambini e bambine delle borgate di Roma, affamati e in precarie condizioni di salute in conseguenza degli effetti che la guerra aveva provocato anche in quelle zone. Numerose famiglie non esitarono ad ospitare questi bambini, garantendo loro affetto, calore e tutto quanto era necessario per toglierli dalla fame e far loro sentire l'amore e la gioia di vivere sotto un tetto e in famiglie che avevano tante premure per loro.

Fu uno sforzo organizzativo e di convinzione veramente grande quanto ammirevole, che dimostrò quanto Carlino fosse umanamente aperto e quanto avesse fiducia nella gente marescana, che anche in quell'occasione seppe rispondere a chi aveva bisogno con tanta generosità e, come si suol dire, con il cuore in mano, perché non c'è da dimenticare che nessuna famiglia era sfuggita dal peso della guerra, come nessuno sguazzava nell'oro.

Carlo lo troviamo ad amministrare le istituzioni paesane, ove aveva sempre timore di non riuscire a fare tutto ciò che occorreva.

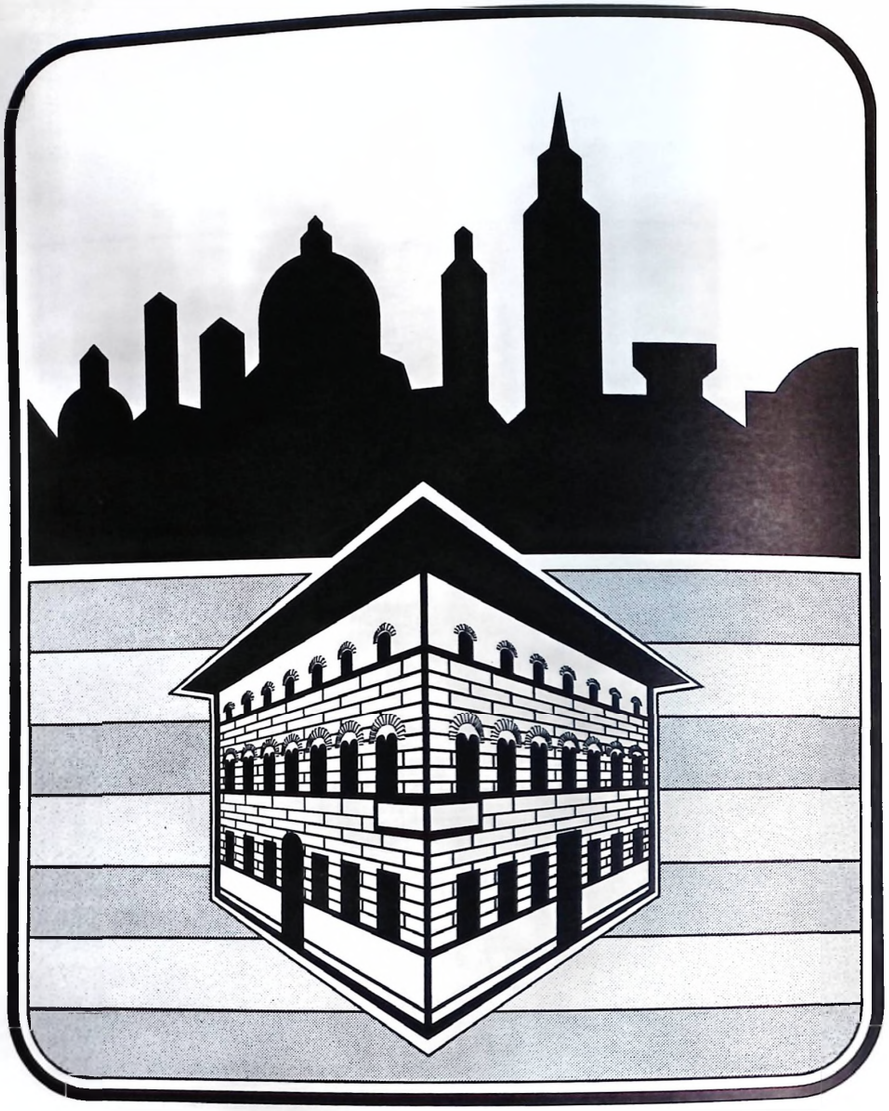
La sua morte fu per l'intera montagna, ma soprattutto per Maresca una grave perdita. Tutti sapevano che era stato colpito da un male inesorabile: eppure tutti speravano che ce l'avrebbe fatta anche questa volta. Ma i miracoli accadevano una volta... lontana. Carlo dopo lunga malattia sopportata con forza e tenacia ci lasciava per sempre, lasciandoci esempi indimenticabili. Amò il prossimo, seppe battersi veramente per un'Italia più giusta, libera ed indipendente. La sua vita semplice e modesta rappresenta veramente un esempio da non dimenticare, da additare alle giovani generazioni.

Viamonte Baldi

(1) Nei primi giorni di settembre 1944 Carlino, insieme a pochi altri, veniva arrestato dai Tedeschi e tradotto a Villa Bice in San Marcello ove doveva essere fucilato, perché individuato come un "capo partigiano". L'intervento degli allora dirigenti la SMI (alcuni dei quali erano antifascisti militanti) con l'aiuto del Kaiser tedesco, che sovrintendeva i controlli nello stabilimento riuscirono ad evitare l'esecuzione e ad ottenere la liberazione sua e degli altri compagni.

(2) Quelle organizzazioni – Cooperativa, Casa del Popolo, Sindacati – che con tanto entusiasmo aveva lavorato per ricostruire e rendere capaci di essere a servizio dei cittadini e dei lavoratori di Maresca, lo trovarono pure impegnato attivamente e validamente per costruire il movimento democratico, femminile e giovanile, così che i problemi vedessero anche le donne e le giovani generazioni protagonisti della loro soluzione.

IN SU E IN GIÙ E IN GIÙ E IN SU PER PISTOIA



Dal 1831 la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia è una presenza attiva nella vita della provincia. Una presenza che ogni giorno cresce e migliora grazie alle tecniche e agli strumenti più moderni. Una banca in espansione, fedele ai propri compiti istituzionali, che con le sue 40 filiali è al servizio di famiglie, risparmiatori, enti, operatori economici. Con un qualcosa in più: quel rapporto di autentica intesa con i cittadini che può esistere solo quando si affondano le radici nella medesima terra.

CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA

Gente come te. Al tuo servizio